1

[1] Signori imperadori, re, duchi, marchesi, conti, cavalieri, principi e baroni e tutta giente a chi diletta de savere di diverse generatione delle gente e delle generatione del mondo, togliete questo libro e fatil leggere; [2] e qui troverete le grandissime meraviglie e diversità de la grande Armenia di Persia e di Tartaria e d’India e di molte altre provincie sì come questo libro vi conterà per ordine apertamente, sì come messer Marco Polo nobile e savio citadino di Vinegia àe recettato secondo ch’ello medesimo vidde colli suoi occhi. [3] Bene contiene questo libro molte cose ch’egli non vidde, ma egli lo ’ntese da savi omini e degni di fede. [4] E perciò metteremo le cose vedute per vedute e∙lle cose udite per udite, acciò che lo nostro libro sia diritto e leale e sensa riprensione: ne è nostra intenzione di recettare né di scrivere cosa che non sia verace. [5] E sappiate certamente ch’è nostra credenza che da poi che ’l nostro Signore Dio plasmò Adam nostro primo padre, che non fosse alcuno omo né cristiano né pagano né d’altra gente del mondo che tanto cercasse né vedesse delle diverse parti del mondo come à fatto questo messer Marco Polo. [6] E questa ène la cagione perch’egli si mosse a fare scrivere questo libro, perché parea a∙llui che fosse grande male e grande riprensione che così grande e stranie e meravigliose cose non fosseno dette e sapute dalla gente per diverse parte del mondo e non fosseno messe in perpetuale memoria. [7] A sapere queste cose ello stette in quelle parti bene vintisei anni; e stando elli nella prigione a Genova, allora fe’ scrivere questo libro a meser Restazo da Pisa, lo quale era in quella prigione co∙llui anno Domini MCCLXXXXVIII.

2

[1] I∙llo tempo che messer Baldovino era imperador di Costantinopuli, che fu anno Domini MCCL, messer Nicolò Polo, che fu padre di messer Marco, e meser Maffeo Polo, fratello di messer Nicolò, nobili e savi e aveduti, si partirono di Vinegia e andarono co∙lloro mercatantie nella cità di Costantinopuli. [2] E quando ellino funo stati un tempo in Costantinopuli, pensorono di volere andare altrove per loro utilitade e per loro mercatantie; e comprarono molte gioie e intrarono in nave in Costantinopuli e andarono in Soldania e ivi stettero un tempo.

[3] E poi si partirono de Soldania e andarono per terra tanto ch’elli giunseno alla citade là dove era Barca Kaam, ch’era signor d’una provincia di Tartari li quali abitavano nella contrada di Bolgara ‹e› de Asara.

[4] Questo signore Barca fe’ grande onore a meser Nicola e a meser Maffeo, e mostròne grande allegressa di loro venuta, e ellino gli donarono tutte quelle gioie ch’ellino aveano recate e Barca le ricevette volentieri e molto gli piacquero. [5] E fe’ donare a∙lloro cose che valeano bene dutanta, le quali cose ellino mandarono a vendere per diverse parti e furono molto bene vendute.

[6] E quando ellino furono stati un tempo d’un anno in questa cità, sì si cominciò una guerra intra Barca e Alau, il quale era signore d’i Tartari del Levante. [7] E venero l’uno signore contra a l’altro con tutta la loro forsa, e combatterono insieme, e gran danno fue dall’una parte e dall’altra, ma a la fine ebbe la vittoria Alau.

[8] E a cagione di quella guerra non si potea andare per quella via onde quelli due fratelli erano venuti a la terra de Barca, perché ogne uomo che passava per quella via era morto o preso, ma più innanzi si pote‹a› bene andare. [9] E allora li due fratelli si pensò d’andare più innanzi per la via del Levante, per tornare possa atraverso in Costantinopoli, da poi che non poteano tornare per la via ch’erano andati. [10] E partironsi de la tera di Barca e andarono verso una cità verso Levante ch’à nome Cucaca, ch’è a la fine de’ reame del signore di Ponente.

[11] E da Cucaca si partirono e passarono lo fiume ch’è apellato Tigris, un d’i quatro fiumi di paradizo. [12] E andaron per uno deserto ch’è lungo XVII giornate, e non trovaron cità né castelli, ma trovaron moltitudine di Tartari che abitavano alle campagne con loro bestie.

3

[1] Quando ebbono passato quello deserto eglino trovarono una cità ch’à nome Buchera, molto nobile e grande e la provincia altresì Buchera: erane re uno ch’avea nome Barrach. [2] La cità è la migliore che sia in tutta Persia, e in questa cittade stettero quelli due fratelli tre anni. [3] E quando ellino furono stati tre anni nella contrada, allora ‹a›parse per quella terra uno ambasciadore de Alau, ello signore del Levante, lo quale era mandato d’Alau al grande signore di tutti li Tartari, lo quale è appellato lo Gran Caan. [4] E quando questo valente uomo vidde questi due fratelli, egli si diè grande meraviglia, e viddeli volentieri per ciò ch’egli non avea mai veduto niuno latino. [5] E favellò loro e disse a loro: «Se voi mi volete credere voi potete aquistare grande onore e grande richesse. Lo grande signore d’i Tartari non vidde mai niuno latino e ànne grande voglia di vederne; se voi volete venirne con meco io vi menerò a llui salvi e sicuri e fòvi certo ch’egli vi farà grande onore, e avrete di questo viaggio grande utolità!»

[6] Quando li due fratelli ebeno inteso tutte queste parole, eglino ebono loro consiglio e deliberarono d’andare con esso quello valente uomo a la corte del Gran Can.

[7] E misonsi in via con lui e andaro un anno per creco e per tramontana inansi che giugnesseno a la tera dove era el Gran Can; e trovarono molte strane e maravigliose cose per le vie, le quali si conteranno in altro luogo di questo libro distintamente.

[8] Quando quelli duo fratelli furono giunti allo Gran Can ello li vidde molto volentieri e fece loro grande onore e gran festa e mostrò grande allegressa de la lor venuta. [9] E domandolli delle condizioni de’ Latini molto sottilmente: in prima dello imperadore, com’elli mantenia sua signoria e com’elli mantenea lo ’mperio in giustizia, e come facea quando avea guerra e briga e a che modo elli andava in oste e a bataglia e di tutte l’altre sue condizioni; e poi li dimandoe de’ re e de’ principi de’ Latini.

[10] E poscia dimandòe con grande diligentia di messer lo papa e delle condizioni della chiesa romana e delle usanse e condizioni de’ Latini. [11] E messer Nicolò e messer Maffeo, i quali erano savi e conoscienti e sapeano ben la lingua tartaresca, sì gli rispuosono a ciascuno punto per sé bene e ordinatamente.

[12] Quando lo Gran Can, cioè signore di tutti li signori li quali signoregiano tutti li Tartari del mondo e tutte le provincie e reami e regioni di quella grandissima parte del mondo, ebbe inteso le condizioni de’ Latini, mostròe che molto li piacesseno. [13] E disse a li suoi baroni che volea mandare ambasciadori al papa de’ cristiani. [14] E pregòe messer Nicoloe e messer Maffeo che piacesse loro d’esser suoi ambasciadori con uno delli suoi baroni a messer lo papa. [15] E eglino rispuosono ch’erano aparechiati d’ubidire tutti suoi comandamenti sì come a∙lloro signore.

[16] E∙llo Gran Caan si fe’ venire dinansi un suo barone che avea nome Gocatal e disse che volea che egli andasse al papa con quelli due latini e quello barone rispuose ch’egli era aparechiato d’ubidire tuti li suoi comandamenti sì come a suo signore. [17] E allora lo Gran Caan fe’ fare sue lettere al papa in lingua turchiesca e a∙llor tre impuose quella imbasciata che ello volse. [18] E∙lle letere a l’ambasciata contenea ch’ello mandava pregando lo papa che∙lli mandasse de’ suoi cento omini li quali fusseno bene savi nella legge de’ cristiani e che sapiano bene dimostrare e desputare apertamente a lui e a la sua gente e a tutti quegli che adorano l’idole come la loro legge non è buona, e come l’idole ànno opere di diavolo; e che sapiano mostrare bene per ragione come la legge e∙lla fede de’ cristiani è la migliore che sia al mondo, ed è migliore che quella de’ Tartari.

[19] Anco pregò lo Gran Can quelli due fratelli ch’eglino gli portassono dell’olio della lampana che arde dinansi dal sepolcro di Cristo in Gierusalemme.

4

[1] Imposte queste imbasciate, lo Gran Can fece fare una tavola d’oro nella quale elli fe’ scrivere che comandava a∙ttutta la gente della sua signoria per li quali passassero questi tre suoi ambasciadori, ch’eglino dovesseno interamente provedere di tutte quelle cose che bizognasseno loro per la via, di vettuaglia e di pecunia e di cavagli e di compagnia e di scorta, e ciò dovesseno fare ciascuno dall’una terra all’altra.

[2] E quando messer Nicolò e messer Maffeo e messer Cogatal furono bene aparechiati di tutte quelle cose che bizognava loro, eglino tolseno comiato dal gran signore e montaro a cavallo e cominciaro loro viaggio.

[3] E quando furo dilungati XX giornate lo barone tartaro infermò gravemente, sich’egli rimase in una città; e∙lli due fratelli andaro alla lor via. [4] E a tutti li luoghi là dove eglino mostrarono la tavola dell’oro eglino fono ubiditi e serviti interamente secondo ch’eglino sapeano comandare; e cavalcaron tanto ch’eglino giunseno a la Chiazza.

[5] Eglino brigarono di giungere da la terra dov’era lo Gran Caan infino a la Chiazza tre anni, per ciò ch’eglino trovaron molti grandi fiumi i∙molti luoghi ch’erano sì grandi che convenero stare buon tempo inansi ch’eglino potesseno passare, e aveano spesse fiate rio tempo per la via e per ciò penarono cotanto a venire a la Ch‹i›azza.

[6] E da la Chiazza si partirono e vennero in Acri e giunseno a mezo aprile, anno Domini MCCLXXII, e trovarono che ’l papa era morto, lo quale avea nome papa Clemento.

[7] Quando eglino ebono inteso la morte del papa eglino andarono a uno grande e valente cherico di Piagensa, ch’avea nome messer Tebaldo, lo quale era legato per la Chiesa di Roma nelle parti d’oltremare ed era in Acri, e a∙llui feceno l’ambasciata del Gran Can. [8] Lo legato udì volentieri quelle novelle, e diè loro per consiglio ch’eglino aspettasseno tanto che ’l papa fosse eletto e dovesseno fare a∙llui l’ambasciata loro.

[9] E allora li due fratelli si partirono d’Acri e vennero a Negroponte e da Negroponte vennero a Vinegia per vedere le loro famiglie e ivi aspettare novelle della creatione del papa.

[10] Quando eglino furono giunti a Vinegia, messer Nicolò trovò che∙lla donna sua era morta ed erane rimaso uno figliuolo che avea nome Marco, lo quale messer Nicolò non avea giammai veduto, perché non era anco nato quand’egli si partì da Vinegia; e avea già Marco quindici anni; e questo è quel Marco lo quale compuose questo libro.

[11] E stetteno li due fratelli a Vinegia due anni aspettando ch’elezione si facesse di papa, e vedendo che troppo s’indugiava, sì∙ssi partirono e menarono seco Marco; e andarone in Acri e trovaro∙vi lo legato lo quale è ditto de sopra, e andarono in Gierusalem per torre dell’olio della lampana secondo che∙llo Gran Can avea loro imposto e tolto di quello olio si tornaro in Acri a legato e tolsero comiato da lui per tornare al Gran Can.

[12] Allora lo legato fe’ fare sue letere per rimandare al Gran Can, nelle quali egli rendea testimonianza come eglino erano stati fedeli a fare la loro ambasciata, ma nonne aveano potuto per ciò che∙lla Chiesa di Roma non avea papa ancora, e partironsi colle letere e andarono alla Chiazza. [13] Uno coriere fu mandato loro dietro da parte del legato, facendo loro asapere come era eletto papa e avea nome papa Gregoro ed era da Piagensa, e comandando che dovesseno tornare a lui in Acri.

[14] E lo re d’Erminia sì fe’ aparechiare una galea ed eglino tornaro al papa molto volentieri. [15] E messer lo papa li ricevette molto allegramente, e diè loro due frati predicatori che andassono co∙lloro; l’uno avea nome Nicolò da Vincença e l’altro avea nome frate Guglielmo da Tripoli ‹e› erano molto savi uomini e valenti; e andarono tutti e quattro, e Marco co∙lloro, a la Ch‹i›azza.

[16] E stando eglino ivi, lo Soldano de Babbillonia venne in Erminia con grande oste e fe’ gran danno per le contrade, sì che li due fratelli e∙lli frati co∙lloro furono a pericolo d’esser morti. [17] Sì che li frati temendo di non potere andare oltre, rimasono collo signore del Tempio, e∙lli due fratelli si feceno dare tutte le letere e andarono oltre e menarono co∙lloro Marco.

[18] E cavalcarono tanto che giunseno a una cità ch’à nome Ciemensu, là dov’era lo Gran Caan; di quello che trovarono per la via si dirà in altro luogo di questo libro. [19] E brigaro di cavalcare dalla Ch‹i›azza alla terra là dov’era lo Gran Can tre anni e mezzo per gagione di grandi fiumi e delle nevi e delle piuvie e del freddo, che poco poteano cavalcare di verno.

[20] E quando lo Gran Can udì dire che messer Nicolò e messer Maffeo tornavono a lui, egli mandò loro incontro suoi messi bene XL giornate, li quali messi feceno molto ben servire quegli due ambasciadori.

[21] Quando li due fratelli e Marco furono giunti alla cità là dov’era lo grande signore con molta baronia e inginochiaronsi dinansi da∙llui con molta umiltade e con grande reverenza, ed elli li rivide alegramente sovra modo, e feceli stare in piedi e domandògli com’eglino aveano fatto col papa e come aveano fatto per la via.

[22] Ed eglino rispuoseno bene e ordinatamente a tutte quelle cose a ch’eglino doveano rispondere, e apresentarono le lettere del papa, le quali elli ricevette allegramente, e poi gli aprezentaro l’olio ch’eglino aveano portato di Gierusalemme, lo quale egli ricevette con grande reverenza e mostròe ch’egli l’avesse molto caro e fecelo riporre molto onoratamente. [23] Poi li domandòe chi era Marco, e meser Nicolò disse come era suo figliuolo, e lo signore li fece grande caresse.

[24] Ora stettoro costoro nella corte del Gran Can, e tutta la corte facea loro grande onore ed erano onorati tanto quanto niuno altro barone che fosse nella corte.

[25] E Marco imparò bene li costumi d’i Tartari e la lingua, e in poco tempo imparòe di quattro lingue diverse, sì ch’egli sapea leggere e scrivere in ciascuna di quelle quatro lingue. [26] E per la bella maniera e per li belli costumi ch’egli avea, elli venne in grande grazia al signore. [27] E volle lo signore provallo com’egli sapesse fare una ambasciata a una terra la quale egli brigò ad andarvi bene sei mesi.

[28] E per ciò che Marco sapea che ’l signore odìa volentieri novelle e spesse fiate riprendea li suoi messi perché no gli sapeano bene dire le condizioni delle terre là ond’eglino pasavano, e dicea lo Gran Can che gli era altrettanto caro che li suoi messi sapessono ben raportare le novelle e∙lle condizioni delle contrade ond’eglino passavano come s’eglino facessono bene la principale ambasciata, Marco sapendo che∙llo signore facea ciòe, atteze con grande diligenza a sapere tute le condizioni e∙lle novelle delle contrade ond’egli passava. [29] Sì che quando egli tornòe al Signore egli seppe troppo ben rendere sua ambasciata e avea troppo ben fatto quello perch’eli andò, e seppe bene dire le novelle e le condizioni delle contrade ond’egli era andato; sì che egli cadde in grande grazia al signore, sì ch’egli volle che da indi inanzi elli fosse chiamato messer Marco, e così l’apellerà di quinci inansi lo nostro libro.

[30] Ora stette messer Marco nella corte del Gran Can XVII anni, e in tutto questo tempo no calò d’andare in ambasciate per ciò che lo signore, vedendo ch’egli sapea così ben fare quello per che egli lo mandava e sapea così bene redire tutte le condizioni delle contrade ond’egli andava, tutte le grandi ambasciate comettea in lui.

[31] E mostravali tanto amore e faceali tanto onore che molti baroni della corte n’aveano grande invidia.

[32] E questa è la cagione perché messer Marco sa così ben le condizioni delle contrade di làe: perch’eli andava cotanto atorno e invenia con grande diligenzia le novelle delle contrade per sapere rendere le ragioni al Gran Caan.

5

[1] Quando messer Nicolò e messer Maffeo e messer Marco furono stati nella corte del Gran Can tanto quanto ò detto di sopra, egli li dimandarono assai volte parola e licenzia di potere tornare a loro terra, ma tanto era l’amore che∙llo signore portava loro che non volea dare loro parola. [2] Ora avvenne in quel tempo che morìe una reina in India ch’avea nome Balgana e lo marito avea nome re Argon. [3] Quella Reina avea ordinato in suo testamento che∙llo re non potesse torre moglie se non de lignaggio di quella reina Balgana, sì che Argon mandò tre suoi baroni con grande compagnia allo Gran Can, pregandolo che gli mandaseno una donzella del legnaggio de Balgana, la quale dovesse esser sua moglie. [4] L’uno di questo baroni avea nome Avlatam e l’altro Aposa e ’l terzo Coila.

[5] Quando ellino ebbono fatta l’ambasciata dello signore, lo Gran Can fe’ loro grande onore. [6] Poscia si fe’ venire dinanzi una donzella di quello parentado ch’eglino voleano, e avea nome Cogatim ed era d’etade d’anni XVII ed era molto bella donna.

[7] E disse a quelli baroni: «Questa è quella donna che voi andate cercando»; e quando li baroni la viddero furo molto contenti e molto allegri.

[8] E stando questi baroni a corte, messer Marco tornò d’una ambasciata de India. [9] Quelli baroni, vedendo messer Nicolò e messer Maffeo e messer Marco, conobero ch’erano latini ed erano valenti uomini ed avevano volontà di ritornare in loro paeze, domandaron per grazia al gran signore ch’egli li desse loro perché gli acompagnassero per mare per menare quella donzella là dove la doveano menare.

[10] Siché lo Gran Can fece loro quella grazia, avegna che molto li parve dura a∙ffare.

[11] Quando li due fratelli e messer Marco si doveano partire, lo signore si li fece venire dinanzi da ssé e diede loro due tavole d’oro di comandamento, ch’eglino fosseno franchi per tutta sua signoria e dovessono avere le spese per loro e per tutta loro compagnia, e impuose loro ambasciata al papa e a re di Francia e a re de Spagna e ad altri re di cristiani. [12] Poi fece aparechiare loro XIIII navi le quali aveano ciascuna quattro albori e molte volte andarono a vela con tutti e quattro.

[13] Volendo contare a che modo fosse l’andata, questo sarebbe troppo lunga storia e perciò sì nne tacceremo ora in questo luogo.

[14] E quando le navi furono aparechiate molto bene e grandemente, lo Gran Caan le fece fornire di grande vantaggio di spese per du’anni. [15] Fatto questo messer Nicolò e messer Maffeo e messer Marco tolsono comiato dal Gran Can ed entrarono in nave con tutta loro gente, li quali furono intra tutti bene seicento uomini sensa li marinari, e navicaro tre mesi e mezzo.

[16] Poi giunseno a una isola ch’è verso mezodì, ch’à nome Iava, nella quale trovaron molte cose meravigliose le quali si scriveranno altrove in questo libro.

[17] Poscia si partirono da quella isola e navicaro per lo mar d’India ben XVIII mesi inanti ch’eglino giungiesseno al luogo ov’egli doveano acompagnare i baroni e∙lla donzella. [18] E trovaro per la via molte cose meravigliose le quali si conteranno inansi in questo libro.

[19] E quando eglino furon giunti a la terra dov’egli menavano la donzella, eglino trovaron che quello re era morto, che dovea esser marito di quella donzella, sì che∙lla donna fu data per moglie al figliuolo ch’era rimaso di quel re. [20] E quando eglino funno giunti a quella terra, di tutti quelli seicento uomini ch’erano intrati in nave co∙lloro quando si partiron dal Gran Can, erano tutti morti salvo diciotto.

[21] Eglino trovaro che∙lla signoria del reame d’Argon tenea per lo figliuolo uno barone ch’avea nome Acatu, per ciò che∙llo figliuolo del re era picciolo; e a∙llui racomandaro la donna e fecero l’ambasciata del signore interamente.

[22] E quando ebbono fatte tutte loro ambasciate, eglino tolseno comiato da Acatu e missonsi a∙lloro via.

[23] Ed egli diè loro quattro tavole d’oro di comandamento: le due di girfalchi, la terza de leone, la quarta ch’a∙lloro fosse fatto ben e onoratamente spese e scorta e compagnia per tutta sua terra sì come a la sua persona.

[24] E così fu fatto interamente, ed aveano le spese e∙lla compagnia sì come sapeano domandare, e più volte fu lor dato duecento uomini a cavallo perché gli acompagnasseno, e più e meno sicondo che a∙lloro bisognava per loro scorta da terra a∙tterra. [25] E bizognava spesse volte perché trovavano molti luoghi di pericolo, perché la rea gente facea più sicuramente male perciò che Acatu nonn era signore principale né naturale.

[26] Ora cavalcaro tanto quelli valenti uomini ch’eglino giunseno a Trebizonda e da Trebizonda vennero a Costantinopoli e poi a Negroponte e poi a Vinegia; e questo fue anno domini MCCLXXXXV.

[27] Questa storia auiamo conta perché ciascuno possa ben vedere in che modo potero questi due fratelli e messer Marco vedere e udire e sentire quelle cose che si scriveranno in questo libro.

6

[1] Da poi che noi avemo conto la storia della nostra via, come noi andammo e stemmo e tornammo, ora si vuole dire di quelle cose che noi vedemmo e trovammo per ordine. [2] E cominceremo al nome di Dio della provincia d’Erminia. [3] Dovete sapere che sono due Erminie: una picciola e una grande.

[4] In Erminia picciola trovàmo uno re che mantenea bene la contrada in giustizia. [5] E quello reame è sotto posto al Tartaro ed àvi molte citadi e castella. [6] Èvi grande abondanza di tutte cose, ed è contrada di grande sollazzo. [7] E uzano molto la gente della contrada di cacciare e d’uccellare d’ogni manieri, ma non è sana provincia, anzi è inferma duramente. [8] Solea per li tempi passati li gentili uomini eser produomini e valenti per arme, ma ora sono vili e cattivi e sono grandi bevitori.

[9] Ancora in quella provincia in sul mare è una cità ch’à nome la Glaza, la quale cità è di grande mercatantia. [10] Tutte le spezie de fra terra e tutt’i drappi che si deono adurre da indi in qua, metton capo a quella città, e tutte l’altre care cose; e’ mercatanti da Vinegia e da Gen‹ova› e di molte altre parti si riducono molto quine; e tutti quelli che vogliono andare verso oriente per terra, tutti metton capo a quella città.

7

[1] Detto d’Armenia picciola sì vi dirò di Turcomania.

[2] In Turcomania sì è tre generazione di gente: l’una gente sono Turcomani che adorano Malcometto e ànno sozzo linguaggio, e ànno loro legge ‹e› ènno senpla gente. [3] Stanno in montagne e in piano, secondo ch’eglino trovano buoni paschi per le lor bestie. [4] Eglino vivono pur de bestiame; e ivi si trova troppo buoni cavalli turcomanni e troppo buoni muli e di grande pregio.

[5] L’altre due genti sono Ermini e Greci, li quali vivono e abitano insieme mischiatamente con loro, in cittadi e in castella. [6] E vivono d’arte e di mercatantie, e ivi si lavorano li migliori tappeti e∙lli più belli che siano al mondo; e sì vi si lavora drapi de seta e cremoisì e d’altri colori molto riccamente. [7] Le maggiori e∙lle più famose citadi di quella provincia sì sono Come, Casere e Sebasta, là dove fue martoreggiato Santo Biagio. [8] Molte altre citadi e castella vi sono, delle quali non faccio menzione perché troppo sarìa lunga cosa.

[9] Eglino sono sottoposti al Tartaro del Levante, ed egli vi mette signoria come a∙llui piace.

8

[1] La grande Erminia è una grande provincia. [2] Lo cominciamento suo è una grande citade ch’à nome Ardinga, nella quale si lavorano li migliori bucherami del mondo, e sònvi li migliori bagni e∙lli più belli del mondo, e sono tutti d’acqua surgente. [3] Le genti sono Ermini e sono sottoposti al Tartaro. [4] Èvi molte citadi e castella; la più nobile cità della contrada sì ène Arginga ed èvi arcivescovo. [5] L’altre due maggiori ànno nome Aroriron, Arziri. [6] Ella è molto grande provincia. [7] La state v’abita l’oste del Tartaro de∙Levante, perché v’à buoni paschi per le bestie. [8

] Ma lo verno non vi stanno per la grande fredura e per le nevi, le quali vi sono grandi oltre misura, sì che le bestie non vi potrebono vivere. [9] Perciò si partono d’ivi e vanno a li caldi luochi là ove si trova dell’erbe asai per le bestie.

[10] In questa grande Erminia sì è l’arca di Noè in su una grande montagna.

[11] Erminia grande confina verso mezzodì con una provincia di verso Levante c’à nome Mosul. [12] E abitano in questa contrada cristiani che sono appellati Iacopini e Nestorini, e non sono bene nella diritta fede e di loro fazione conterò in questo libro. [13] Di verso tramontana confina Erminia con Giorgiani, delle quali si conterà nel secondo capitolo. [14] A questi confini di verso Giorgiani è una fontana la quale surge un liquore sì come olio, ed èvene sì grande abondanzia che tal fiata se ne caricano più di cento navi al tratto. [15] E non è buono da mangiare, ma è troppo buono per ardere e da ungere li cavalli per la rogna e per altre infermitade. [16] E viene la gente molto da lunge per questo olio, e∙ttutta la contrada da torno non arde altro olio che di questo.

9

[1] In Giorgiania ène uno re ch’è apellato sempre Davide Melich, ch’è a dire in nostra lingua ‘Re David’, ed è sottoposto al Tartaro. [2] In antico tempo, secondo che quine si dice, nascono tutti li re di quella provincia con una insegna d’aquila in sulla spalla diritta.

[3] E sono bella gente e valenti per arme e buoni arcadori e buoni combattidori in battaglia; e sono cristiani e tengono lo modo de’ Greci e portano li capelli corti a modo di chierici.

10

[1] Questa è la provincia la quale non potea pasare Alexandro quand’elli volle andare al Ponente, perché la via è stretta e molto dubiosa: da l’uno lato è lo mare e dall’altro sono grande montagne che non si posono cavalcare. [2] La via è molto stretta tra la montagna e lo mare e dura questa via così stretta più di quatro leghe, siché pochi uomini difenderebono lo passo da tutto il mondo.

[3] Quest’è la cagione perché Allexandro non vi poteo pasare. [4] E vedendo ch’egli non vi potea passare sopra quella gente, volle vietare a∙lloro ch’eglino non poteseno venire a lui e a la sua gente. [5] Fece fare una torre e una grande forteza a la boca di quel passo, e puose nome a quella torre ‘la torre del ferro’.

[6] Nella provincia di Giorgia è cità e castella assai, àvi seta in grande abondanza; lì si lavora drapi d’oro e de seta molto belli. [7] Quine sono li migliori astori del mondo, quine è abondanza di tutte le cose da vivere, cioè de lavori di terra e di mercatantie. [8] La provincia è tutta piena di grande montagne e di stretti passi e di forti, siché li Tartari non ànno potuto ancora avere interamente la signoria di quella provincia.

[9] Ancora in quella contrada è uno monastiero di monaci ch’è apellato San Leonardo. [10] E a pie’ di quello è uno gran laco che viene da una montagna e in quella acqua non si trova pesce in tutto l’anno, né picolo né grande se non la Quaresima.

[11] E incominciasi a trovare lo primo dì della Quarezima, e dura insino al Sabato Santo; e in tutto questo tempo sì vi si trova pesce assai. [12] Quello grande lago è apellato mare de Geluschelan e volge atorno bene 700 miglia, ed è di lungi da ogni mare bene dodici giornate. [13] E vienvi dentro lo fiume d’Eufrates, ch’è uno d’i quatro fiumi di Paradizo, e molti altri fiumi; ed è tutto circundato di montagne e di terre là dov’è la seta ch’è apellata ‘chellaor’.

[14] Avemo detto delle confine d’Erminia verso tramontana, ora vi diremo dell’altre confine che sono dentro mezo dì e levante.

11

[1] Moxul è uno grande reame là ove abita più generazioni di gente, e v’è una gente ch’è apellata Arabi e adorano Malcometto.

[2] Ancora v’è un’altra generaxion di gente che sono cristiani e non credon perfettamente ciò che deono secondo quello che tiene la Chiesa di Roma, anco sono eretici e sono apellati Nestorini e Iacopini.

[3] Egli ànno uno patriarca ‹che è chiamato ‘giacolibri’› e questo patriarca fa arcivescovi e vescovi e abati e cherici, e màndagli per Oriente e in India e in Aucata e in Baldach così come fa lo papa in queste nostre contrade.

[4] Tutti li cristiani che sono in quelle parte sono tutti Nestorini e Jacopini.

[5] Tutti li drappi de seta e d’oro che sono detti ‘mossolini’ si fanno in quella contrada e provincia. [6] Tutti li grandissimi mercatanti che sono detti ‘mossolini’, li quali aducono la grande quantità di tutte care spezie, sono di questo reame la maggior parte. [7] Ancora nelle montagne di questa provincia abitano genti ch’ènno detti Cardi, e l’una parte di questa gente sono cristiani Nestorini e Jacopini, e∙ll’altra parte sono saracini che adorano Macometto, e sono produomeni per arme, ma sono malvagia gente e rubano volentieri li mercatanti.

[8] Or lasciamo di questo reame di Mosul e vògliovi dire della grande cità di Baldach.

12

[1] Baldach è una grandisima cità, là ove abita lo califfo di tutti li saracini del mondo, sì come a Roma dimora lo papa de’ cristiani.

[2] Per mezo la cità passa un fiume molto grande, e per quello fiume puote l’uomo andare al mare d’India e per quello fiume vanno e vengono mercatanti con molte mercatantie. [3] E sapiate che∙llo fiume è lungo da Baldach insino al mar d’India, che sono ben XVIII giornate. [4] E lli mercatanti che vogliono andare in India vanno per quello fiume insino a una cità ch’à nome Chisi, e ivi entrano nel mar d’India.

[5] Ancora vi dico che tra Baldach e Chisi, sopra quel fiume è una grande cità ch’à nome Bascra, e atorno di quella cità sono grandi boschi di dattari delli migliori del mondo.

[6] In Baldach si lavora drappi d’oro e de seta di molte guise, di nastasi e di nach e di cremoisì, e fannosi a diverssi lavori di bestie e d’uccelli e d’altre figure molto ricamente.

[7] Baldaca è la più nobile cità e∙lla maggiore che sia in quelle contrade. [8] E∙ssappiate che in Baldach sì fu uno califfo de’ Saracini al quale si trovò lo magior texor d’oro e d’argento e di pietre presiose che già mai si trovasse a uomo del mondo.

[9] E dirò come negli anni domini MCCLV lo grande signore delli Tartari che avea nome Alau, che fu fratello del Gran Can che regna ora, lo quale à nome Cublui ‹...› e venne sopra Baldach e prese la cità per forsa. [10] E questo fu molto grande fatto, però che dentro da Baldach erano più di cento milia uomini a cavallo sansa li pedioni. [11] Quando lo re Alau ebbe presa la cità, egli trovòe che∙llo califfo avea una torre piena d’oro e d’argento e di pietre presiose e d’altro texor in sì grande quantità ch’io non credo che già mai se ne potesse trovare tanto insieme.

[12] Quando Alau vidde questo texoro così grande egli si diede grande meraviglia, e oncontanente mandòe per lo califfo e∙ffellosi menare dinanzi da∙ssé e disse:

[13] «Califfo, io mi do grande meraviglia di te così savio omo e così grande come tu eri tenuto, e tu t’ài lassato signoreggiare a così vil cosa come l’avarizia, che tu non ài voluto scemare di questo tuo texoro e darne a questi tuoi baroni e cavalieri e a l’altra tua gente, sappiendo tu com’io ti venia adosso per destrugere come mio nemico mortale. [14] Se tu avessi speso lo tuo texoro a la gente tua, forse che tu avresti defesa la cità». [15] E lo califfo non sepe rispondere niente e stette cheto. [16] Allora disse Alau allo califfo: [17] «Da poi ch’i’ò veduto che tu ami cotanto questo tesoro io lo ti voglio dare a mangiare».

[18] E fece prendere lo califfo e fecelo metter nella tore del texoro, e comandòe che no∙gli fosse dato da mangiare né da bere. [19] E quando lo califfo fo messo nella tore, Alau li disse: [20] «Da poi che tu ài amato così questo texor, ora ne mangia quanto tu vuogli, e sappi per certo che tu non averai altro da mangiare né da bere».

[21] In capo di 4 dì lo califfo morì. [22] Da questo califfo innanzi non ebeno li saracini più califfo.

[23] Ora avemo detto del califfo e del tezoro, ora vi dirò de Toris. [24] Ben vi potrei dire degli costumi e di loro usansa, ma perciò che sarebbe troppo lunga materia, sì conteròe d’altre cose strane e meravigliose.

13

[1] Turis è una grande città in una grande provincia, e àvi molte citadi e molte castella, ma perciò che Turis è∙lla più nobile cità della provincia, sì vi conterò del suo afare.

[2] Le genti di Toris vivono di mercatantie e d’arti; quine si lavora molti drapi d’oro e de seta che sono di grande valore. [3] La cità è in tropo buono luoco, vengonci li mercatanti d’India e di Baldach e di Moxul e di Cremaxor e di molte altre parti. [4] Eziandio de’ mercatanti latini vi vanno spese volte. [5] Ivi si trova pietre presiose in grande abondanza. [6] In quella cità guadagnano molto li mercatanti.

[7] In quella cità abita grandisima gente: èvi Armini, Nestorini e Jacopini e Persi. [8] Lo popol della terra adorano Malcometto. [9] La cità è tutta intorneata di belli giardini e dilettevoli, e pieni di nobilisimi frutti.

[10] Li saracini d’intorno sono malvagia gente e falsa e desleale.

14

[1] Ancora vi voglio contare una grande meraviglia che incontrò intra Baldach e Mosul. [2] E’ fu uno califfo de’ Saracini in Baldach che volea grandisimo male a li cristiani, e dì e notte pensava come li potesse a tutti far rinegare la fede cristiana, overo ch’egli li mettesse tutti a morte. [3] E tutto dì si consigliava di ciò colli suoi savi, ed eglino erano molto solleciti di trovare via come potesse esser, perch’eglino voleano grande male a li cristiani, a tutti quelli del mondo. [4] Uno di queli savi disse al califfo: [5] «Messer, i’ò trovato quello che voi andate cercando. [6] Lo Vangelo de’ cristiani dice che chi avràe tanta fede com’è grande uno granello de senape, che s’egli dirae a la montagna che si levi del suo luogo e vada a un altro, ch’ella si leveràe. [7] Onde fate congregare li cristiani e diteli ch’ellino facciano muovere una delle vostre montagne.

[8] Non è dubbio ch’eglino non ’l potrano fare, e allora voi direte ch’è vero ch’ellino non ànno intra tutti tanta fede quant’è un granello de senape, overo che∙llo Vangelo non è buono. [9] E però prendano qual via eglino vogliano, o di diventare tutti saracini o d’esser tutti morti, piccioli e grandi, a mala morte».

[10] Quando lo califo ebe inteso questo consiglio, fue molto alegro, elli e la gente sua. [11] E pensò bene che per questo modo potea menare a compimento lo suo desiderio. [12] E mandòe per tutti li cristiani ch’erano nelle sue terre, li quali erano in grande numero, e mostrò loro quello Vangelio e fecelo legere e domandòe se quello era vero; e lli cristiani rispuosono de sì. [13] E lo califfo fé loro lo partito, o ch’eglino facesono muovere la montagna la quale lo califo mostrò loro, overo ch’eglino diventassono tutti saracini, o ch’egli li farebbe tutti morire. [14] E diede loro termine diece die.

[15] Gli cristiani furono in grande turbatione e in grande paura, ma tuttavia aveano buona speranza nel nostro signore Gesù Cristo, ch’egli l’atase da questo torto.

[16] Gli vescovi e gli altri cherici e santi padri ch’erano intra loro, ordinarono che ciascuno cristiano o cristiana dovessero dì e notte stare in oraxione e pregare Gesù Cristo che gli piacesse di mandare aiuto e consiglio ed aiutarli da questo pericolo.

[17] Quando fue pasato otto dì del termine, e uno angelo da Dio fu mandato e venne in visione a uno buono e santo vescovo, e disseli da parte di Dio ch’egli dovesse dire a uno calsolaio ch’avea meno un ochio ch’egli dovesse fare lo dì del termine oraxione a Cristo.

[18] Egli lo intenderà, sì che farà muovere la montagna secondo che domandò lo califfo. [19] E insegnolli ’l nome e∙lla casa dello calsolaio. [20] E venne questa vizione più volte al vescovo, sì ch’egli lo disse agli altri cristiani, e mandaron per quel calsolaio e pregarollo ch’egli dovesse fare questa oraxione a Dio. [21] Lo calsulaio si scusava e dicea ch’era tropo pecatore e non era degno d’aver questa grazia. [22] E sapiate ch’egli si scusava per umiltà ch’era in lui, ch’egli era uomo de santa vita.

[23] Egli era onesto e casto e guardavasi bene da peccati e ogne die andava a messa, e facea molto limosina volentieri secondo sua possanza, ed era molto amico di Cristo. [24] Ed egli medeximo s’avea tratto l’occhio dritto per la cagione ch’io vi dirò.

[25] Egli avea molte volte udito predicare che il nostro signore dise nel Vangelo: «Se ll’occhio diritto ti scandalezza, traloti fuori de la testa, e gittalo via».

[26] Questo calsolaio non sapea bene come quella parola si dove’ intendere e come ella sonava, perciò ch’elli non era letterato, ma era di buona semplicità.

[27] Ora avenne che uno die una giovane bella venne a casa di questo calsolaio per comprare un paio di calsari. [28] L’omo le vidde lo piede e la gamba quando le provava li calsari; lo demonio tentòe questo calsolaio, sì ch’egli ebbe diletto in veder lo pie’ e la gamba ‹d›e la femina. [29] Ma poco stette sopra quello deletto, e incontanente diede comiato a la femina e mandolla via. [30] E poi sì cominciò a riprendere se medeximo della mala tentazione ch’egli avea avuta, e ricordossi della parola che dice lo Vangelo, sì come ave‹m›o detto de sopra. [31] E incontanente sì cavò l’ochio diritto dentro la testa per contrizione di quello pecato.

[32] Li cristiani pregarono tanto quello calsolaio ch’egli promise de fare questa oraxione a Cristo.

[33] E quando venne lo dì del termine ch’avea dato lo califfo, tutti li cristiani si levaro ben per tempo e andaro alle chiese e feceno cantare le messe e poi si congregaron tutti insieme, maschi e femine, grandi e piccoli. [34] E feronsi portare la croce innanzi e andarono tutti nel piano ch’era a pie’ della montagna, ed erano grande moltitudine. [35] E∙llo califfo venne con grande moltitudine di saracini, li quali eran tutti aparechiati d’uccidere li cristiani, se∙lla montagna non si movesse, la qual cosa non poteano credere che Cristo il potesse fare.

[36] Allora lo calsolaio ch’era così amico di Dio s’inginochiò divotamente innanti la croce, e levò le mani a cielo e pregò dolciemente con gran fede messer Gesù Cristo, lo quale è signore del cielo e de la terra, che facesse muover quella montagna di lì e ponessela in quel luoco dove dicea lo califfo, acciò che cotanti cristiani non dovesseno perire. [37] E quando egli ebe fatto questa oraxione con gran fede e con gran divotione, incontenente per virtù di Dio la montagna si partì e andò in quel luoco là dove voleano.

[38] Quando li saracini viddono questo si diedono grande meraviglia, e molti de loro si feceno cristiani e∙llo califfo altresì. [39] ‹…› perch’eglino sapeano ch’egli era cristiano e trovarolli una crocietta a∙collo.

[40] Detta questa cosa che non era da tacere, la quale fu nella contrada di Toris e di Baldach, ora sì vi dirò de la provincia di Persia.

15

[1] Persia sì è una grandissima provincia la quale fu molto nobile e di grande affare per antico tempo, ma ora è molto destrutta per li Tartari.

[2] In Persia è la cità la quale è appellata Sabba, de la quale si partiro li tre Magi che vennero adorare Cristo quando nacque in Bettelem. [3] In quella cità sono le loro sepoltura di marmo molto belle.

[4] Meser Marco fu in quella cità e domandòe la gente di quella terra delle condizioni di que’ tre Magi, ma eglino no gliel sepon dire niente di verità, se non che dissero che furo tre re che foro soppelliti in quelle tre arche. [5] E non pregiavano quello che diceano altre genti della provincia secondo che voi udirete, e certo non è cosa da pregiare, sì come cosa falsa. [6] Dovete sapere che di là da Sabba tre giornate si trova un castello ch’è apelato Calasata Peristant, ch’è a dire in nostra lingua «castello di quelli che adorano il fuoco per loro Idio». [7] E dirovi la cagione. [8] Dice la gente di quel castello che quando li tre re di quella contrada venero ad adorare uno profeta ch’era nato nelle contrade de’ Giudei, eglino offersono oro e incenso e mirra a quello fanciullo. [9] E cerca a questa storia disseno molte bugie, e in fra∙ll’altre falsità disseno che quando si vollono partire dal fanciullo, cioè dal profeta lo quale era fanciullo di pochi dì, egli li donò uno bussolo lo quale era serrato ed eglino si partirono con quel bossolo e no∙llo apersono. [10] E quando eglino ebono cavalcato alquante giornate apersono lo bussolo per vedere che vi fose dentro e trovaronvi entro una pietra. [11] Eglino dispregiaro questa pietra e gittarolla in uno pozzo.

[12] Di tutto questo non è vero niente, ma quella gente no à verace fede e à questa credenza.

[13] E ancora sì dicono che quando quegli tre re ebbono gittata quella pietra nel pozzo, che da cielo descese una fiamma de fuoco che entrò in quel pozzo, e quegli tre re sì colsono di quel foco e portarollo in loro terra e adorano quel fuoco per loro Iddio. [14] Ancora questo è falso. [15] Ma questa è la verità, che quella gente adorano bene quel fuoco che fu di quel pozzo, secondo ch’egli dicono. [16] E tuttavia lo fanno àrdare ne’ loro tempi e ssì∙ll’adorano, e tutti i loro sacrifici fanno cuocer con quel foco. [17] E se gli avenisse che si spegnesse alcuna volta, eglino vanno agli altri ch’ànno di quello medeximo fuoco e fannosene dare di quello che arde nelle lampane delle chiese loro, e tornano con quel fuoco ad accendere le sue lampane. [18] E mai no∙llo accenderebbono con altro fuoco. [19] E vano molte volte per trovare di questo foco di lungi diece giornate, per questa cagione adorano quelle genti lo fuoco. [20] E sapiate che molte genti sono in quello errore.

[21] Tutte quelle cose contaro quegli di quel castello a meser Marco Polo.

[22] Ora vi voglio dire d’altre cità di Persia e di loro condizioni.

16

[1] Nella provincia di Persia si à otto reami. [2] Lo primo sì è apelato Casum, lo secondo ch’è verso mezodì à nome Curdistam, lo terzo à nome Lor, lo quarto Cielstam, lo quinto Instamnich, lo sexto Zetazi, lo septimo Soncara, l’otavo Tunocain è a l’uscita di Persia.

[3] Tutti questi reami sono verso mezodì, salvo quello ch’à nome Tunocaim, cioè l’ultimo, lo quale è presso a l’albero solo, lo quale apellano li cristiani di qua da mare «l’albero secco». [4] Di quello albero si dirà in suo luoco.

[5] In questo reame à molti belli destrieri e menansi in India a vendere, e sapiate che son cavalli di gran valore, e si vende l’uno lire dugento di tornesi, e la magior parte vano a questo pregio.

[6] Ancora vi sono asini li migliori del mondo, che vale l’uno trenta marchi d’argento; eglino sono grandi corridori e portano troppo bene l’ambiadura.

[7] La gente di quella contrada menano quelli cavalli dinsino a Ghisi e Arcumosa, che sono due citadi che sono sopra ’l mar d’India, e ivi trovano li mercatanti che gli comprano e pòrtagli in India e vèndogli molto cari.

[8] Ancora si trova in questo reame gente molto crudele e rea, e uccidonsi tutto dì insieme, e se non fosse per paura del Tartaro del Levante, al quale e’ sono sottoposti, eglino farebbono grande male alli mercatanti.

[9] E per tutto ciò non lasciano ch’eglino non facciano spesse volte loro gran dannagione; se gli mercatanti non son bene acompagnati e bene armati d’archi e d’arme, eglino gli uccidono e rubano e fanno loro grande danno spesse volte.

[10] Eglino ànno tutti la lege di Malcometto.

[11] En le citadi sono molti mercatanti e uomini d’arti assai, e lavorano drapi d’oro e de seta in molte guise e vi nasce bambagia asai. [12] Egli àno abondanza asai di grano e d’orso e di miglio e di panico e di tutte biade e di vino.

17

[1] Iadi è una cità di Persia molto buona e molto grande, nobile e di grande mercatantia; e vi si lavora molti drapi de seta ch’è apellata iasdi, e li mercatanti la portano per molte contrade. [2] Eglino adorano Malcometto.

[3] E quando l’uomo si parte di questa cità per andare innansi e’ si cavalca sette giornate tutte per piano e non vi si trova abitatione se non per tre luochi.

[4] Trovasi per quella via molti belli boschi e puosi molto ben cavalcare; ed àvi molta cacciagione e ancora v’à pernici e cotornici assai, e∙lli mercatanti che vi pasano sì v’ànno grande sollazzo e ancora v’à asini selvatichi.

[5] E in capo de sette giornate si trova un reame ch’à nome Cretinam.

18

[1] Cretinam è uno grande reame di Persia, e per antico tempo andava la signoria per redità, ma da poi che gli Tartari la conquistaro no∙va più per redità, ma lo Tartaro vi manda signoria sì come piace a∙llui.

[2] In questo reame nascono le pietre che sono chiamate turchiesche, ed àvene grande abondanza.

[3] Eglino le trovano nelle montagne, e∙ssì∙lle cavano; e ancora sì v’è asai vena d’azurro e d’andanico.

[4] E vi si lavorano tutti arnesi che bizognano a cavaliere tropo bene: freni, selle, sproni, spade, archi, carcasci e tutte armadure secondo la loro usanza.

[5] E le loro donne e donzelle lavorano molto nobilemente e d’a‹go› sopra drapi di seta di tutti colori, a bestie e a uccelli ‹…...› bartone degli grandi uomini sì bene e sì ricamente ch’egli è una grande meraviglia, e coltre e origliuri troppo nobilemente e sottilemente.

[6] E nelle montagne di questa contrada nascono li migliori falconi, e quegli che meglio volano che sieno al mondo; e sono minori che falcon pellegrini, e volano sì smisuratamente che non è ucello che per volare possa scampare loro inanzi.

[7] E quando l’uomo si parte dalla cità di Cretinam, egli cavalca sette giornate, trovando sempre cità e castella, e abitationi assai. [8] Ed èvi troppo buono cavalcare per quella contrada e di grande sollazzo, e vi si prende pernici assai.

[9] E quando l’uomo à cavalcato sette giornate per quella pianura, allora sì trova una grandissima scesa, sì che l’omo cavalca ben due giornate pure a la china, trovando tuttavia grande abondanza d’alberi che fanno frutto. [10] E per antico tempo vi fu grande abitationi, ma ora non vi abita niuno se nonne in alcun luogo genti che pascono loro bestiame. [11] Della cità di Cretinam insino a questa discesa è sì gran fredo di verno, che a pena vi può l’uomo scampare con tutto ciò ch’egli abiano molti panni. [12] Quando l’uomo è desceso queste due giornate ch’i’ò detto, allora sì trova una grandisima pianura. [13] E dal cominciamento di quel piano sì à una cità ch’à nome Camandi, la quale fu per antico tempo nobile e grande. [14] Ora no è così perché gli Tartari d’altro paese v’ànno fatto grande danno spesse volte. [15] Quello piano è molto caldo luogo; la provincia à nome Reobarbe. [16] Suoi frutti sono dàttari e mele di paradiso e pistacchi e altri frutti assai, li quali non si trovano in nostra contrada per la freddura ch’è di qua.

[17] In questo piano è una generatione d’ucelli che sono appellati francolini, che sono molto divisati dalli francoli‹ni› d’altre parti: eglino sono neri e bianchi mescolatamente e ànno rozzi li piedi e lo beco. [18] Le bestie di quella contrada sono altresì molto divisate dall’altre. [19] E diròvi de’ buoi somamente.

[20] Gli buoi sono grandissimi e sono tutti bianchi come neve; lo pelo ànno piccolo e piano, le corna ànno corte e grosse e non l’ànno agute; poi entro le spalle ànno uno gobo ritondo ch’è alto ben due spanne.

[21] Eglino sono la più bella cosa del mondo a vedere.

[22] E quando l’uomo gli vuole caricare eglino s’inginochiano come fanno i camelli, e quando e’ sono caricati si levano, e portano molto bene lo peso loro, ché sono forti come asini e ànno la coda sì grossa e si∙llarga che pesa ben trenta libre, e sono molto belli e molto grassi e sono buoni da mangiare.

[23] In questo piano sono molte cità e castella ch’ànno le mura di terra alte perché si posson defendere dalla rea gente ch’è in quelle parti e vanno rubando lo paese e faccendo molto danno.

[24] Quella mala gente à nome Caraunos; le loro madri furon d’India e loro padri furon Tartari.

[25] Quegli Caraunos, quando eglino vogliono corer la contrada per rubare, eglino fanno per incantamenti e per arte di diavolo che lo tempo e l’aria si fa scura come fosse di notte, sì che l’uomo non può vedere se non poco di lungi. [26] E questa scuritade fanno durare talvolta quattro dì. [27] Eglino sanno molto bene i passi e cavalcano tutti l’uno a pie’ dell’altro, e sono talvolta bene X mila; siché fanno sì lunga schiera e pigliano tanto terreno che niuno può passare che non sia preso per quel piano.

[28] E quando egli fanno cotale cavalcata, pigliano uomini e bestie; e quando egli ànno presi gli uomini eglino uccidono tutti li vechi, e li giovani vendono per schiavi. [29] Loro re à nome Negodar. [30] Questo Negodar andò a la corte di Ciagatai, ch’era fratello del Gran Caan; e andò ben con diece miglia uomini di su’ gente, e stette un tempo in sua corte, perch’egli era suo sio ed era troppo gran signore. [31] E quando egli fu stato nella corte di Ciagatai, egli se n’andò con gran gente di quel re, lo quale era gito in Arminia magiore.

[32] E quegli che andaro co∙llui erano uomini crudelissimi e felloni. [33] E passò questo Negodar con quella mala gente per Baldazia e per un’altra provinzia ch’à nome Pazia, e per una ch’à nome Aaron Chesiemur. [34] E perdé molta de sua gente e de sue bestie, perché le vie e gli passi sono stretti e malvagi. [35] E quando egli ebe prese tutte queste province, egli intrò in India, in confine d’una provincia ch’à nome Diluar. [36] E prese una cità ch’à nome Diluar; e dimora in quella cità, e per lo reame che tolse a uno re ch’avea nome Aside Soldan, lo quale era molto ricco. [37] Ed è sì forte contrada che non à paura di niuno né egli né sua gente, e fa guerra a tutti gli altri Tartari che abitano presso a∙llui.

[38] Or ò contato di quel piano e della gente che fa venire la scurità per rubare; e∙ssì vi dico ch’io Marco fui una volta a grande pericolo d’esser preso da quella gente in quella scurità, ma io scampai a uno castello presso quine, ch’à nome Calasaban, ma assai de’ miei compagni furon presi e tali morti e tali venduti.

[39] Quella provincia la quale v’ò detto dura verso mezo dì 4 giornate, e in capo di 4 giornate si trova un’altra china, che va l’uomo pure a la china venti miglia.

[40] Ed èvi molto mala via e dubitosa, perché vi viene spesse volte mala gente che rubono gli viandanti.

[41] E quando l’uomo è sceso le venti miglia sì trova uno piano ch’è lungo due giornate, e à nome lo piano di Formosa. [42] Ed àvi molte acque e fiumi ed àvi molti dattari, e trovavisi asai ucelli francolini e pappagalli e altri ucelli assai, che son divisati da quelli di nostra contrada.

[43] E quando l’uomo è andato due giornate egli trova lo mare Uciano, e sulla riva del mare è una cità ch’à nome Carnob la quale à buon porto. [44] E vengoni i mercatanti d’India co∙lloro navi, e portano a quella cità spezie e pietre presiose e perle e drapi d’oro e de seta, e denti de leofanti e molte altre mercatantie; e vendono queste cose in quella cità a gli mercatanti che∙lle portano per lo mondo.

[45] Ella è cità di grande mercatantia e à sotto sé molte cità e castella e è di capo de regno; lo re à nome Reamedan Acomac.

[46] Èvi grande caldo ed è inferma terra; se alcuno mercatante forestiere vi muore, lo re toglie tutto lo suo avere. [47] In questa terra sì fanno vino di dattari e di molte spezie; ed è molto buono da bere, e quando ne beono quegli che non ne sono usi, e’ fa loro venire gran fluso e purga molto lo ventre, ma è buona purgagione che fa poi ingrassare la persona.

[48] E la gente di quella terra non usano nostre vivande, perché s’eglino mangiasseno pane di grano o carne eglino infermerebeno incontanente, ma per stare sani e’ mangiano dattari e pesce salato e tonnina e cipolle; questa vivanda usano per esser sani.

[49] Le loro navi sono malvage e periscone assai, però ch’elle non sono chiavate con chiovi di ferro, ma solo cucite de filo che se fa di scorza di noce d’India; e fanno macinare quelle scorse e diventano fila come setole di cavallo, e fanno filare queste fila e cuci‹o›no queste navi con esse, e quello filo si defende bene da l’acqua del mare. [50] La nave à solamente uno albero e una vela e uno timone e non ànno coverta.

[51] Quando eglino ànno messa la mercatantia nella nave, eglino la cuoprono di cuoia, e sopra quelle cuoia mettono i cavalli ch’eglino portano in India a vendere.

[52] Egli non ànno ferro per fare aguti, ma fanno cavichi de legno e con quelli conficano le loro navi, e poi le cuciono colle fila dette; e in quelle navi è grande pericolo a navicare perché il mare d’India è molto tempestoso. [53] La gente è tutta nera e adorano Malcometto; la state non stanno nelle cità perché morebeno per lo caldo tutti, ma eglino abitano fuori agli giardini. [54] E ànno fiumi e acque asai, sì che ciascuno àe acqua in suo giardino.

[55] Eglino abitano le più volte di verso uno deserto di zabione ch’è atorno di quel piano; e indi viene alcuna volta sì gran caldo che ucciderebbe ogni uomo, se non ch’eglino, incontenente che∙llo sentono venire, egl‹i› entrano tutti nell’acque e stano nell’acque desino a∙ttanto che il caldo è ito via così grande. [56] E se così non facesseno non potrebono altrimenti scampare.

[57] Anco vi dico che per la grande calura ch’è in quella contrada, eglino seminano lo grano e l’orzo e∙ll’altre biade del mese di novembre, e ricogliolle di marzo.

[58] E così incontra delle frutte che sono tutte ricolte di marzo; e sono sì secche tutte l’erbe e tutte le foglie del mese di marzo che non si trova niente, salvo che i dattari durano insino a maggio.

[59] Anco vi dico ch’eglino none impegolano le loro navi con pegola, anzi l’ungono con olio di pesce.

[60] Ancora v’è cotale usanza che quando l’uomo si muore, la moglie lo piange bene quattro anni ciascuno die una volta; e∙ttutti gli parenti e gli amici si congregono a la casa del morto, ciascon die una volta insino a quattro anni, e fanno grande pianto e gran lamento.

19

[1] Or lasceremo di questa cità e conteremo dello re di Cretinam. [2] Lo re Rucomodi Acamach donde noi ne partimo, è omo de lo re de Cretinam.

[3] Per ritornare da Cremosa a Cretinam sì è uno bello piano, ed èvi grande abbondanza di vettualia, ed èvi molti bagni d’acqua calda surgente, e sono molto buoni a certe malatie. [4] Ed èvi asai frutti e assai uccelli; lo pane v’è sì amaro che niuno omo che non sia bene uzato non ne può mangiare, e questo incontra perché l’acqua di quella contrada è così amara.

[5] Or vi voglio dire delle contrade verso tramontana.

20

[1] Quando l’uomo si parte de Cretinam egli cavalca ben sette giornate per mala via.

[2] L’uomo va per tre giornate che non trova acqua se non poca, e quella poca è amara e salsa e verde come erba, che niuno non ne può bere; e chi ne bevesse un sorso si farebe venire flusso nel ventre e purgherebelo asai.

[3] Anche chi mangiasse del sale che si fa di quell’acqua, sì∙ll’incontrerebe lo simigliante, perciò conviene che quegli che passano per quella contrada portino seco l’acqua da bere.

[4] In queste tre giornate non è niuna abitazione, ma sono deserti e tereno molto alido; bestia non vi dimora niuna.

[5] Di capo di queste tre giornate si trova un altro deserto che dura ben quattro giornate, nel quale non è neuno albero né acqua se non amara, e non vi sta bestia niuna se non asini selvatichi.

21

[1] Abinam è una città molto grande; la gente adora Malcometto. [2] Ivi è∙fferro e acciaio e andanico assai; ivi si fanno specchi d’acciaio molto grandi e belli; ivi si fa la tutia ch’è buona per li ochi e vi si fa lo spodio; e diròvi come si fa.

[3] Egli ànno una vena di terra, e tolgono questa terra e sì∙lla mettono in una fornace ardente in cotal modo: su la boca della fornace è una graticola di ferro grande; e quando la fornace è bene ardente, arde questa terra.

[4] E∙llo fumo e∙llo vapore ch’esce di quella terra sì si apicca alla graticola: e quella è tutia, e quella altra terra che rimane nella fornace è ispodio.

[5] Quando l’uomo si parte da questa cità, da Cubinam e’ va per uno deserto bene otto giornate, lo quale è molto caldo luoco; non v’è albero né frutto né acqua se non amara; e quegli che vi passano conviene che portino la vettovaglia e l’acqua per bere. [6] In capo di queste otto giornate si trova una provincia di Cunocaim.

[7] Ivi sì à citadi e castella asai, ed è a confini de Persia verso tramontana.

[8] Èvi una grandisima pianura nella quale è∙ll’albero solo, e diròvi com’egli è fatto.

[9] Egli è molto grande e molto grosso, le sue foglie sono dall’una parte verde e dall’altra bianche; egli fa ricci come di castagne, ma non vi à niente dentro; lo legno è molto forte e di color di busso. [10] E non v’è apresso niuno albero a cento miglia, se non dall’un lato che vi sono alberi apresso trenta miglia.

[11] E ivi si dice che fu la battaglia tra Alexandro e Dario.

[12] Le citadi e∙lle castella della provincia di Cunocaim ànno grande abondanza di tutte cose.

[13] La contrada è molto temperata, né tropo ‹calda› né tropo fredda; la gente adora Malcometto; ed è molto bella gente, espexialmente le femine.

[14] Ora ne partiremo di qui e conteremo della contrada là dove solea abitare lo Veglio della Montagna, la quale è apellata Muleta.

22

[1] Muleta è una contrada là dove solea abitare lo Veglio della Montagna. [2] Dirò de’ fatti suoi secondo ch’io Marco intesi da molta gente di quella contrada.

[3] Lo Veglio era apellato in loro lingua Alaudim; egli avea fatto fare in una valle tra due montagne lo più bel giardino e∙llo più grande che mai fusse veduto.

[4] Ivi era abondanza d’ogni delicato frutto; ivi erano palagi tutti dipinti ad oro; ivi era condotti: per tale venia vino e per tale latte e per tale mele e per tale acqua; ivi erano donne e donzelle le più belle del mondo, le quali sapeano bene cantare e ballare e sonare tutti stormenti.

[5] E facea credere lo Veglio a la sua gente che quello giardino era lo paradizo, e per ciò l’avea fatto fare in cotal maniera, acciò che∙lla sua gente che son saracini credessono ben che fosse paradizo. [6] Malcometto disse nella sua legge che quelli che vanno a paradizo trovaranno belle femmine e troveranno fiumi di vino e di latte e di mèle e d’acqua, e per ciò avea fatto lo Veglio lo giardino a cotal modo. [7] Egli non lasciava intrare in quel giardino se non garsoni giovani, li quali egli volea far diventare assassini.

[8] Egli era uno castello all’entrata di questo giardino lo più forte del mondo; e in quello giardino non si potea intrare per niuna via se non per quel castello.

[9] Lo Veglio tenea in sua corte grande moltitudine di garzoni giovani li quali avesseno vista di diventare e d’esser prodi per arme. [10] E quegli giovani udivano legere spesso la lege di Macometto, là dov’egli disse come lo paradizo è fatto; e così lo facea credere. [11] Poi che∙ll’aveano udito leggere un tempo egli ne togliea e quatro e diece e vinti sì come piacea a∙llui, e facea loro dare una bevanda per la quale eglino s’adormentavano molto forte, e faceagli mettere nel giardino così adormentati; e poi li facea destare. [12] Quando li giovani si trovavano in quello giardino e vedeano quelle cose così fatte come dice la legge di Malcometto, eglino si credeano veramente esser in paradizo.

[13] E∙lle donne e∙lle donzelle erano co∙lloro in continua allegressa a tutte ore, sì che gli giovani vi stavano volentieri, che per loro voglia mai non se ne sarebeno partiti. [14] Lo Veglio tenea in sua corte grande gente e facea credere a quella semplice gente di quelle montagne ch’egli era profeta di Dio.

[15] E quando lo Veglio volea mandare assessini a uccidere alcuno suo nimico, egli facea dare la bevenda da dormire a tanti di quelli giovani com’egli volea, e poi li facea portare suso nel castello ch’era di fuori dal giardino; e quando eglino erano desedati e trovavansi fuori del giardino, eglino erano molto dolenti e veniano dinansi al Veglio. [16] Lo Veglio gli domandava onde veniano, ed e‹g›lino diceano che veniano di paradizo veracemente, e ch’egli era quello che dicea la lege di Malcometto; e racontavano tutto quello che v’avevano trovato là entro. [17] E gli altri che l’udivano e non v’erano mai stati là entro, aveano grande voglia d’andare in quel paradizo; e molti desideravano di morire credendo andare là entro.

[18] E quando lo Veglio volea fare uccidere alcuno gran signore, egli provava i giovani ch’erano stati nel giardino a questo modo: egli mandava alquanti di quelli giovani per la contrada non molto da lunge, e comandava ch’eglino uccidessen quell’uomo ch’egli dicea loro.

[19] E mandava loro dietro, quando eglino andavano, alcuno segretamente che considerasse qualunque fusse più ardito e più valente. [20] E coloro andavano e uccideano quell’uomo; e alcuna volta era alcuno di loro preso e alcuno morto; e quegli che scampavano tornavano a dire lo fatto al Veglio, e allora egli sapea chi era migliore per uccidere gli uomini secondo che piacea a∙llui. [21] Egli facea credere a queli assessini che s’eglino morissono in quella ubidenza, ch’eglino andrebbono nel paradizo, sì che per la grande volontà ch’eglino aveano di tornare in paradizo, e’ non potea campare niuno che non fosse morto: eglino non faceano forsa sed eglino ne fosseno morti.

[22] E sì vi dico che più re e baroni gli facean tributo e stavano bene co∙llui per paura ch’egli non gli facesse uccidere.

[23] Or avemo contato del Veglio della Montagna e de’ suoi assessini, ora vi voglio dire della sua struzione.

23

[1] Anno Domini MCCLII, Alau, ch’era re d’i Tartari del Levante, udendo questa malvagia cosa che facea lo Veglio della Montagna, e come elli facea uccidere cu’ egli volea, Alau mandòe l’oste sua sopra lo castello là dove stava lo Veglio; e fu grande oste e meravigliosa.

[2] E facea asediare lo Veglio nel castello, e durò l’asedio tre anni, per ciò che∙llo castello era fortissimo; e no∙llo avrebono mai preso, se non ch’egli mancò la vettuaglia a quegli del castello in capo di tre anni; sì che per defetto di vettuaglia fu preso il castello e allora fu morto lo Veglio, ch’avea nome Aliodim; e fu morta tutta sua gente e∙ttutti quelli assessini. [3] E da quello Alaudim in qua non fu già mai niuno Veglio, né neuno di quelli cotali assessini; e in colui si finì quella cotale signoria e quello così grande male di quelli assessini.

24

[1] Quando l’uomo si parte da quel castello, l’omo cavalca per uno bello piano e per belle coste, là ov’è molti belli paschi e molti buoni frutti e assai di tutte cose da vivere in grande abondanza; e∙lle osti del Tartaro vi dimorano volentieri. [2] E questa contrada dura ben sei giornate; e vi sono cità e castella assai; la gente di quella contrada adorano Malcometto.

[3] Alcuna fiada trova l’uomo deserti di cinquanta miglia e di LX, ne’ quali non è punto d’acqua, anzi conviene che ‹i› viandanti la portino co∙lloro; né∙lle bestie non vi trovano da bere infino a∙ttanto ch’elle non sono fuori di quel deserto.

[4] Quando l’uomo è cavalcato quelle sei giornate egli si trova una cità ch’à nome Sopurgam, e à abondanza di tutte cose, e sònvi li migliori poponi del mondo e àvene grandisima quantità. [5] Eglino gli tagliano come si fanno le suche, e mettògli a∙ssecare al sole; eglino diventano dolci come mèle, e portàgli a vendere per le contrade datorno; e v’è venascioni di bestie e d’ucelli asai.

[6] Quando l’uomo si parte da quella contrada e’ trova una cità ch’à nome Balach, che fu per antico tempo molto nobile e grande cità, ma i Tartari e altre genti l’ànno molto guasta; soléavi esser molte case e molti palagi di marmo ma ora sono guasti. [7] In questa cità tolse Alexandro per moglie la figliuola del re Dario. [8] La gente della terra adorano Malcometto. [9] Insino a questa cità dura la signoria e ’l tereno del Tartaro del Levante.

[10] Questa cità è a’ confini di Persia, intra greco e∙llevante. [11] E quando l’uomo si parte da questa cità e gli cavalca due giornate tra greco e∙llevante che non trova abitazioni, per ciò che∙lle genti che vi stavano sono tutte fuggite e ridotte a le montagne; ivi si trova acque assai e bestie salvatiche asai.

[12] Quando l’uomo à cavalcato quelle due giornate si trova uno castello ch’à nome Taicam de verso mezo dì le sue montagne; e egli à grande mercato de biade ed è molto bella contrada; e∙lle montagne sono molto grandi e sono tutte sale.

[13] E∙lle contrade d’intorno da XX a XXX giornate vengono per quel sale ch’è∙llo migliore del mondo ed è sì duro a poterne tagliare che non se ne può torre se non co’ piccone d’acciaio; ed àvene sì grande quantità che tutto lo mondo n’averebbe assai, dinsino a la fine del secolo non verebe mai meno.

[14] E quando l’uomo si parte da quel castello e va tre giornate dentro greco e∙llevante, tuttavia trova belle contrade e v’è grandi abitazioni e assai vigne, terra da biada e frutti assai; e ànno la legge di Malcometto e sono mala gente e grandi bevitori di vino per ciò ch’egli ànno molto buon vino cotto. [15] Eglino non portan niente in capo se non una cordella de seta ch’è lunga ben X spanne, e quella s’avolgon d’intorno a la testa. [16] Egli sono molto grandi cacciatori e pigliano bestie assai; e non ànno altre vestamenta, se non di cuoia delle bestie che pigliano, e quelle conciano e fannosene vestamenta, e calsamento; e ciascuno uomo le sa conciare e concia le cuoia sue.

[17] E quando l’uomo è andato tre giornate sì trova una cità che à nome Stasse ed è al piano, e tutte l’altre cità e castella sono a le montagne; per mezo quella cità passa uno gran fiume. [18] In quella contrada sono molti porci spinosi, e quando ‹…› li cani vogliono pigliare e i porci s’adunano insieme e gittan le spine adosso ai cani, e sì gli inaverano.

[19] Questa contrada à linguaggio per sé; e∙lli villani ch’ànno le bestie dimorano su alle montagne e ànnovi belle abitazioni entro i monti, egl’ènno di terra.

[20] E quando l’uomo si parte di questa cità l’uomo va tre giornate che non trova abitazioni e non trova fa mangiare né da bere, ma i viandanti portan co∙lloro quello che fa lor bisogno per lo camino. [21] E in capo di tre giornate si trova la provincia di Balascia.

[22] Balascia è una provincia ch’à linguaggio per sé, la gente vive a la legge di Malcometto. [23] Lo reame è molto grande e lo re vàe per retaggio. [24] Questi re sono scesi del lignaggio d’Allexandro e de la figliuola del re Dario di Persia; ancora s’appellano tutti quegli re i∙lloro lingua «Cultorne», ch’è a dire in nostra lingua ‘Alexandro’, e chiama∙li così per amore del buono Alexandro.

[25] In questa provincia nasce le pietre presiose che sono appellati ‘balasci’, che sono molte belle e di gran valore; elle nascono in montagne, e fanno sì grande caverne in quelle montagne. [26] E sapiate che∙llo re le fa cavar per sé, e nullo altro uomo non vi osa cavare, ché lo re le fa ben guardare; e ancora sì è pena la testa qualunche om ne traesse fuori del reame sensa parola del re. [27] Ma lo re le manda ad altri, a tal per trebuto e a tal per amore a cui le piace; e ancora ne fa vendere quando le piace; e però no gli lascia cavare né trar fuori de suo reame e fanno così grande guardia, che s’egli li lasciasse cavare e portare, e’ ve n’à sì grandissima quantità che no varebono quaxi niente.

[28] Ancora è in questa contrada un’altra montagna che vi si trova le pietre là onde si fa lo migliore azurro che sia al mondo e lo più fino; e queste pietre si trovano in quella montagna per vena, sì come si trovano gli altri mettali; ancora in quella contrada sì è montagne dove si cava vena d’argento in grande quantità. [29] La contrada è molto fredda. [30] Ancora in quella contrada nascono e allevano molti buoni cavalli e di grande pregio; e sono molto grandi coridori e già mai non portano ferro in pie’. [31] Ancora vi nasce in quella contrada falcon sagri e falconi lanieri che sono molti fini e volano molto; ancora v’è venascioni de bestie e d’ucelli assai. [32] Ànno d’ogne biado assai e olio asai, non d’uliva ma di noci e d’altre semente molto buono. [33] In quella contrada sì è di molti forti passi e molti forti luoghi, sì che quella gente non à paura di nulla altra gente che gli possa dare danno i∙loro tereno. [34] Eglino sono buoni arcadori e sono prod’uomini per arme e sono buoni cacciadori; e∙lla maggior parte de loro si vesten di coiame di bestie salvatiche, per ciò ch’egli ànno grande carestia d’altri vestamenti. [35] Le gran donne e le gentili portan brache e mettonvi molto panno di lino, e tale di bambagia; e mettonvi tal donna ben cento braccia e ottanta e tal più e tal meno, e questo fanno per ciò che quella ch’è più grossa da la cintura in giuso, quella è tenuta più bella.

25

[1] Di lungi da Balasci dieci giornate verso mezo dì è una provincia ch’à nome Basia; e ànno linguaggio per sé.

[2] La gente della provincia adorano le idole e sono gente brune e sanno molto d’incantamenti di demoni. [3] Gli uomini portano agli orechi cerchielli d’oro e d’ariento e di pietre presiose. [4] La gente è molto maliziosa e scalterita secondo loro uzanza. [5] Lo paese è molto caldo; loro vita è carne e riso.

[6] Ora lasciamo di questa provincia e diremo d’un’altra che è llungi da questa otto giornate.

26

[1] Chesiniur è una provincia ch’à linguaggio per sé. [2] E sono idolatri, e sono grandi incantatori di demoni, e fanno per incantamento cambiare lo tempo e fare grande scurità; e fanno altre male cose assai per loro malvagi incantamenti. [3] E di questo luogo si può bene andare al mar d’India. [4] Eglino sono molto bruni e molto magri; e loro vivanda è carne e riso.

[5] La provincia è molto temperata, né troppo calda né troppo fredda, e v’à cità e castella assai; egli ànno atorno sì grandi deserti e sì fortisimi passi ch’egli non ànno paura di nullo òm del mondo, e mantengonsi per loro stessi sensa nulla altra signoria; ànno loro re che gli mantiene bene in giustizia.

[6] Egli ànno romiti e romitori secondo la loro malvagia fede, che fanno grande astinenzia di mangiare e di bere; e guardansi molto di non far cosa che sia contro la lor fede. [7] Egli sono tenuti molti buoni òmini e santi da la loro gente, e vivono molto lungo tempo; la penitenzia ch’egli fanno sì è per amore delle loro idole; ànno badie e monasteri assai di loro legge.

[8] Ora lasceremo di questa provincia e torneremo verso Balascia.

27

[1] Quando l’uomo si parte da Balascia e’ va due giornate tra levante e greco, sopra un fiume ch’è del fratello del signore di Balascia, là dove sono castella e abitazioni assai. [2] La gente adora Malcometto e sono prod’uomini per arme. [3] E ’n capo di due giornate si trova una provincia picciola ch’è tre giorante per ogni parte e chiamata Voga; e à linguaggio per sé quella gente che v’è. [4] E ànno la legge di Malcometto, sono valenti òmini per arme e sono sotto posti a la signoria di Balascia; egli ànno bestie salvatiche assai.

[5] E quando l’uomo si parte da questa contrada e’ va tre giornate per greco tutta via montando suso per montagne; e monta l’uomo tanto ch’egli vàe suso uno monte che si dice che quello è lo più alto monte che sia al mondo.

[6] E quando l’uomo è∙ssalito in su quello alto luoco, sì v’è un piano intra due montagne molto bello e grande, nel quale è un fiume molto bello; ed èvi la migliore pascione per bestie che sia al mondo, che una magra bestia che sia ben magra sì vi diventerebbe ben grassa in pochi dì. [7] Ed èvi grande abondanza di montoni salvatichi e di tutte altre salvagine; e li montoni salvatichi ànno le corna grande ben sei spanne almeno quattro over tre. [8] E di queste corna fanno li pastori scudelle grandi là dov’eglino mangiano; anco fanno i pastori chiudende di queste corna per le loro bestie. [9] Questo piano è chiamato Pamor ed è grande ben XII giornate; né in tutte queste dodici giornate non è nulla abitazione e conviene che i viandanti che vogliono passare indi si portino co∙lloro la vettuaglia che fa lor mestiere.

[10] E sì v’è là suso sì smisurato freddo che il fuoco non v’è così chiaro né così caldo, e non cuoce sì ben come fa nell’altre luogora.

[11] Ora ci partiremo di qui, e sì vi conterò d’altre cose andando per greco e per levante.

[12] Quando l’uomo è andato tre giornate, e egli passa per una valle tra due montagne, e po’ cavalca per montagne e per pianura ben XL giornate che l’uomo non trova abitazioni né erbe niente, ma trova l’uomo ben molti fiumi e grandi e piccioli. [13] E conviene che∙lli viandanti che vi passano portin tutta la vettuaglia ch’a llor bizogna per tutte quaranta giornate.

[14] Questa contrada è apellata Bellor. [15] La gente che sta da torno a questo deserto abitano a le montagne molto altissime; e sono salvatiche gente e vivono pure di cacciagione di bestie salvatiche e vestonsi di quelle cuoia; la gente sono molto crudeli òmini e malvage.

[16] Or lasciamo di questa contrada e diremo della provincia di Cassar.

28

[1] Cassar fu già reame per sé, ma ora sono sotto posti al Gran Can; egli ànno la legge di Malcometto. [2] In quella provincia sì à castella e cità asai; questa provincia è dentro greco e levante. [3] Egli vivon di mercatantia e d’arti; eglino ànno belle vigne e belle possessioni e giardini; ivi nasce bambagia asai; di quella contrada escono molti mercatanti che vanno per lo mondo portando la bambagia e altre mercatantie. [4] La gente di quella contrada son molto scarsi e misiri, e mala vita fanno da mangiare e da bere. [5] In quella contrada dimora alquanti cristiani nestorini che ànno loro chiese; la gente della contrada ànno linguaggio per sé; la provincia dura ben cinque giornate.

29

[1] Sammarcau è una cità grandissima e nobile, nella quale abitano cristiani e saracini; e sono sotto posti a uno nepote del Gran Can, ma non è bene loro amico, ansi stanno spesse volte male insieme.

[2] In questa città incontrò una gran meraviglia in questo modo. [3] Egli è picciol tempo che uno fratello del Gran Can, ch’avea nome Chagatay, sì si fece cristiano, ed era signore di questa contrada e di molte altre contrade.

[4] E∙lli cristiani di Samarcau, quando lo signore fu fatto cristiano, sì n’ebbon grande allegressa; e feceno in quella terra una grande chiesa a onore e a nome di messer san Giovanni Batista. [5] La chiesa sì era fatta per tal guisa che una colonna di marmo, ch’era in mezzo della chiesa, sostenea tutta la coverta della chiesa; e sotto quella colonna sì era una pietra di marmo per pilastro, la quale era stata de’ saracini di quella città. [6] E gli saracini erano molto dolenti che quella loro pietra era messa in quello lavorìo, ma no∙ne osavano dire niente, per ciò che∙llo signore era molto favorevole a li cristiani.

[7] Ora venne che morì Agatay, e’ saracini preseno sì grande rigoglio sopra li cristiani che disseno ch’egli rivolevano la loro pietra per ogni modo, la quale sostenea tutta la chiesa. [8] E∙lli cristiani vollon dare grande avere alli saracini, perch’eglino lasciasseno la pietra; e∙lli saracini non ne vollon fare niente per ciò che voleano pure che la chiesa si guastasse. [9] E tanto feceno li saracini che∙llo figliuolo di Agatay, lo quale era signore, comandò a∙lli cristiani che da indi a dieci dì la pietra fusse renduta alli saracini; onde li cristiani n’ebono grande ira e non sapeano com’eglino dovesseno fare, acciò che∙lla copritura della chiesa non cadesse.

[10] E quando venne lo termine ch’avea dato lo signore, la colonna si levò di su la pietra ben tre spanne per la volontà di Dio; e stava così ferma come stava in prima, stando così partita com’i’ò detto; e anche sta così.

[11] Or ne partiamo di qui e andiamo innanzi; e diremo d’una provincia ch’à nome Carcam.

30

[1] Carcam è una provincia che dura cinque giornate. [2] La gente oserva la legge di Malcometto; sònvi alquanti cristiani nestorini; la terra è sottoposta al nepote del Gran Can; èvi abondanza di tutte cose da vivere. [3] Or lasceremo qui e conteròvi di Cotan di Costan.

[4] Cotan è una provincia dentro greco e llevante ed è lunga otto giornate ed è sottoposta al Gran Can; ànno la legge di Malcometto. [5] Àvi cità e castella assai; la più grande e la più nobile cità de la provincia à nome Cotan. [6] Èvi abondanzia di tutte cose da vivere; ivi nasce molta bambagia; àvi vigne e giardini assai; vivono di mercatantia e d’arti, e non sono uomini d’arme.

31

[1] Pem è una provincia picola che dura cinque giornate, ed è dentro levante e greco. [2] E sono sottoposti al Gran Can; e ànno la legge di Malcometto; ànno cità e castella assai; la più nobile cità del reame à nome Pem. [3] Àvi un fiume dove si trovano asai pietre presiose e sono apelati diaspri e calcidòni; àvi grande abondanza di vetuaglie e di bambagia; vivono di mercatantie e d’arti. [4] Anche v’è cotale usansa, che quando uno uomo si parte da casa sua per andare in viaggio nel quale elle debbia stare da vinti dì in su, la moglie, incontanente ch’egli dimora dal termine in su si può prendere un altro marito secondo la loro usanza, e lo marito può torre altra moglie tanto quanto egli sta altrove, s’egli vuole.

[5] Tutte le provincie ch’i’ò detto di Cascar insino a questa sono della Gran Turchia.

32

[1] Ciarchian è una provincia ch’è de la Gran Turchia ed è intra greco e levante; e ànno la legge di Malcometto. [2] Àvi citadi e castella assai; la mastra cità del reame à nome Carchian; àvi fiumi che menan diaspri e calcidòni, ed àvene grande abondanza; e∙lli mercatanti le portano a vendere al Catai e fannone grandi guadagni.

[3] Questa provincia è pur sabione la magiore parte; èvi acque amare e poche se ne trovano delle dolci che sieno buone.

[4] Quando alcuna oste o altra gente passa per quella contrada, quegli che sono nella contrada onde l’oste passa eglino si partono tutti colli figliuoli e colle moglie e colle bestie e con tutti loro arnesi, e vanno per lo sabione 2 o 3 giornate i‹n› luoghi dov’eglino sanno che sia acqua ed erbe. [5] E niuno dell’oste si può accorgere dond’egli sieno andati, perché nel sabione non si pare le pedate né sentieri; per quello modo scampano da lor nemici. [6] Quando e’ vi passa oste d’amici eglino scampano pure le bestie per quello modo, perché quegli delll’oste ànno cotale usansa, che ciò che trovano d’amici e da nimici eglino lo si tolgono sansa danari.

[7] Quando l’uomo si parte da Ciarchian va cinque giornate per sabbione, là dov’è l’acqua amara; bene se ne trova in alcuno luoco della buona, ma poca. [8] Quando l’uomo è andato quelle cinque giornate si trova un gran deserto; a l’entrata di quel deserto è una gran cità ch’à nome Lop, ed è fra levante e greco. [9] Questa cità è sotto la signoria del Gran Can; la gente d’indi à la legge di Malcometto.

[10] La gente che vuol passar per quel gran deserto sì si riposa a quella cità una settimana il meno, e ivi rinfrescano le loro bestie; e in capo della settimana tolgono vettuaglia per uno mese per loro e per loro bestie; e poi entrano nel deserto. [11] Ed è si lungo lo deserto che l’uomo lo penarebbe a passare bene uno anno, e là dov’egli è più stretto passo sì si pena a passare uno mese; egli è pur montagne e sabione. [12] E quando l’uomo è andato uno dì ed una notte egli trova acqua da bere, ma poca; e per tutto lo deserto l’uomo va così un dì e una notte, prima che trovi acqua da bere. [13] Bestie né ucelli non si trova in quello deserto perché non vi trovarieno da vivere.

[14] Anche vi dico che quando l’uomo va per quello deserto di notte, se alcuno vi fosse sì abattuto dal sonno ch’egli rimanesse di dietro a li compagni o per dormire o per altra cagione, quando egli vuole raggiungere li compagni spesse volte incontra ch’egli ode voce di demoni, e chiama∙lo per nome; ed egli crede che sieno i suoi compagni, sì che li dimoni lo conducono là dove a∙lloro piace, sì che dell’uomo non si sa mai novelle niuna, né che di lui si sia. [15] E per questo modo molti ne sono già perduti in questo deserto.

[16] E alcuna volta gli ode l’uomo di bel dì chiare voci di demonii, e pare che suonino stormenti tal fiada in aria, espexialmente tamburi. [17] In questo modo si passa quel deserto con gran paura.

33

[1] Quando l’uomo à cavalcato quelle trenta giornate di quel deserto e’ trova una cità ch’à nome Saccon, la quale è sottoposta al Gran Can. [2] La provincia à nome Tangut; egli sono idolatri, e sònvi alquanti cristiani nestorini e alquanti che ànno la legge di Malcometto. [3] E quegli idolatri ànno linguaggio per sé e sono mercatanti e vivono di lavori di terra. [4] Sònvi molti monesteri che son pieni d’idole di molte ragioni, a le quali e’ fanno grande reverenza e grande sacrificio.

[5] Ciascuno uomo ch’à figliuolo fa notricare un montone a onore d’uno idolo; e in capo dell’anno, quando viene la festa di quel idolo, l’uomo mena lo figliuolo e∙llo montone dinanzi dall’idolo, e∙llo figliuolo li fa grande reverenza. [6] E poi uccidono lo montone e cuocollo e poi lo metton dinanzi all’idolo la carne così cotta con gran reverenza, e ivi lo lasciano dinsino ch’eglino ànno ditto loro ufficio e fatto loro oraxioni. [7] E lo padre prega divotamente quell’idolo ch’egli conservi e guardi lo suo figliuolo.

[8] E dicono che∙ll’idolo mangia la sua parte della carne, e poi prendon quella carne e portallane a casa e fannone grande congregazione di loro parenti; e mangiano quella carne con gran reverenza e allegramente e poi ripongon tutte l’ossa in uno scrigno.

[9] E sappiate che tutti gl’idolatri che sono per tutto mondo fanno ardere i corpi degli uomini e delle femmine quando e’ sono morti. [10] Quando questi idolatri sono morti li parenti suoi portan lo corpo ad àrdare; e per la via dond’egli de’ eser portato lo corpo ad àrdare gli parenti suoi fanno fare capanne di pertiche in più luoghi per quella via; e quelle capanne cuopron de drapi d’oro e de seta. [11] E quando eglino giungono a quelle capanne, egli metton lo corpo in terra e dinansi dal morto pongono vino e pane e carne; e dicono che serà ricevuto da cotale onore nell’altro mondo. [12] E quando e’ sono giunti al luogo dov’egli dee esser arso, egli fanno fare moneta di carte grande come bizanti, e fanno intagliare in quelle carte uomini e femmine e cavalli e camelli; e tutte queste cose gittano nel fuoco e falle ardere col corpo, e dicono ch’egli avrà tante cose nell’altra vita com’eglin ardon col corpo. [13] Quando eglino portan lo corpo ad àrdare tutti gli stormenti li vanno dinanzi sonando.

[14] E quando l’uomo è morto i parenti mandan per li suo stròlagi e sì gli dicono lo mese e ’l dì e∙ll’ora ch’egli nacque; e gli stròlaghi fanno loro incantamenti e dicono in che dì e in che ora vogliono che sia arso; e fannolo tenere così morto talvolta bene una settimana, e tal fiada un mese e talvolta sei mesi. [15] E∙lli parenti no∙ll’osano trarre fuori di casa se non quando gli stròlaghi lo comandano. [16] Insino a tanto che il corpo sta in casa egli lo tengono in cotal modo: egli ànno una cassa d’asse grosse bene una spanna; e quelle asse sono ben congiunte insieme; ed è la cassa tutta dipinta. [17] Iv’entro metton lo corpo e∙sserrano bene la cassa, e sì∙lla cuoprono di belli drapi d’oro e de seta; e lo corpo aconciano con ispezie sì ch’egli non pute giammai. [18] E ogni dì, tanto quanto lo corpo sta in casa, eglino aprono la cassa e méttonvi sì da mangiare com’egli fusse vivo; e dicono che allora l’anima sua mangia di quelle cose ch’egli li danno; e lasciano questa vivanda dinanzi a∙llui tanto quanto l’uomo potesse avere mangiato a∙bbell’agio; e così fanno ogni dì una volta. [19] Quegli indivini dicono tal fiada a’ parenti del morto che non è bene a trarlo di casa per la porta, perché trovano per stelle che quella porta non à buona ventura, sì ch’eglino lo tragono di casa per altra porta, overo ch’eglino rompono lo muro e traggo∙lo per quello luogo. [20] E questo modo tengon tutti l’idolatri del mondo.

34

[1] Camul è una provincia che fu già reame per sé, ne la quale àe cità e castella assai. [2] La mastra cità di questa provincia è appellata Camul; la provincia è verso maestro, dentro due deserti: da l’un lato è lo gran deserto del quale avémo detto di sopra, dall’altro lato è uno deserto che dura tre giornate. [3] La gente della contrada adorano l’idole e ànno linguaggio per sé e vivono di frutti di terra; ànno grande abondanza di vettuaglia e assai ne vendono. [4] Sono uomini di gran sollazzo, non intendono a altro che a∙ssonare stormenti e a cantare e a buffare e a sollazzare. [5] E a gente forestiera che passa per la contrada e va a casa d’alcuno uomo per albergare, lo signore della casa lo riceve molto volentieri, e comanda alla moglie ch’ella sia ubidiente a quello forestiere di tutto ciò che vuole comandare. [6] E pàrtesi lo signore della casa e va in villa o dove li piace, e∙lla donna tien lo forestiere come s’egli fosse marito di lei. [7] Tutti questi di quella provincia ricevon vergogna delle loro mogli in questo modo, ma no∙llo si tengono a desinore. [8] Le femmine di questa contrada sono molto belle.

[9] Nel tempo che regnava Mongu Can, lo quale fu signore di tutti li Tartari, gli uomini di Camulle gli furono dinunsiati di questa sconcia cosa ch’eglino faceano, e lo re mandò loro comandando ch’ellino non sostenesseno quello disinore delle loro moglie.

[10] Quando eglino ebono ricevuto quello comandamento, eglino furon molto dolenti, e feceno lo’ consiglio e mandaron grande ambasciaria e grandi prezenti al Gran Can, e sì∙llo pregaro ch’egli no∙llo’ dovesse vietare quella usansa la quale aveano sempre oservata li loro anticesori, che insino a tanto ch’eglino facessono quella cortesia a li forestieri delle loro donne, le loro idole l’avranno troppo per bene e∙lle loro terre avranno abondanza d’ogni bene terreno. [11] Quando Mongu Cane ebbe intese quelle parole egli disse a li ambasciadori: «Da poi che voi volete questa vergogna, e voi la v’abiate». [12] E rivocò lo suo comandamento. [13] E gli ambasciadori tornaro a casa con grande allegressa, e ancora tengono questa uzanza.

35

[1] Chingiutalas è una provincia la quale è apresso lo deserto dentro tramontana e maestro. [2] Ella è lunga XII giornate ed è sotto la signoria del Gran Can; àvi cità e castella assai ed àvi tre generaxion di gente, idolatri e gente ch’adorano Malcometto e cristiani nestorini.

[3] A’ confini di questa provincia verso tramontana è una montagna nella quale sono molte buone vene d’acciaio e d’andanico; e in questa montagna si trova una vena della quale si fa la salamandra. [4] Quella salamandra la quale io dico non è né bestia né serpente, come si dice, ma fassi in questo modo.

[5] Io Marco ebbi uno compagno che fu di Turchia, ch’avea nome Zurficar, lo quale era molto savio uomo ed era stato in quella contrada tre anni per lo Gran Can signore a fare cavare la salamandra e∙ll’acciaio e∙ll’andanico. [6] Lo Gran Can vi manda sempre signore per tre anni a∙ffare cavare quelle cose. [7] Quello mio compagno mi dise lo fatto ed io lo viddi. [8] Quando l’uomo à cavato dentro a le montagne di quella vena ch’i’ò detto, e l’uomo l’àe spezzata e rotta, elle si strigne insieme e fa fila come lana; e l’uomo la fa secare e poi la pesta in uno mortaio di metallo; poi la fa lavare e rimane quelle fila e la terra ch’esce di queste fila si gitta via per ciò che non val niente. [9] Poi si fa filare quelle fila come lana, e poi ne fanno tovaglie e drappi. [10] E quando sono fatte quelle tovaglie elle non son bianche, ma elle si mettono nel fuoco ardente e lascialevi stare una pezza; e∙lla tovaglia diventa bianca come neve. [11] E ogne volta che quelle tovaglie ànno alcuna machia d’alcuna lordura, eglino la mettono nel fuoco ardente ed ella diventa bianca come neve. [12] In questo modo sta la salamandra. [13] E a Roma è una tovaglia della salamandra la quale mandò lo Gran Can al papa acciò ch’egli la mettesse dintorno allo sudaro di Cristo.

[14] Quando l’uomo si parte di questa provincia di Chingiutalas, e’ va diece giornate fra greco e∙llevante, e in tutte queste giornate non sono abitazioni se non alquante.

[15] In capo delle diece giornate trova l’uomo una provincia ch’è apellata Sicur, nella quale sono molte cità e castella; la mastra cità è apellata Sicur. [16] Di Sicur sono le due province ch’i’ò detto de sopra, cioè Camul e Chingiutalas, e chiamansi Cangut.

[17] Per tutte le montagne di quella provincia si trova lo ribarbaro in grande abondanza, e i mercatanti lo comprano ivi e poi lo portano per tutto lo mondo; e non fanno d’altra mercatantia, e vivono di ciò ‹e› di fruto di terra.

36

[1] Campion è una cità ch’è molto grande e nobile, e signoreggia tutta la provincia di Tagut. [2] La gente adorano l’idole, ed èvi di quegli che credono a le legge di Malcometto, e sònvi cristiani; e ànovi i cristiani tre chiese belle e grandi in ‹quella cità›. [3] Quelli ch’adorano l’idole ànno molti monesteri e badie secondo loro legge; e ànnovi grande moltitudine d’idole e ànno di quelle che sono grandi diece passi, e tale di legno e tale di tera e tale di pietra, e sono tutte dorate; e quelle grande idole giacciono in terra, e sògli dintorno molte idole picciole che pare che faccino riverenza a le grandi. [4] Quelli religiosi idolatri vivono più onesti che non fa l’altra gente; molti de loro vivon castamente e guardansi da pecare molto contra a la lor legge.

[5] Egli ànno lunare come noi avémo li mesi; in quel modo compitano lo tempo dell’anno, ed èvi tale lunare ch’eglino no∙nne ucciderebeno né bestie né ucelli, e non mangerebono carne che fosse morta in tutto quello lunare; e in quello lunare vivono più onestamente che in tutto l’anno. [6] Questi idolatri possono avere insino in trenta moglie, e più s’egli ànno richessa da pote∙llo’ mantenere. [7] Egli danno per dota a le moglie loro bestie e schiavi e moneta secondo loro condizioni; la prima mogliera tengono per diritta moglie; e∙sse∙ll’uomo à moglie che no∙lli piaccia, egli le può dar comiato a suo senno. [8] Eglino tolgono per moglie le matrigne e∙lle cugine e∙lle cognate. [9] Egli non ànno per pecato molti peccati che noi abiamo per molti gravi, e vivono come bestie.

[10] E sapiate ch’io Marco stetti in questa cità di Campion uno anno per miei fatti.

[11] Quando l’uomo si parte da Campion, egli cavalca XII giornate e trova una cità ch’à nome Ezina, ch’è di capo del deserto del sabione verso tramontana, ed è della provincia di Tangut. [12] Sono idolatri, ànno camelli e falconi assai; egli non fanno mercatantia ma vivono de fruta ‹e› di terra e de bestie.

[13] In questa cità tolgono i viandanti vittuaglia per XL dì, però che quando ‹l’uomo› si parte di questa cità si cavalca quaranta giornate per uno deserto, lo quale è verso tramontana, nel quale non è abitazione né erba e non vi abita gente se non de state, nelle montagne e in valli del deserto che si trovano bestie salvatiche e asini salvatichi assai, ed èvi molti pini.

[14] A la fine di questo deserto di capo delle XL giornate, trova l’omo una cità ch’à nome Catacoram, ed è verso tramontana, nella quale fu fatto lo primo signore ch’ebeno i Tartari di loro gente.

[15] Li Tartari abitavano in contrade di grandisime pianure, nelle quali non era abitazioni di cità né di castella se non ch’egli eran buone pascioni e gran fiumi e acque assai. [16] Ivi abitavano li Tartari e non aveano signore de loro gente, ma davan tributo al gran signore ch’era apellato in loro lingua Mecam, ch’è a dire in nostra lingua «pre’ Gianni», del quale parla tutto ’l mondo.

[17] Ora venne ch’eglino multiplicaron molto sì che pre’ Gianni ebe paura ch’eglino no gli potesseno nuocere, o d’esserli contradi. [18] Mandolli suoi baroni e voleli partire da uno e despergere, acciò che eglino non avesson tanta possanza. [19] Gli Tartari ebono molto per male di quello che il pre’ Gianni volea fare, sì ch’eglino si congregarono insieme e consigliaronsi tutti insieme com’eglino potessono campare dinanzi da∙llui. [20] E fatto ciò eglino si partiron di quella contrada e andarono per diversi deserti verso tramontana, in tal contrada ch’eglino non vi aveano paura del pre’ Gianni, e deliberaro di non volere ubidire e di non render più tributo al pre’ Gianni. [21] E in quelle contrade stettero più anni in luogo sicuro. [22] Quando eglino fono stati così un tempo, eglino chiamaro per signore uno de loro gente che avea nome Chinchius, lo quale era savio e produomo e uomo di gran valore. [23] Questo fu nell’anno domini MCLXXXVII. [24] Quando egli fu coronato, tutti li Tartari ch’erano sparti per diverse altre parti vennero a∙llui e feciogli ubidenza sì come a loro signore; ed elli seppe francamente mantenere la signoria.

[25] E quando Chinchius vide ch’egli avea cotanta gente sotto de sé, egli la fe’ tutta armare e aparechiare tutta questa gente, la quale era grande oltra modo. [26] E andò conquistando terre, e in pochi anni egli conquistò otto province. [27] Quand’egli prendea alcuna terra egli non lasciava far male ad alcuno, e solamente domandava a coloro cu’ egli conquistava ch’eglino andasson seco conquistando dell’altre terre. [28] E facea troppo buona signoria, ond’egli era molto amato e riverito da∙ttutta sua gente. [29] Vedendo egli ch’egli era così grande signore e ch’egli avea così grande moltitudine di gente, volle fare parentado col pre’ Gianni, e mandògli suoi ambasciadori e domandò la figlia per moglie.

[30] E questo fu nell’anno domini MCC.

[31] Lo pre’ Gianni rispuose villanamente all’ambasciadori di Chinchis, e disse che si tenea in grande desinore che lo suo servo domandava la sua figlia. [32] E disse che inanzi la metteria in un fuoco, e cacciò via gli ambasciadori villanamente, e disse che dicesseno a Chinchius che convenia ch’egli lo mettesse a male e a morte, per ciò che s’era ribellato dal suo signore, e per ciò ch’egli era stato tanto ardito ch’e’ gli avea domandato la sua figliuola. [33] E gli ambasciadori tornaro a Chinchius, e racontarogli lo fatto tutto per ordine.

[34] E quando Chinchius ebe inteso che ’l pre’ Gianni avea parlato contro a∙llui così villanamente, e com’egli l’avea apellato servo, egli disse che convenia che si vendicasse di lui di quelle minacce che ’l pre’ Gianni avea fatte. [35] E fe’ grandissimo aparechiamento di gente e mandò a dire al pre’ Gianni che si defendesse, per ciò ch’egli volea andare sopra de lui e del suo terreno. [36] Lo pre’ Gianni se ne fe’ beffe, per ciò che dicea che lli Tartari non erano uomini per armi; ma per tutto ciò si fe’ suo grande aparechiamento per andare incontro a Chinchius. [37] E Chinchius venne con tutto suo gente in uno piano ch’è apellato Tandut, ch’era nel tereno del pre’ Gianni, e ivi puose campo. [38] Questa moltitudine di gente era sì grande che non avea numero.

[39] Quando lo pre’ Gianni ebe inteso che Chinchius era attendato nel piano di Tandut, egli andò con tutta sua gente a quel piano, e puose lo suo campo a presso Chinchius a XX miglia. [40] E Chinchius domandò li suoi stròlaghi che gli dicesseno chi dovea avere la vittoria. [41] Gli astrolaghi fendéro una canna per mezzo e missero amendui li pezzi della canna in terra, di lungi un poco l’uno dall’altro; e all’uno puoseno nome Chinchius e all’altro pre’ Gianni. [42] E dissono a Chinchius: «Noi faremo nostri incantamenti, e l’una canna sarà sopra l’altra. Se∙lla nostra sarà sopra quella di pre’ Gianni, voi avrete la vittoria; e sse∙lla sua va sopra la vostra, egli avrà la vittoria». [43] E a vedere questa cosa era molta gente. [44] E quando eglino ebbeno letto su uno loro libro una pessa, la canna di Chinchius andò in su l’altra; onde Chinchius e∙lla sua gente ne furon molto confortati.

[45] Passati due dì, l’una parte e∙ll’altra venne a∙bbattaglia. [46] La battaglia fu forte e dura, e gran danno ‹recevé l’una parte e∙ll’altra› e molta gente morì dell’una parte e dell’altra; ma a la fine Chinchius ebe la vittoria, e lo pre’ Giani fu morto. [47] E Chinchius s’andò conquistando lo regno del pre’ Gianni per tempo di sei anni. [48] ‹In capo di sei anni› elli era a oste a uno castello che avea nome Coagu, e dando una battaglia a quel castello Chinchius fu fedito d’una saetta nel ginochio, e di quella fedita morì.

37

[1] Dopo la morte di Chinchius Cane fu signore delli Tartari Cui Can, lo terzo signore ebe nome Bacui Caan, lo quarto e∙llo quinto ebero nome Mengu Can, lo sexsto à nome Cublai Can, lo quale regna mo’; e questo solo àe più potenza che non ebon tutti gli altri che furon cinque. [2] E sapiate per certo che in fra tutti gli imperadori e li re de’ cristiani e de saracini, tra∙ttutti quanti non ànno sì gran possanza come àe Cublai solo, e ciò vi mostrerà lo nostro libro apertamente.

[3] Tutti li Gran Can e tutti quelli che sono descesi di Chinchius Can sono portati a∙sseppellire su una gran montagna ch’è presso Alchui. [4] E∙sse lo Gran Can morisse cento giornate di lungi, sì si farebbe portare a∙sseppellire a quella montagna. [5] Quando lo corpo del Gran Can si porta a∙sseppellire, quegli che acompagnano lo corpo uccidano tutta la gente ch’egli incontrano pe∙lla via, e dicono: «Andate a servire lo nostro signore nell’altro mondo». [6] E ànno questa credenza, che tutti quelli ch’ellino uccidano vadano a servire lo loro signore nell’altro mondo. [7] E quello medeximo fanno di cavali ch’eglino trovano per via; credono ch’egli abia cotanti cavalli nell’altro mondo, e anche uccidono tutti li cavalli buoni che avea lo signore ch’è morto.

[8] Quando morì Mongu Can e’ furono morti più di ventimila uomini, li quali ellino incontraron per la via quand’egli portaron il corpo suo a la montagna a∙sseppellire.

[9] Li Tartari dimorano lo verno in piano i∙luoghi caldi là ov’egli trovano erba per le loro bestie. [10] La state stanno in montagna in luoghi fredi e in valli là ove trovan boschi e pascioni. [11] Egli fanno case de legno de pertiche e sono coperte di feltro, sono ritonde e porta∙le co∙lloro dov’egli vanno, e sono sì ben fatte ch’egli le portano leggermente là ov’egli vanno. [12] Tutte le ‹fiate› ch’eglino rissano quelle loro tende, la porta della tenda metton verso mezo dì. [13] Egli ànno carette coperte de feltro e sì bene aconce che acqua non vi può far danno. [14] Quelle carette menano buoni camelli; suso queste carette portano le moglie e figliuoli loro.

[15] Le donne delli Tartari comprano e vendono tutte cose che bizognano a la famiglia loro; li mariti non si intrametton se non de fatto di guerra e d’uccellare e di cacciare. [16] Vivono di carne e di latte; e mangiano topi di faraone de’ quali v’è grande abondanza in quelle pianure; mangiano carne di gavallo e di cane e di tutte carni; beono latte di giomente.

[17] Ellino si guardano molto de fare despiacere l’uno all’altro de loro mogliere, ed ànno per troppo pessima cosa chi cadesse a moglie altrui. [18] E le femine sono buone e leali a li loro mariti, e sono femine che sanno ben mantenere la massarizia de la loro casa.

[19] Ciascuno tartaro può avere quante moglie e’ vuole, secondo loro usanza, purch’egli possa far lor le spese. [20] Elle sono gentile femine e guardano bene li loro mariti dalle male spese. [21] L’uomo dà dota a la madre della moglie e∙lla femina non dà niente per dota al marito. [22] Egli ànno la prima moglie per più diritta che l’altre; egli fanno più figliuoli c’altra gente per cagione ch’egli ànno cotante moglie. [23] Egli tolgono le cugine per moglie, e quando lo padre è morto lo maggior figliuolo sì toglie la moglie del padre per moglie pur ch’ella non sia sua madre; e quando lo fratello è morto l’altro fratello sì toglie la cognata per moglie. [24] Quando menan moglie fanno gran nozze.

[25] La legge de’ Tartari è cotale; egli àno un idio ch’è apellato Natigai; e dicono ch’egli è idio terreno lo quale à cura de’ loro figliuoli e de loro bestie e de loro biadi. [26] E a quello iddio fanno grande reverenza, e ciascuno tiene questo iddio in casa sua; e fanno questo iddio de feltro e d’altro drappo; e fanno anche la moglie e∙llo figliuolo di questo deo de feltro o de drappo; la moglie sì metton da lato sinistro, e ’l figliuolo dinanzi; e fanoli grande onore. [27] Quando egli vanno a mangiare, egli tolgono di carne grassa e ungono la bocca a loro deo e al figliuolo e a la moglie; e poi spargono del brodo fuori da la casa e dicono che il loro deo colla sua famiglia n’à la sua parte.

[28] E poi mangiano e beono latte di giomente; ed è concio in tal modo che par vino bianco ed è molto buono da bere, ed è apellato in loro lingua «chenus».

[29] Li richi uomini si vestono di drapi d’oro e de seta; usano pelli de zebullini e d’ermellini e di vai e volpi. [30] Li loro arnesi sono belli e grandi e di grande valore; e∙ll’arme loro sono archi spade e mazze, ma più uzano archi che altre armi; indosso portano armi di cuoio incotto molto forte.

[31] Egli sono uomini de battaglia; eglino durano più desagio che gente del mondo quando bisogna, ch’egli stanno bene uno mese che viveranno pur de latte di giomente e di venagioni ch’egli vanno prendendo. [32] E li loro cavalli pascono erba ch’egli trovan per via e non portan seco né orzo né paglia. [33] Quando bizogna loro egli stanno tutta notte a cavallo armati, e li loro cavalli vanno sempre pascendo dell’erbe. [34] E’ sono quella gente che meglio durano fatica e dizagio e ch’è migliore da combatter terra che gente del mondo.

[35] Quando un gran signore di Tartari va in oste e à seco cento miglia uomini a cavallo, egli osserva questo modo: egli elegge uno capitano a ogni diece e a ogne cento e a ogne mille e a ogne diece miglia; e no à lo signore ma’ che diece consiglieri; e così fa lo signore di diece miglia e di mille e di cento.

[36] Quando lo signore vuole mandare diece miglia uomini in alcuno luogo, elli comanda allo capitano delle diece miglia che∙lli dea mille uomini; e quello capitano delli diece milia comanda a ciascuno capitano di mille che∙lli dea cento uomini; e quello capitano ‹di mille comanda a ciascuno capitano delli cento che∙lli dea diece uomini; e quello capitano› delli cento comanda a catuno capitano delli diece che gli dea uno uomo, sì che per questo modo àe lo signore li diece milia uomini. [37] E va quello fatto sì per ordine che ciascuno sa quando li toca la volta, e ciascuno ubidisce bene lo suo capitano tutto ciò che gli comanda; e no è gente del mondo tanto ubidiente a∙lloro signore come sono li Tartari.

[38] Quando l’oste va per alcuna contrada, eglino mandano gente da quattro parti dell’oste, dinanzi e di dietro e d’amendui li lati. [39] E da ciascuna parte mandano dugento uomini per scoridori a∙cciò che∙ll’oste non possa esser assalita da niuna parte ch’eglino non se n’acorgano per tempo.

[40] Quando l’oste de’ andare lunga via, eglino non portano niente de loro arnesi se none una picciola tenda dov’egli stanno sotto quando piove. [41] E ciascuno àe due botacci di cuoio là dove eglino portano lo latte ch’eglino beono, e porta ciascuno una picola pignatta là ov’egli cuocono la carne.

[42] Quando bizogna d’andare una grande via in fretta, eglino cavalcano ben X giornate ch’eglino non mangeranno di cotto, ma ànno latte co∙lloro ch’è sodo come pasta; e di quello latte prendeno e mettollo nell’acqua, e tanto lo menano ch’ello si delinque e poi lo beono. [43] Ancora quando e’ bizogna eglino sollasciano li cavalli loro e beono lo sangue.

[44] Quando egli vanno a bataglia con loro nimici, egli vengono asai fiate per cotal modo ch’egli non si tengono vergogna a∙ffugire quando egli se ne veggon lor vantaggio. [45] Quando eglino si fuggono sempre vanno saettando verso loro nimici che vengono loro di dietro, sì che per questo modo egli conducano spesse volte li nemici loro là ov’eglino vogliano. [46] E ànno sì usati li loro cavalli ch’egli si volgono incontanente com’egli vogliono, sì che spesse volte quando li nemici credono aver vinto ed egli ànno perduto. [47] E per questo modo ànno spesse volte sconfitto molta gente.

[48] Queste sono l’usanse e gli costumi degli diritti Tartari, ma sì vi dico ch’egli sono molto imbastarditi, ché quegli che abitano e usano i∙llo Catai ànno apresa la maniera delli idolatri di quella contrada e la loro legge e∙lla loro usanza; e quelli Tartari che sono stati usati nel Levante sì ànno impresa la maniera de’ saracini.

[49] Eglino fanno giustizia in questo modo: quando alcuno uomo àe embolato alcuna cosa picciola, che non sia cosa donde egli debbia perdere la persona, e’ gli è dato da la signoria sette bastonate overo XVII overo XXVII overo XXXVII overo XLVII, e così va insino a le CVII, secondo ch’è la colpa. [50] E assai volte ne muoiono degli uomini per quelle bastonate. [51] Ma∙sse ll’uomo imbola cavallo o altra cosa là onde debia perdere la persona, egli è morto in cotal modo, ch’egli è tagliato atraverso lo corpo con una spada. [52] Ben è vero che∙sse ’l ladro àe imbolato alcuna cosa, ed egli la vuole pagare nove cotanti quant’ella vale la cosa ch’egli à furato, egli può scampare.

[53] Ciascuno ch’àe cavalli e buoi e altre bestie grosse sì∙lle segna de suo segnale e lasciale andare a pascere sensa guardia d’uomo. [54] E quando le bestie si ricolgono a casa, se alcuno trova alcuna bestia tra∙lle sue che non sia suggellata del suo segno, egli la rende incontanente a colui di cui ella è. [55] E∙ll’altre bestie minute come montoni e bechi e berbici si fanno ben guardare a pastori. [56] E le loro bestie sono grandi e grosse oltre a modo.

[57] Anche ànno i Tartari una cotale usanza: quando egli muore a uno uomo uno figliuolo che non abbia avuto moglie, e a un altro è morta la figlia che non abia avuto marito, i parenti di quello fanciullo e di quella fanciulla sì fanno parentado insieme, sì come eglino fusseno vivi. [58] E fannone le carte come egli vogliono che quelli due morti abiano matrimonio insieme. [59] E quando la carta è fatta, eglino sì∙ll’ardeno, e dicono che∙llo fumo si va a quegli due morti nell’altra vita. [60] E i padri e i parenti loro si tengon per parenti sì come e’ fosseno vivi. [61] E fanno grande noze, e spargon di quelle nozze fuori di casa in qua e in là, e dicono che quegli due morti ànno la parte loro nell’altro mondo. [62] Ancora fanno dipignere in carte uno mamolo e una mamola a similitudine di quelli due morti, e fanno depignere cavalli e drapi e denari e arnesi; e poi fanno àrdare tutte quelle cose; e dicono che veracemente che quegli due morti avràno tutte quelle cose.

38

[1] Quando l’uomo si parte da Caracoram e d’Alcai là ove si sepelisce quegli della casa del Gran Can, ello va per una contrada verso tramontana ch’è appellata lo piano de Barca, e dura ben XL giornate. [2] Le gente della contrada sono appellate Mecrit e sono salvatiche genti.

[3] Eglino vivono di bestiame e∙lla maggior parte delle bestie che mangiano son cerbi; ancora cavalcan cerbi. [4] E’ sono sottoposti al Gran Can; egli ànno costumi d’i Tartari. [5] E non àno biada né vino; la state vivono di venacioni e d’ucelli; el verno non ànno bestie né ucelli niuno per la grande fredura che v’è.

[6] E quando l’uomo è andato XL giornate egli trova lo mare Uciàno. [7] Là si trova montagne che vi nascono falcon pellegrini; egli ànno i loro nidi in quelle montagne; egli non v’abitano uomini né bestie né altri ucelli se non una generazion d’ucelli ch’ànno nome «bagierlac». [8] Di quegli ucelli si pascon quelli falconi, e sono grandi come pernici e ànno i piedi come pappagalli e la coda come rondini e volan molto. [9] Quando lo Gran Can vuole di quegli falconi egli manda a quelle montagne per essi. [10] E∙ll’isole che sono in quel mare sì vi nascono girfalchi in grande abondanza; e lo Gran Can se ne fa portare quanti e’ ne vuole. [11] E none intendete che li girfalchi che sono portati di terra di cristiani in Tartaria che sien portati al Gran Cam, però che n’à grande abondanza in quelle isole; ma sono portati al Tartaro del Levante e a la sua gente.

[12] Ancora vi dico veracemente che questa contrada e∙lle isole le quale i’ ò dette de sopra sono tanto verso tramontana che∙lla stella tramontana rimane alcuna volta adietro di verso mezo dì.

39

[1] Ditto delle province verso tramontana desino al mare Uciàno, ora dirò d’altre province desino a la contrada dove abita lo Gran Can. [2] Passeremo per la contrada di Capition.

[3] Quando l’uomo si parte da Capition, l’uomo va cinque giornate per una contrada che assai volte v’ode l’uomo parlare li spiriti di notte. [4] A capo di queste cinque giornate si trova uno reame ch’è appellato Ergovil, ed è della provincia di Tengut, ed è sotto ’l Gran Can.

[5] Le genti della contrada sono di tre generazioni: cristiani nestorini e idolatri e di quegli che ànno la legge di Malcometto. [6] Èvi citadi e castella assai; la mastra cità à nome Argoul. [7] ‹Da› questa citàe verso siroco si trova una cità ch’à nome Sigru; à ville e castella assai ed è sotto ’l Gran Can. [8] Le genti sono idolatri e sònvi cristiani nestorini. [9] Sònvi buoi salvatichi che sono grandi come leofanti e sono molto belli a vedere, e sono tutti pilosi se non se lo dosso; lo pelo ànno lungo ben tre spanne e sònne di bianchi e di neri. [10] Di questi ànno dimestichi assai che lavorano le terre e portano gran pesi.

[11] In questa contrada è lo migliore moscado del mondo, e quello che ’l fa è una bestiuola grande come una gatta, e à pelo come cervio e piedi come gatta; e à quatro denti molto lunghi, due de sotto e due de sopra.

[12] Trovasigli sotto lo corpo a pie’ del bellico, intra lo cuoio e la carne, una nasciata de sangue: quella se ne trae fuori co∙llo cuoio e quello sangue è il moscado del quale viene così grande olore. [13] Di queste bestiuole è grande abondanza in quella contrada.

[14] La gente vivon d’arti e di mercatantia. [15] Ànno abondanza de biade. [16] La provincia è lunga giornate XXV. [17] Sònvi fagiani grandi due tanti che quelli di nostra contrada: ànno lunga la coda otto spanne e tal dieci.

[18] Le genti della contrada son grassi e ànno picciolo naso e capelli neri. [19] Li òmini non ànno barba se non alquanti peli nel grugno; le femine sono molto belle e bianche. [20] Queste genti adorano l’idole e sono molto luzuriosi. [21] Uno grande omo torrà per moglie una povera femina se∙ll’è bella, e darà dota a la madre de la moglie.

40

[1] Quando l’uomo si parte da Erguil e va verso Levante otto giornate, e’ trova una provincia ch’à nome Egrigaia, nella quale sono citadi e castella assai; ed è della provincia di Tangut. [2] La mastra cità à nome Galatia. [3] La gente adorano le idole ed àvi tre chiese di cristiani nestorini; e sono sottoposti al Gran Can.

[4] In questa cità si fanno giambelloti di peli di camelli li più belli che sieno al mondo; e fanone altresì de lana bianca molto belli; e∙lli mercatanti li portano nella provincia del Catai a vendere.

41

[1] Quando l’uomo si parte da Erguiul e va verso Levante, egli trova le terre del Pre’ Gianni, e trova una provincia ch’à nome Tenduc, là dov’à cità e castella assai; e son sottoposte al Gran Can; la mastra cità à nome Tenduch.

[2] In questa provincia sì è uno re del parentado del Pre’ Gianni, e ancora l’apella la gente lo Pre’ Gianni.

[3] Ma egli tiene la terra per lo Gran Can, ma non tien tutta quella che tenea lo Pre’ Gianni, ma tiene alcuna parte. [4] I Gran Can ànno tutta fiata fatto e mantenuto parentado con quelli che rimasen della casa del gran Pre’ Gianni, da poi ch’egli fu morto. [5] E ànovi sempre dato e tolto de loro figliuole e mantenuto parentado.

[6] In questa provincia si trova le pietre onde si fae l’azurro, ed èvene assai e quello azurro è molto fine; quine si fanno i giambellotti di peli di camelli molto belli. [7] Egli vivono di bestiame e di frutti di terra; la maggior parte della gente son cristiani ed eglino signoregian la contrada. [8] Ed èvi alquanti idolatri e alquanti ch’adorano Malcometto.

[9] Anche v’è una gente ch’è appellata Argon, ch’è a dire in nostra lingua ‘quasmuli’, perch’egli sono nati di due generazioni di gente, cioè di quegli di Tengut e di quegli ch’adorano Malcometto. [10] Quegli Guasmuli sono la più bella gente e più savi e più mercatanti uomini che sieno in quella contrada.

[11] In questa contrada stava lo Pre’ Gianni quando signoregiava li Tartari, e ancora vi dimorano quegli che sono discesi del suo lignaggio. [12] Questo re Giorgio che signoreggia ora, si è lo sesto signor dopo la morte del Pre’ Gianni. [13] Questa contrada è quella che noi appelliamo Gog e Magog, ma egli la chiamano Ugul e Mungul. [14] ‹In› Ugul si è la gente di Gog e in Mongul dimoravano i Tartari.

[15] Quando l’omo cavalca per questa provincia VII giornate per Levante, verso lo Catai, sì trova cità e castella assai, nelle quali sono genti idolatri e cristiani nestorini e quegli ch’adorano Malcometto. [16] Egli vivono di mercatantia e d’arti; ivi si lavora drapi d’oro e de seta sì come noi lavoriamo quegli della lana di molte guise, così ànno elli drapi d’oro e de seta di molte guise.

[17] Egli sono sottoposti al Gran Can, e v’è una cità ch’à nome Sindatui nella quale si fae tutte armi e∙ttutte arnesi ch’ànno bizogno in oste.

[18] Nelle montagne di questa provincia sono luogora nelle quali sono molte argentieri delle quali si trae asai argento. [19] Ed èvi bestie e ucelli assai.

[20] Quando l’uomo si parte da questa cità e va tre giornate inanzi, e’ si trova una cità ch’à nome Ciaganuor, nella quale si è un gran palagio ch’è del Gran Can. [21] E in quello dimora quand’egli dimora in quella cità, e stavi volentieri perché v’à laghi aque assai, là dove si trova cesani e fagiani assai e pernici e altri uccelli di molte guise. [22] Per ciò lo Gran Can vi sta volentieri e uccellavi co’ suoi girfalchi e co’ suoi falconi. [23] Ed èvi cinque maniere di gru: l’una si è tutte nere come i corvi e sono molto grandi; la seconda maniera sono bianchi e l’ali ànno d’oro e ochiate come la coda del paone, e lo capo vermiglio e bianco e nero e azurro, e sono molto grandi più delli altri; la terza maniera sono come i nostri; la quarta maniera sono picciole e ànno le penne molto lunghe e belle, sono tutte vermiglie e nere; la quinta maniera sono tutte bigie e ànno lo collo vermiglio e nero, e sono molto grandi.

[24] Apresso questa cità si è una valle nella quale lo Gran Can à fatto fare molte case, nelle quali egli fa stare grandissima quantità di pernici e falle guardare agli uomini.

42

[1] Quando l’uomo si parte da questa citade e vae tre giornate intra tramontana e greco, sì trova una cità ch’à nome Ciandai, la quale fece fare questo Cublai Can lo quale regna ora.

[2] In questa citàe sì è uno palagio grande di marmo e di pietre vive; le sale e∙lle camere sono tutte lavorate a oro e sono bellissima cosa a vedere. [3] Apresso questo palagio è uno muro che volge ben XV miglia atorno; e dentro da quel muro sono fiumi e fontane e praterie asai. [4] Lo Gran Can vi tiene entro bestie salvatiche di tutte maniere per darle mangiare a li girfalchi ed a li falconi ch’egli tiene in quel luogo in muda, ch’egli àe talora ben dugento girfalchi e ben mille falconi; ed egli medeximo gli vae a vedere nella muda ogni settimana una volta. [5] E quand’egli cavalca per quelle praterie che sono dentro da quello muro, egli mena seco uno leopardo ch’è sì nudrito ch’egli lo porta in su la groppa del suo cavallo. [6] E quando egli vuole, egli lo lascia andare a cervio e a cavriuolo e a quale bestia più gli piace; e lo leopardo la prende in due e in tre salti, e∙llo signore la fa dare a’ suoi uccelli che sono nella muda; e di ciò àe grande sollazo, e cosìe vae sollazando quando a lui piace.

[7] Ancora in mezo di quella prateria sì è una casa grande la quale è tutta di canne, ed è tutta dipinta ad oro fine e lavorata molto delicatamente; ed è sì ben ordinata che acqua né maltempo no gli puote nuocere. [8] E quelle canne son più grosse di tre spanne l’una e sono lunghe più di XV passi l’una. [9] L’uomo le taglia dall’uno nodo all’altro, che v’à ben tre spanne, e poi fende quelli cotali talli per mezzo e di quelli si fa la copritura della casa. [10] E questa casa è così ordinata ch’ella si può disfare e rifare legermente; quando lo Gran Can vuole ella si lega in colonne di legno e sostiensi con corde de seta. [11] Per ciò che ’l Gran Can vi dimora in quella casa tre mesi dell’anno, cioè di giugno luglio e ogosto, e per ciò dimora in quel luogo perché non v’è troppo caldo, quella casa istà in piedi quelli tre mesi, e tutto l’altro tempo stae desfatta.

[12] Quando viene adì 28 d’ogosto lo Gran Can si parte di quella casa e di quella cità, e fa in quel dì lo sacrificio del latte, secondo che dice la legge e li savi loro.

[13] Egli dèe fare lo sacrificio in cotale die, perciò che lli suoi dii il guardino e salvino tutti òmini e femmine e bestie e ucelli e biade e tutte cose terrene.

[14] Egli à una grandissima quantità di cavalli bianchi tutti; e à ben diece milia giomente tutte bianche sensa nullo altro colore.

[15] Del latte di queste giumente non bee niuna persona se non lo Gran Can e quelli che sono de sua casa e de suo legnaggio. [16] Bene v’à una gente ch’à nome Orac ch’ànno brivilegio che∙llo’ fece Chinchis Can, ch’eglino possono bere di quello latte.

[17] Quando lo Gran Can è giunto a quello luogo là dove e’ dee fare lo sacrificio, egli sparge di quel latte su per la terra; e dicono li suoi maestri che gl’idoli e li spiriti beono di quello latte ch’è così sparto e quello è la loro parte, e per ciò quegli idoli e quelli spiriti sì guardano e conservano le cose terrene del signore. [18] E questo sacrificio fanno ogni anno in cotale die XXVIII ogosto.

[19] Ancor vi dico che quando quelli cavalli bianchi e quelle giumente bianche passano per alcuna contrada, la gente v’ànno sì gran reverenza e sì gran fede, che ogni persona le trae a vedere e a∙ffar reverenze.

[20] Ancora fanno quelli mastri e quelli incantatori per loro arti e per loro incantamenti de demonii, che quando egli piove ed è maltempo nella contrada, sopra lo palagio del Gran Can non piove e non vi è maltempo, anzi v’è lo tempo bello e chiaro. [21] E fanno credere alle genti ch’eglino fanno quelle cose per loro grande santità.

[22] E quegli di questa contrada ànno cotale usanza, che quando uno uomo è giudicato dalla signoria a morte, egli tolgono lo corpo del morto e sì∙llo cuocono e mangiano poi; ma∙sse∙ll’uomo muore de sua morte eglino no∙llo mangiano. [23] Ancora fanno questi incantatori per loro arti che quando lo signore stae a tavola a mangiare nella gran sala, eglino fanno tòrre le coppe colle quali bee lo signore e fannole porre nel mezo della sala di lungi de la sua tavola ben diece braccia, e fanno per incantamenti che quelle coppe si levano sensa che niuna persona le tochi, e per loro medexime vanno in su la tavola dinansi al signore.

[24] Quando si dee fare le feste dell’idoli, quegli mastri si fanno dare per fare li sacrifici montoni che abino lo capo bene nero; e fanosi dare incenso e∙llegno d’aloè, per ciò che il sagrificio sia bene odorifero. [25] E quando eglino ànno i montoni e le cose com’eglino le domandano, eglino li fanno cuocere, e poi metton la carne cotta dinansi all’idole e spargono del buglione fuori per l’aire e dicono ch’eglino ànno la parte loro. [26] E fanovi grandi canti e grande alegressa. [27] Egli fanno a ciascuno idolo la sua festa sì come noi faciamo a li nostri santi, e ciascuno idolo àe lo suo nome. [28] Elli ànno molti monesteri d’idoli. [29] Ed èvi uno monestero ch’è grande come una picciola citàe, lo quale àe ben dumilia monaci della lor legge.

[30] Quelli monaci vanno molto onestamente e portano lo capo tutto razo e∙lla barba tutta raza, e fanno grandi canti e grande luminara nelle loro feste.

[31] Tra li riligiosi di questa contrada à grande discordia, ché v’à di quelli ch’ànno moglie assai, e àvi di quelli che vivono in grande castitàe, e non mangiano se non pane ed acqua, e digiunano, e fanno aspra vita per amore dell’idole. [32] Eglino portano vestimenta nere e bianche, e giacciano in panni aspri e duri. [33] E gli altri riligiosi, che non sono della setta di costoro, dicono che questi che fanno questa vita così aspra sono ipocriti ed eretici; e dicono ch’eglino non adorano l’idole a quello modo ch’eglino dèono di ragione adorare. [34] Tutte le loro idole ànno nome di femine.

43

[1] In questa parte del nostro libro vi voglio contare di tutti li gran fatti del Gran Can lo quale regna ora, ch’à nome Cublui Can, che viene a dire i∙nostra lingua ‘signor de’ signori’. [2] E certo questo signore che regna ora è bene signor de’ signori, per ciò ch’egli è più possente di gente e di tereno e di tezoro che niun’altro signore che∙ssia o che già mai fosse al mondo, da poi che Adam fue insino alo tempo di moe. [3] E che sia la verità io mosterò in questo libro apertamente.

44

[1] Sapiate che questo Cublai che regna moe sì è della diritta schiatta imperiale che descese di Chinchis Caan, e de quello lignaggio sempre dèe esser re delli Tartari.

[2] Questo Cublai è lo sesto Can, e sapiate ch’egli cominciò a regnare l’anno MCCLVI ed ebe la signoria per suo grande senno e per sua grande valenzia, per ciò che i suoi fratelli e i suoi parenti li voleano impacciare e contradiare la signoria ch’egli non l’avesse, ma egli seppe sì fare ch’egli la pur ebe, e a∙llui s’apartenea di ragione. [3] Cominciò a regnare l’anno ch’io v’ò detto de sopra, ed à regnato insino al tempo di moe che corre MCCLXXXXVIII, sì ch’egli à regnato anni XLIII; egli è d’etade d’anni LXXXV.

[4] Innanzi ch’egli fosse signore egli andava ogni anno in oste, per ciò ch’egli era molto buon capitan di guerra; ma da poi ch’egli fu signore egli non v’andò già mai in oste se none una volta, ma egli manda ben li figliuoli e gli altri suoi baroni.

[5] La cagione perch’egli andòe quella volta in oste sì fu questa.

[6] Anni MCCLXXXVII uno ch’avea nome Naiam, ch’era nipote di Cublai ed era sottoposto a∙llui ed era signore di molte terre e di molte genti, ed era di tempo di trenta anni, ed avea molti amici che gli mostravano di volere molto bene, e potea egli fare de sua gente propia quatrocento migliaia d’uomini a cavallo, considerando egli com’egli potea fare cotanta gente ed avea cotanti amici, e ancora perch’era giovane, sì pensòe di non volere stare sotto la signoria del Gran Can, ansi pensòe di non torre la signoria al Gran Can. [7] E richiese a questo fatto un altro ch’era nepote del Gran Can, ch’avea nome Caidu, lo quale potea bene fare dugento milia uomini a cavallo, e volea male al Gran Can molto fortemente. [8] Quello Caidu rispose a Naiam che be∙lli piacea ciò ch’egli avea pensato. [9] E ordinaro insieme lo fatto, e in che modo e in che guisa eglino dovesseno fare lo fatto; e pensaro di farlo quando lo re avesse mandato della sua gente altrove, e ch’egli avesse poca gente alla sua corte. [10] E così fermaro intra loro due sens’altro consiglio. [11] Ora avvenne che a poco tempo lo Gran Can mandò della sua gente grande quantità in molte parti per i suoi bisogni, sì che a la corte non era rimasa se non poca gente, che non v’era se non quasi la sua famiglia propria.

[12] E quando Naiam seppe che∙llo re era desfornito di gente, egli si pensò de fare ciò ch’egli avea pensato e incontanente si fe’ aparechiare tutta la sua gente. [13] E mandò a dire a Caidu che s’aparecchiasse co∙lla sua gente, ma non potero fare questo aparechiamento sì privato né sì tosto che ’l Gran Can no∙llo sapesse assai per tempo. [14] Quando lo re Cublai ebe inteso queste novelle egli si dubitò forte, ma tuttavia egli si fe’ aparechiare tutta quanta gente egli avea apresso de sé. [15] E pochi furono altri che de sua propia famiglia, ma sì furono intra tutti ben CCCLX milia òmini a cavallo e cento milia a pie’. [16] E partissi con questa sua gente, e egli in persona co∙lloro, il più tosto e il più privatamente ch’egli potea. [17] E fece sì guardare le vie e i passi, di dì e di notte, che niuno uomo né niuna spia poté andare innanzi a∙llui; sì che li suoi nemici non seppono nulla cosa de sua venuta. [18] E tanto cavalcò per giorno e notte ch’egli giunse nella grande pianura là dov’era attendato Naiam con sua gente. [19] Ed erano ben quatrocento miliaia uomini a cavallo, e aspettava Caidu per andare poi tutti insieme sopra lo Gran Can. [20] E stavano i∙lloro tereno e parea loro esser troppo bene sicuri; e non pensavano che nulla persona del mondo a∙lloro potesse nuocere né fare contro. [21] E stavano per quella pianura sensa arme, e andavansi sollassando e trabattando ciascuno die quando a∙lloro piacea.

[22] E quando Naiam stava co∙lla sua gente con cotanta allegressa e in cotanta sicurtàe, el Gran Can venne, una mattina per tempo, a l’alba del giorno, con tutta sua gente, la quale era CCCLX miliai uomini a cavallo e cento milia uomini a pie’. [23] E venero così privatamente che nullo loro nemico non seppe de loro venuta. [24] Ora si misse il Gran Can apresso l’oste di Naiam, in su uno pogeto; e quando la gente di Naiam vide la gente del Gran Can, eglino si feceno grande meraviglia e si furo molto sbigottiti. [25] E andarono incontenente al padiglion di Naiam che dormia, e sì∙llo destaro e contarogli lo fatto. [26] E quando Naiam ebe inteso come lo Gran Can era venuto co∙lla sua gente, egli fue tutto sbigottito. [27] E incontenente si levò e fece aparechiare tutta la sua gente, molto bene, e ordinare le sue schiere e le sue battaglie, bene e ordinatamente.

[28] Lo Gran Can era in su una grande bertesca ch’era troppo bene dificata e bene ordinata in su quatro liofanti; e là suso si portava lo suo grande gonfalone reale, lo quale è molto bello e vedeasi molto da la lunge. [29] Tutta sua gente era assettata e bene ordinata in cotale maniera; ch’egli avea li suoi cavalieri aconci a trenta milia a trenta milia; e a tutte le schiere avea due pedoni a ogni cavaliere, e a li fianchi del cavalo; e ciascuno pedone avea una lancia in mano e una spada allato.

[30] Quando l’una parte e∙ll’altra furono aconci e assettati per combattere, eglino cominciaro a sonare stormenti e a cantare, l’una parte e∙ll’altra, perch’è loro usanza de’ Tartari di non cominciare battaglia insino a∙ttanto che non suonano le nachere del signore, cioè del capitano. [31] In questo mezo suonano tutt’i stormenti c’ànno e cantano tutti ad alta boce. [32] Compiuti questi canti lo Gran Can fe’ sonare le nacare e allora l’una parte e∙ll’altra andarono a fedire. [33] La battaglia fu grande e forte ed erano sì grande la moltitudine delle saette che andavano per aria che parìa che piovessero da cielo; poi combattéro con lance e con ispade e di masse; la battaglia durò da la mattina insino a passata nona. [34] A la fine Naiam ebe lo peggio e cominciò a∙ffugire; lo Gran Can lo seguìe cacciando tanto ch’egli lo prese.

[35] E quando l’ebe preso, egli sì∙llo fece metter in uno tapetto, e féllo tanto menare in qua e in là, ch’egli morì. [36] La cagione perch’egli lo fece morire in cotal modo è questa, perch’eli non volea che niuno de suo lignaggio della casa imperiale fosse veduto dal sole, né spargesse sangue in terra quando egli morisse de mala morte.

[37] Quando Naiam fu morto tutta la gente delle province ch’egli signoreggiava fece li comandamenti del Gran Can.

[38] Quello Naiam era cristiano batezato e portava per sua insegna nel suo gonfalone la croce di Cristo. [39] Quando lo Gran Can ebe questa vittoria li giudei e∙lli saragini, che voelano male a li cristiani, si faceano beffe de la fede di Cristo e della croce e di tutti li cristiani ch’erano tornati sotto la signoria del Gran Can; sì che li cristiani si lamentaro di quelle ingiuria al Gran Can. [40] E∙llo Gran Can fece venire tutti li cristiani dinanzi da sé e sì disse loro come Naiam era stato falso e traditore, ch’egli s’era ribellato a suo signore; e per ciò che Cristo è buono e diritto signore no∙llo volle atare del torto e della sua malvagità; sì che per le sue parole li cristiani rimaseno contenti, e quelli che diceano ingiuria a li cristiani no∙ll’osaro più dire.

[41] Quando lo Gran Can ebe avuto questa vitoria, egli tornò a la sua mastra cità di Cambalu, e ivi stette con grande allegressa e con grande sollazo.

[42] Or quando Caidu ebe saputo come Naiam era capitato, e come era stato sconfitto e morto, ebe grande paura che∙llo Gran Can non facesse lo somigliante a lui; e pensòe pure come potesse tornare a la misericordia del signore; ora fece tanto che vi tornò.

45

[1] Ora avete inteso perché Cublai non andò già mai più in oste se non questa volta, per ciò che a∙llui parve che fusse così grande male e così grande fallo e tradimento di ciò che Naiam aveva pensato di fare contra di lui, e per ciò vi volle andare elli in persona. [2] Ora lasceremo questa materia e diremo quello ch’elli fae alli capitani che si portano bene nell’osti e nelle battaglie.

[3] Tutti li capitani che si portano bene a cui egli vuole far grazia e guiderdone, egli lo fae in questo modo: che quelli ch’è capitano di cento cavalieri egli lo fae capitano di mille cavalieri; e così a ciascuno cresce signoria secondo sua condizione. [4] E anco li dava oro e argento assai, e a tale diè tavole di comandamento del signore. [5] Quello ch’è signore di cento à tavola d’argento, e quello ch’è signore di mille sì à tavola d’oro overo d’argento sopra dorata; e quello ch’è signore di diece milia sì à tavola d’oro fino con testa de leone. [6] Tutte quelle tavole d’oro e d’argento pesano ciascuna CXX saggi. [7] E in ciascuna di queste tavole si è pinto lo comandamento del Gran Can, e dice così la letera: «Per la forsa del Gran Deo, e per la grazia ch’egli à dato al nostro imperadore, lo nome di Can sie benedetto. E tutti quelli che non ubidiscono a queste tavole secondo che comandano quello che∙ll’ànno, sì sieno morti e distrutti».

[8] Ancora vi dico che∙lle ruche che sono dentro dalla cità sono molto larghe e sono tutte diritte come filo, e sònvi molto belle case e belli palagi. [9] In mezo della cità sì è un gran palagio e molto bello, e ’n su quello palagio sta una campana molto grande che suona ogni sera tre volte; e da poi ch’ella è sonata non dèe niuna persona andare per la cità se non fosse per grande necessità, per infermo e per femmina che partorisse; e quegli che vanno portino lo lume. [10] Ciascuna via è guardata la notte, e questa guardia non si fa per paura che sia della terra, ma fassi per li ladroni che fanno danno. [11] Lo signore intende molto a guardare da danno gli uomini della terra.

[12] Sapiate che∙llo Gran Can per sua grandessa e non per paura ch’egli abia di niuna persona, egli si fa guardare e acompagnare, dì e notte, bene a dodici milia uomini a cavallo, li quali sono apellati ‘Quesitan’, che viene a dire in nostra lingua ‘li fedeli del signore’. [13] Questi XIIm uomini ànno quattro capitani; ciascuno di questi capitani ànno tre milia òmini sotto sé. [14] E ciascuno colli suoi tre milia stae tre die e tre notti a la guardia del signore, dentro dal palagio del signore. [15] E così guardano questi XIIm a vicenda, ciascuno capitano tre dì e tre notti. [16] E ànno questa briga uno anno, e in capo dell’anno si rimutano e mettonsi altri XIIm uomini; e così fae per tutto tempo de sua vita.

[17] Questi cavalieri si ànno da la corte, quando fanno la guardia, ‹a›nona per li loro cavalli e vettuaglia per le loro persone.

[18] Quando lo Gran Can vuol fare alcuna festa o alcuna sollenità, sì fae metter tavola nella gran sala in cotal modo: la tavola del signore è più alta che niuna altra, e quand’egli si siede, sempre suo vizo guarda verso mezo dì. [19] E∙lla sua prima moglie siede apresso de lui da lato sinistro; li figliuoli e∙lli nepoti e quelli che sono de sua schiatta della casa imperiale segono a un’altra tavola più bassa; ed è tanto più bassa che∙llo capo loro quand’eglino segono a mangiare si viene a li piedi del signore; e ancora segono gli altri baroni e gli altri signori più basso. [20] E ’n questo modo stanno le donne da la parte sinestra, che le reine e∙lle moglie de’ figliuoli del signore segono a una tavola, e l’altre donne più picciole stanno più basso, sì che ciascuna donna siede secondo suo stato e secondo sua condizione e secondo l’ordine della corte.

[21] E∙lla sala è ordinata in tal modo che quando lo Gran Can siede a la sua tavola, egli sì può vedere tutti quelli che mangiano dentro da∙lla sala, ch’è una grande moltitudine. [22] E ancora ne mangiano de fuori della sala in grande quantità de forestieri, per ciò che quando lo Gran Can fae alcuna solennità si vi viene grande gente de forestieri, e fanosi sempre grandi presenti e grandi doni ‹e› di molte maniere cose.

[23] E quelli cotali forestieri sì e’ mangiano a le tavole de fuori della gran sala, e sono alcuna volta ben XL milia persone. [24] E sono tutti uomini che rendon trebuto e tengon terre del Gran Can, e sono tenuti de venire a presentallo a quelle cotali feste; e per ciò sono cotanti.

[25] Ancora vi viene molti giullari e uomini di corte che fanno molto grande sollazo dinanzi dal signore e da tutta l’altra gente che gli ène.

[26] Nel mezo della gran sala si mette uno vasello d’oro fino che tiene ben tanto come una buona botte, e quello sta sempre pieno del miglior vino che si può avere, overo d’altra buona bevenda. [27] E da presso di quello vazo grande sì n’à quattro piccioli pur d’oro fine; e viene lo vino del grande in quelli piccioli, e poi di quelle picciole si trae lo vino con vaselli che sono fatti a modo delli nostri bocali e sono tutti d’oro. [28] E ciascuno di quelli cotali bocali tiene tanto quanto vogliono bere diece uomini a una tavola e piùe; e mettesi uno di quelli pieno de vino in tàula intra tre òmini. [29] E ciascuno omo àe dinansi a sé per suo bere una coppa con pie’ d’oro fino; e così ànno altresì in questo modo le donne che mangiano a corte. [30] E sapiate che il Gran Can à sì grande vasellame d’oro e d’argento che nullo uomo lo potrebe credere s’egli no∙llo vedesse.

[31] Quegli che serveno e fanno la credenza dinansi dal signore sono tutti grandi baroni, e ànno tutti fasciata la boca con drappi d’oro e de seta a cciò che∙llo fiato loro non potesse andare su la vivanda e sulla coppa del signore. [32] E quando lo signore vuol bere, tutti li stormenti che sono nella corte cominciano a sonare, e quando egli àe la copa in mano per bere tutti quelli che servono alla tavola s’inginochiano e fànoli riverenza. [33] E sì vi dico che tutti gli baroni che mangiano a la corte sì menano le loro mogliere co∙lloro a mangiare, cioè la loro prima moglie. [34] E quando la corte àe mangiato, allora sì vengono molto giullari e sollassatori che fanno molte giullerie e molti sollazzi.

[35] E quando questi sollazi son fatti tutta la gente si parte, e vano ciascuno a sua via là dove li piace.

46

[1] Lo Gran Can fa ogni anno festa per la sua natività.

[2] E’ nacque a dì 28 settembre, e in quel die si fae molta gran festa. [3] Egli sì veste una roba ch’è tutto d’oro battuto; e ancora sì veste a sua compagnia XIIm baroni e cavalieri tutti ad una roba e d’una maniera, tutti di drapi de seta e d’oro fine a la simiglianza de la rob‹a› del signore, ma non son per ciò così fini drapi.

[4] E tutte queste robe dona ’l signore a que’ baroni. [5] E anche dona a ciascuno di quelli baroni una cintura d’oro fino. [6] E sì vi dico una gran cosa, ch’egli è assai di quelle robe che vale, co·lle perle e co·lle pietre preziose che vi sono suso, più di diece milia bizanti d’oro. [7] Sapiate che lo Gran Can dona XIII volte l’anno robe a questi XIIm baroni e cavalieri, e vestili tuttavia d’una simiglianza insieme co·llui e d’una roba. [8] Quando viene lo die della natività del Gran Can, tutti li Tartari del mondo e tutti quelli che tengono terra e son sottoposti a·llui, e’ sì gli mandano presenti e doni assai, di grandi e di piccioli, secondo la condizion della gente. [9] Ancora tutti quegli che vogliono domandare grazia o dono o signoria alcuna al signore, sì gli vanno in cotal die e portagli doni grandi e grandi presenti, secondo che·ll’uomo vuole grande grazia da·llui. [10] Lo re si à eletti dodici baroni che rispondono a quelle petizioni. [11] Ancora in cotal die tutti gli uomini e femine, grandi e piccioli, fanno orazioni a loro Idio che déa vita e allegressa al Gran Can.

[12] Ancora sì fae lo Gran Can e tutti gli altri Tartari in calende di febraio molto grande festa; e tutti quanti, maschi e femine, si veston di drapi bianchi; e dicono che·lle vestamenta bianche sono cosa bene aventurosa, e per ciò debeno avere tutto l’anno allegressa e buona ventura. [13] E in questo die tutta la gente che sono per tutte le provincie sottoposte al Gran Can, sì gli portano grandi prezenti d’oro e d’argento e di pietre presiose e di drapi bianchi e di cavalli bianchi. [14] E tutti li Tartari si presentano l’uno l’altro in cotal die cose bianche. [15] E sapiate che in cotal die sono apresentati al Gran Can più di centomilia cavalli bianchi; e tutti i liofanti del re sono menati in quel die a la corte e sono bene Vm tutti coperti di drappi d’oro e de seta; e in ciascuno alifante si à due scrigni nelli quali è dentro lo vasellamento e l’arnese che bizogna a quella festa bianca. [16] E ancora vene più di L milia camelli che sono tutti coperti di drapi d’oro e de seta; e tutti sono caricati d’arnesi che bizognano a la festa bianca; e tutti passano dinanzi dal signore.

[17] Ancora lo dì della festa, la mattina per tempo, innansi che s’aparechi da mangiare, tutti li re e duchi e marchesi e tutti altri baroni e tutti famigliari e ufficiari del Gran Can tutti s’aprezentan dinanzi da·llui personalmente. [18] E quelli che non posono star dentro dalla sala, sì stanno de fuori e·lluoco ch’è sì ordinato ch’egli li può tutti vedere ad una volta. [19] E tutti stanno ordinatamente secondo la condizion delle genti. [20] A·llato a re sono li suoi figliuoli e a presso i nepoti e a presso gli altri re e a presso gli altri duchi e a presso li principi e a presso i cavalieri. [21] Poi va così seguitando ciascuno in suo luoco sì come si conviene.

[22] Quando eglino sono tutti assettati, e uno si leva nel mezo di questa gente e grida ad alta boce: «Inchinate e adorate»; incontanente ogni uomo mette le ginochia e·lla fronte in tera e adoran lo Gran Can, e fànnoli reverenza come s’elli fosse Iddio; e così fanno quattro volte.

[23] Fatto ciò ciascun si leva ordinatamente e vanno ad uno altare ch’è in mezo de la gran sala, e suso quello altare si è una tavola tutta vermiglia nella quale è scritto lo nome del Gran Can. [24] Ànno in su quello altare un bello terribolo che v’è entro incenso asai; e ciascuno toca co·mano quello terribolo e fanno incenso a quella tavola ad onore e a riverenza del gra signore. [25] E poi ciascuno fae lo suo presente in prezensa del signore, e poi sì mangiano, e poi ciascuno si parte e vae a sua via.

[26] Ancora sapiate che·llo Gran Can sì à ordinato dodici miglia baroni li quali sono apellati «intimi fedeli del signore»; e a quegli XIIm baroni dona lo re tredici robe per uno ciascuno anno. [27] E fae ciascuno ‹anno› tredici feste, sì ch’egli veste queli XIIm baroni tredici volte l’anno; e ad ogni festa si mutano d’uno colore. [28] E tutti questi vestimenti sono di troppo grande valore per cagione delle perle e delle pietre preziose che vi sono suso. [29] Anche dona loro, a ciascuno di quegli baroni, una cintura d’oro fino di grande valore; e ancora dona loro, a ciascuno di quelli baroni, calsamento asai di fine camuto.

[30] Ancora vi dico che quando lo Gran Can fae queste feste solenni, egli si fa menare dinanzi da sé uno grandissimo leone ch’è sì nudrito che fa reverenza al signore e stagli dinanzi come farebe uno catellino.

[31] In questo tempo che·llo Gran Can dimora nella cità Cambalu, cioè dicembre gennaio e feraio, egli àe così ordinato, che a quaranta giornate apresso Cambalu tutte le bestie grosse che si pigliano, ch’elle sono mandate a la corte in questo modo: che ciascuno signore che tiene terra da lui in fra queste confine, sì·lle dee mandare e trarne le ’nteriore. [32] E aconciansi in tale guisa ch’elle si conservano molto bene e manda·le da lungi venti giornate; l’altre che sono prese più da lungi sì gli mandano le cuoia bene aconcie. [33] E quelle cuoia s’aòperano per fati di guerra e d’arme a quelli che vanno in oste.

[34] Ancora sì vi dico che ’l Gran Can si àe tuttavia lupi cervieri e leopardi che sono nudriti e costumati a la caccia e prendono asai bestie salvatiche. [35] Ancora si à leoni grandisimi, magiori che quelli di Babbellonia, e sono vergati per traverso tutti bianchi vermigli e neri, e sono nudriti e costumati a caccia, e prendono tutte bestie grosse salvatiche. [36] E quando egli vuole cacciare co·gli leoni, egli fae portare li leoni in sulle carette e mettegli alle poste là onde eglino dèono passare le bestie salvatiche.

[37] Lo Gran Can àe due baroni che sono due fratelli carnali che sono deputati sopra la guardia de’ cani della caccia. [38] E questi due fratelli ànno ciascuno di loro sotto de sé Xm uomini tutti vestiti d’una roba e d’uno colore. [39] E tutti questi uomini ciascuno àe uno cane, e tal n’à due, per la caccia; e quando lo signore vuol fare la cascia egli manda per questi due baroni. [40] E quelli due comandano a tutti quelli XXm uomini che sono sotto loro che vengano e menino li cani in quella parte là dove li piace. [41] E quegli vengono e mettonsi a la campagna in quella parte là dove piace al Gran Can, e mettonsi di lungi l’uno dall’altro una giornata; e·llo signore co suo’ baroni sta in quel mezzo. [42] E ànno li leopardi e·lli lupi cervieri e li leoni dimestichi; e tutte le bestie che sono in quelle confini si vengono in quello luogo dov’è lo Gran Can, e questa è la più bella cosa del mondo a vedere.

[43] Quando lo Gran Can è stato nella cità di Cambalu tre mesi, cioè dicembre giannaio e feraio, egli si parte del mese di marso e vàe verso mezo die infine al mare Uciàno, ch’è de lungi due giornate da Gambalu. [44] E mena seco diece milia falconieri e portano ben cinquemilia girfalchi e falcon pellegrini e falconi sagri e astori in grande quantità. [45] E non portano questi uccelli, ansi gli lasciano andare qua e là come piace loro, e perciò che·llo signore àe ordinato che Xm uomini stanno a la campagna tutti a due a due a le poste per aiutare agli uccelli quando egli ànno preso alcuna venascione.

[46] E ciascuno girfalco o falcone o altro uccello sì àe sotto l’ala o vero al pie’ apicato una scritta là dov’è scritto lo nome de cui egli è, e quegli a cui viene alle mani sàe incontenente a cui egli lo dèe rendere, sì che per questo modo non se ne può perdere niuno.

[47] Ancora sì àe ordinato due baroni che sono posti a cotale ufficio, che tutti gli uomini che trovano alcuna cosa o ‹u›ccello o cane o cavallo o d’altra cosa niuna, e no·lla conosce, e non sa di cui la cosa si sia, eglino la dèono dare a quegli due baroni. [48] E quegli due baroni la fanno ben guardare e ben salvare, insino a·ttanto ch’elino trovano colui di cui è la cosa. [49] E tutti quegli ch’ànno perduto alcuna cosa, e non sanno chi l’abia, sì vanno a dillo a quelli due baroni e dànogli per scrito lo suo nome e la cosa. [50] E quelli baroni ànno loro gonfalone e stanno sempre a la campagna, sì che ciascuno li può vedere e conoscere là dove sono.

[51] Lo grande signore, quando egli vae così uccellando, egli vae suso quatro leofanti; e in su quelli leofanti sì à una casa di canne coperta di cuoia di leone, tutta dipinta dentro e de fuori d’oro fine, ed è dificata e ordinata in tale guisa che legiermente si può fare e desfare. [52] In quella casa tiene lo signore XXV girfalchi, li migliori ch’egli abia, e anche vi tiene alquanti baroni perché gli facciano compagnia e sollazzo.

[53] E a torno di questi leofanti calvalcano molti altri baroni che fanno compagnia al signore. [54] E quando li piace egli lascia de’ suoi girfalchi che tiene con seco. [55] E sempre ch’egli sì stae in sulla camera di quella casa egli vede la caccia, ed è troppo bella cosa a vedere; e cosìe vàe traendo sollazzo per la via. [56] E quando egli è giunto a una grande campagna ch’à nome Cacciamordon, egli vi trova aparechiato le tende e·lli padiglioni suoi e quelli de’ figliuoli e quegli dell’altri baroni. [57] E questi padilioni sono ben più di diece milia. [58] Lo padiglion del Gran Can è sì grande, quello là dov’egli tiene sua corte, che vi stanno bene mille cavalieri dentro. [59] Un’altra tenda è apiccata con questa là dove sta solamente lo signore. [60] E quando elli vuole parlare a niuno, egli lo si fa venire dentro a quello padiglione, là dov’è una grande sala e una grande camera dov’elli dorme.

[61] Anche ve n’è camere e camina‹d›e assai d’intorno al padiglione ‹ma non se tengono con la tenda grande›. [62] ‹…› che ciascuna àe tre colonne di legno di spezie e tutte le sale e·lle camere sono coperte di cuoia de leoni ve‹r›gati bianchi, vermigli e neri e sono loro colori naturali. [63] Questi padiglioni sono sì ordinati che né vento né acqua non vi può nuocere.

[64] Tutte le sale e·lle camere del signore sono dintorneati di pelle d’ermellini e di vari e de zirbellini. [65] E sapiate che tanta pelle di zirbellini quanto basta a una roba di cavaliere, vale bene dumilia bizanti d’oro. [66] Li Tartari l’apellano in loro lingua «rondes»; e sono belle bestiuole e sono della grandeza della faina. [67] Tutte le corde che sostengono li padiglioni e·lle tende del signore sono de seta fina. [68] Anche sono d’intorno a li padiglioni del signore altre tende molto belle là dove stanno l’amiche del signore. [69] Anche ànno altre tende là dove stanno i girfalchi e falconi assai. [70] Egl’è gran gente in questo ‹campo› come in una grande cità; e viene la gente d’atorno a questo campo come a una cità. [71] Lo signore tiene in questo campo tutta la sua famiglia com’egli fa nella mastra cità. [72] In quello luogo dimora egli due mesi, e tutto quello tempo non cala d’uccellare, ed è sì grande lo sollazo che nullo uomo lo crederebe s’egli no·llo vedesse. [73] Anche vi dico che niuno uomo mercatante né omo d’arti né ‹villano› n’oza tenere cane da cacciare né uccello da uccellare presso a venti giornate là dove è lo signore, e suo comandamento è bene ubidito.

[74] Quando lo signore è stato in quello luogo quanto io v’ò detto, egli si parte e vanne a la sua mastra cità de Cambalu.

[75] Quando egli è giunto a la terra, egli fa tre dì festa grande a le genti di Cambalu. [76] In essa cità è grande moltitudine di gente; e nella cità detta sì à dodici porte e ciscuna porta sì à un gran borgo, e in questi borghi a‹l›be‹r›gano tutti mercatanti e forestieri che vengono a quella cità. [77] Vengonvi molti mercatanti e con molta mercatantia per cagione che v’è lo signore.

[78] Quando vi muore alcuno idolatro, l’omo lo porta ad ardere fuori della cità e di tutti li borghi; quando vi muore omo d’altra fede che non dèe esser arso, sì·llo portano a·sseppellire fuori della cità e de’ borghi. [79] Anche per la grande moltitudine de mercatanti e forestieri che vengono a questa cità e’ v’à bene ventimila femine pecatrice; e none stanno niuna dentro alla cità ma stanno pure ne’ borghi.

[80] A questa cità vengon mercatantie e pietre presiose e perle e spezie in sì grande quantità che non è uomo che ’l credesse s’egli no·llo vedesse; e sònvi recate d’India e del Catai e del Mangi e d’altre provincie d’intorno. [81] E dìcovi che ciascuno dì in questa cità entra mille carrate de seta, perciò che in quella cità si lavora molto d’oro e de seta. [82] E tutte le provincie d’intorno metton capo a quella terra per quello lavorìo.

[83] Lo Gran Can fa far moneta al modo ch’io vi dirò. [84] Egli fa torre la scorsa sottile del moro, quella ch’è dentro la scorza grossa e ’l legno, e di quella fa fare carte a modo di papiero e diventano tutte nere; e poi le fa tagliare a modo de denari, e tali a modo di tornesello picciolo, tal val mezo viniziano e tal due veniziani e tal cinque e tal diece veneziani, e tal un bizante d’oro e tal due e tal tre e tal quatro e tal cinque, e così vàe insino a diece; e quello denaio è·llo più caro. [85] Ciascuno d’essi denari sono stampati della stampa del signore, cioè co·lla segna del suo sugello; e fanno grande quantità e falla spendere per tutte le provincie e reami che sono sottoposti a llui, e chi la rifiutasse o spendesse altra moneta, sarebbe pericolato della persona. [86] Questa moneta si fa in Cambalu e non s’usa fare in nullo altro luogo; anche vi vengono molti mercatanti ch’aducono piere preziose e perle e oro e argento che vale grande quantità. [87] E tutte queste cose fa tòrre lo re per sé e fa dar loro di quella moneia del moro. [88] Anche conviene che se alcuno di quella terra avesse oro o perle o piere presiose, parechie volte l’anno lo re fa comandare che ciascuno le porti a suoi tesorieri; e la gente le vi porta e’ paga sì di quella moneta, e ciascuno la riceve volentieri.

[89] Lo Gran Can àe eletti dodici baroni li quali sono sopra provedere e ordinare sopra quello che bizogna a trenta quattro provincie. [90] Questi dodici baroni stanno continuo in uno palagio ch’è nella cità di Cambalu. [91] E questo palagio è sì grande che v’è dentro sale e camere quante bizognano loro e a·lloro famiglie. [92] Questi baroni ànno per ciascuna provincia uno giudice e dodici notari, e tutti stanno in questo palagio, e ciascuno sì à camera e sala per sé. [93] E tutti ubidiscono quello che comandano li dodici baroni. [94] Elli mandan signori nelle provincie e nelle contrade che signoreggia lo Gran Can. [95] Quello ch’eglino fanno è sempre con coscienza del Gran Can. [96] Anche ànno a provedere dell’osti e di tutte l’altre cose che apartengono al signore. [97] Questi baroni sono appellati «scieng» che viene a dire in nostra lingua «la corte magiore»; e·llo palagio dov’eglino dimorano s’apella «scieng». [98] Questi baroni possono giovare o nuocere a cui piace loro.

[99] Di questa cità di Cambalu si parte l’uomo per molte vie per le quali si può ire in molte province. [100] Per ciascuna di queste vie, quando l’uomo è ito venticinque miglia, egli trova grande albe‹r›gherie, là dove stanno continuamente IIIc e IIIIc cavalli del re, i quali vi stano aparechiati, quando bizogna, a’ messi del re.

[101] E così si trova a XXV miglia e a XXX per tutte le vie principali che vanno a le province che sono sottoposte al re. [102] E intendete che questi cavalli ch’io vi dico stanno per tutti i camini presso l’uni all’altri a XXV miglia o a XXX, e così seguitano di giornata in giornata per luoghi dimestichi e per deserti. [103] E queste abercarie à fatto far lo re per la cagione ch’io vi dico. [104] E sapiate che queste albegarie son bene a più di domilia poste ‹e› li cavalli che stanno in quelle luogora sono più di dugento milia, e stanno solamente a posta de’messi che manda lo re. [105] Anche tra queste albergarie àe alberghi più piccioli che sono di lungi tre miglia l’uno dall’altro, nelli quali dimorano i corieri del re che vanno a pie’. [106] Ciascuno di questi corieri porta una cintura piena di sonagli grossi, ad ciò che quando egli vanno sempre a grande galoppo sieno uditi di lungi. [107] Niuno coriere non va più di tre miglia. [108] E quando quelli delli alberghetti sentono per li sonagli che·llo corriere viene, incontenente n’aparechiano un altro, e così fanno infino che l’ultimo è giunto ‹…› dal signore manda la letera. [109] E per questo modo àe il signore novelle di lungi per ben X giornate e in uno dì e in una notte.

[110] Questi corieri ricevon gran salaro per loro fatica, ma lo signor non fa alcuna spesa in quegli cavalli che stanno a le poste ch’io v’ò detto, perciò che le tere che vi sono a presso conviene che gli forniscano; ma gli cavalli che stanno nel deserto e non sono presso a·ccittadi, quegli stanno a le spese del signore. [111] E sapiate che·lli corieri a cavallo vanno lo dì CCL miglia, e CCC lo dì, quando eglino aportano novelle che alcuna terra sia rubellata od altre grandi novelle. [112] Vanno due insieme a cavallo e legansi ben la testa e lo corpo, e vanno correndo quanto possono li cavalli. [113] E quand’eglino sono giunti a la posta dell’altri cavalli, egli lì trovano aparechiati li altri cavalli freschi e lasciano li stanchi e prendono i freschi, e poi si mettono a corere. [114] E a questo modo vanno tutto dì; e questi messaggeri sono molto pregiati e ànno grande salaro da la corte.

[115] Lo gran signore manda suoi messi certo tempo dell’anno per le province per sapere se alcuna provincia àe perduto sua ricolta per mal tempo o per grilli o per alcuna pistalenza, le quali vengono in quello paeze. [116] E quando alcuna contrada n’àe ricevuto danno, egli perdona loro lo trebuto di quello anno, e dona loro della sua biada, acciò ch’eglino abiano di che vivere e che semi‹ni›no.

[117] Quando egli ène grande abondanza de biada, egli ne fa riporre assai e confina bene quattro anni; e così fa di grano e d’orso e di riso e di miglio; e di questa biada manda a le provincie che ànno bizogno. [118] Anche quando alcuna contrada perde sue bestie per mortalità, egli vi manda delle sue e presta loro insino ch’eglino sono agiati a venderle.

[119] Ancora à fatto lo Gran Can, per tutte le provincie che son sotto lui, per tutte le maestre strade piantare alberi apresso le vie; piantano gli abori apresso l’uno all’altro due passi. [120] E questo à fatto per li grandi deserti acciò che·lli mercatanti sappiano la strada.

[121] Anche fa uno gran bene, che tutte le povere famiglie della cità di Cambalu che non possono vivere, egli fa dare loro tanta biada quanto fa loro mestiere. [122] E queste famiglie che non possono vivere del loro sono grande quantità.

[123] Anche fa un’altra bontà, che ciascun dì fa li ‹dar› mezina di pane, ciascun dì, a tutti quegli che vi vano. [124] Vannovi il dì cinquanta milia persone, e quelle genti de là l’ànno per uno loro idilo.

[125] Nella provincia di Catai si fa vino di riso e d’altre spezie, lo quale è migliore a bere che niuno altro vino, ed è chiaro e bello più ch’altro vino, e fa molto inebriare più ch’altro vino.

[126] Anche per tutta la provincia di Catay si trova una vena di pietra che si cava delle montagne; e sono nere e ardon come legno; chi mette di quella pietra nel fuoco la sera, sì·llo conserva insino a la mattina. [127] Per tutta la provincia di Catay s’ardono quelle pietre; ben è vero ch’elli ànno legne e boschi assai, ma quelle pietre costano meno e ardono meglio.

[128] Lo Gran Can volle ch’io Marco andassi in una sua contrada verso ponenete, ed io mi parti’ da Cambalu e andai verso ponente ben quattro mesi. [129] Conteròvi quelle ch’io trovai andando e venendo per quella via.

[130] Quando mi parti’ da Cambalu e fu’ andato diece miglia, io trovai uno gran fiume ch’è apellato Pulisagliu; e quel fiume vàe al mare Uciàno; per quello fiume vanno molte navi a quello mare. [131] Su quello fiume àe un ponte ch’è lungo CCC passi e largo otto; egli à XXIIII arcora e XXIIII pile nell’acqua ed è tutto di marmo, e da catuno lato di quello ponte è uno muro di lastre di marmo e di colonne. [132] Da capo del ponte è una colonna di marmo ‹e è suso uno lione de marmo› e sotto n’è un altro; de lunge da quella colonna n’è un’altra fatta a quel modo. [133] Da l’una colonna a l’altra è un pazo e mezo, e in quel mezo è un muro di marmo, e così è fatto tutto lo ponte dall’un capo all’altro.

47

[1] Quando l’uomo si parte da questo ponte, egli va XXX miglia trovando tuttavia belle case e belle abitazioni, e poi trova una cità ch’à nome Giogim, grande e bella. [2] Là v’à molte badie d’idole; le genti vivon d’arti e di mercatantia, e ivi si lavora drapi d’oro e de seta assai; ed àvi molte albergherie per albergare i forestieri che vi pasono. [3] E quando l’uomo si parte da questa citàe e vàe uno miglio, egli trova due vie, l’una va verso ponente e l’altra verso sirocco. [4] Quella da ponente va nella provincia del Catai, quella di sirocco vàe verso mare, a la grande provincia del Mangi. [5] E quando l’uomo cavalca nel ponente per la provincia del Catai, va bene X giornate trovando citadi e castella assai e di grande mercatantie; ed èvi dimestica gente.

[6] Quando l’uomo è cavalcato X giornate egli trova uno reame c’à nome Tamfu, ed è un bello reame e grande. [7] Ed èvi grande mercatantie ed arti, e fannovisi grande quantità d’arme per lo Gran Can. [8] Ed èvi vino assai; in tutta la provincia di Catai non nasce vino se no in questa contrada. [9] Quando l’uomo si parte di Catai verso ponente sette giornate, trova belle contrade e cità e castella di gran mercatantie. [10] Quando l’uomo è ito sette giornate, trova l’uomo una cità ch’à nome Pamfu.

[11] Quando l’uomo si parte da Pamfu e va verso ponente due giornate, e’ trova uno castello ch’à nome Cachicui, lo quale fe’ fare uno re ch’ebe nome Dar, che dicono le genti che quello re Dar ebe guerra collo pre’ Gianni. [12] Ed era in sì forte luogo che lo pre’ Gianni no·lli potea nuocere, onde lo pre’ Gianni n’avea grande ira. [13] Nella corte del pre’ Gianni si trovarono sette giovani che dissero al pre’ Gianni che s’egli volesse eglino li menerebbeno quello re a prigione dinansi da·llui. [14] E lo pre’ Gianni disse che bene li piacea. [15] Quegli sette giovani andarono nella corte del re Dar a modo di donzelli, e dissero allo re ch’egli erano di strane contrade, e ch’eli voleano esser al suo servigio, s’a lui piacea. [16] E·llo re Dar gli ricevette nella sua corte per suoi donzelli, ed essi cominciarono a servire sì bene che piaceano più allo re che niuno altro famigliare ch’egli avesse. [17] Stettero nella sua corte più di cinque anni. [18] Uno dì lo re cavalcava a solazzo de lungi dal castello un miglio, e avea con seco quelli sette donzelli e tre altri. [19] Quando quegli sette vidoro ch’egli poteano far quello perch’eglino erano venuti, misero mano alle spade e preseno lo re e sì·llo menarono al pre’ Gianni. [20] Quando lo pre’ Gianni l’ebe ‹veduto› fue molto allegro e comandò ch’egli fusse menato a la campagna a guardare le sue bestie, e sempre lo facea bene guardare.

[21] E fecelo stare in cotal modo due anni, e poi lo pre’ Gianni lo fece venire dinanzi da sé, e fello vestire a modo di re, e sì·lli disse: «Re Dar, tu puoi ben veder che tu non ài potenzia contro a mme, poi che tu se’ guardiano delle mie bestie; e sai ch’io ti potrei far uccider s’io volessi». [22] E·llo re Dar disse ch’egli dicea bene la verità; e lo pre’ Gianni disse: «Da che tu medeximo confessi la verità, io non ti domando altro, e da qui innansi ti voglio far onor e servigio». [23] E incontanente li fe’ dar cavalli e armi e bella compagnia, ed egli si partì, e da indi innansi fu suo servidore.

48

[1] Quando l’uomo si parte da quello castello di Cancui egli va per ponente XX miglia, e trova uno fiume ch’è apellato Catramoran, lo quale è sì largo e sì profondo che non vi si può far ponte; e questo fiume mette nel mare Ociàno. [2] Su per la rivèra di questo fiume sono cità e castella assai, e sono di grande mercatantie. [3] In quelle contrade nasce gèngiavo e seta assai; ed èvi sì grande moltitudine d’uccelli ch’è grande meraviglia; e l’un si dà le più delle volte per uno viniziano d’argento. [4] Quando l’uomo à passato quel fiume, ed è andato due giornate ver ponente, e’ trova una cità molto bella ch’è apellata Cacciamfu. [5] Le gente sono idolatre, e tutti quelli della provincia di Catai sono idolatri. [6] In quella cità si lavorano molti drappi d’oro e de seta.

49

[1] Quando l’uomo si parte da Cacciamfu e cavalca otto giornate ver ponente, e’ trova molte cità e castella e giardini e monti, ed àvi cacciagione di bestie e d’ucelli.

[2] E ’n capo di queste otto giornate sì trova la gran cità de Quemgiamfu, e lo reame à nome Quemgianfu, lo quale fu già molto grande. [3] Ora v’è per re lo figliolo del Gran Can, ch’à nome Mangala. [4] Ànno grande abondanza de seta e di tutte cose che sono bizogno al corpo dell’uomo.

[5] Di fuori dalla città sì è lo palagio di Mangala, ed èvi uno muro che volge cinque milia; dentro vi sono fiumi e laghi. [6] Lo muro è molto alto e molto bello, dentro dal muro è uno palagio tutto lavorato dentro ad oro battuto. [7] Atorno di quel muro la gente di Mangala àe grande sollazo per le venagioni che sono in quello luogo.

[8] Quando l’uomo si parte da questo palagio va tre giornate ver ponente per uno piano molto bello; èvi gente di gran mercatantia. [9] Di capo a le tre giornate trovi grande montagne che sono de la provincia di Quingin. [10] Per quelle valli e per quelle montagne trova l’omo citadi e castella assai. [11] Le genti sono idolatri, vivono de lavorìo di terra e di venazione, per ciò che v’à bestie salvatiche asai. [12] E in cotal maniera cavalca l’omo vinti giorni trovando tuttavia abitazioni asai.

[13] Quando l’uomo à cavalcato le vinti giornate, egli trova una provincia ch’à nome Acalec Mangi, ch’è tutta piana, e sònvi cità e castella assai. [14] Sono idolatri, vivono d’arti e di mercatantia. [15] In questa provincia nasce sì grande moltitudine di gèngevo che si porta per tutta la provincia; èvi grande abondanza di tutti biadi. [16] La mastra cità à nome Acalec Mangi, e ciò è a dire «l’una confine di Mangi». [17] Questo piano così bello dura due giornate e di capo di due giornate si trova grandi monti e boschi e uccelli. [18] Poi va l’uomo ver ponente XX giornate e trova cità e castella assai; la gente vive di venagioni di bestie e di lavorìo di terra. [19] Sònvi molti leoni e orsi e dani e cavruoli e cervi e lupi cervieri e bestie di moscati.

50

[1] Conta che ’l Gran Can àe uno palagio murato a dui muri, e sopra l’uno di quelli muri sì sono otto palagi nelli quali stanno l’armi del Gran Can, e son li più belli palagi del mondo. [2] Da lato verso mezzo dì son cinque porte; da ciascuno altro lato sì à una porta. [3] E nell’altro muro dentro sì è lo palagio del Gran Can, lo quale è fatto com’io vi dirò. [4] Egli non à neuno solaio; lo piano de sotto è più alto che ’l tereno de fuori ben X spanne; la copritura è molto altissima. [5] Le camere e·lle sale son tutte coperte d’or e d’argento e son troppo nobilmente dipinte a storie, a uccelli e dragoni. [6] E tutte quelle dipinture sono verniciate, sì ch’elle lucono sì bene ched è una grande meraviglia. [7] La sala è sì grande che vi mangerebeno a un’otta ben vim òmini; ed èvi grandi prati e giardini, nelli quali sono molte bestie salvatiche: sonvi cervi bianchi e bestiuole che fanno lo moscado.

[8] Da uno lato di questo palagio, de fuori di verso maestro è uno lago molto grande dov’à di molte maniere di pesce. [9] In questo lago sì entra un gran fiume, e poi esce del lago. [10] E sono sì fatte reti di rame sì che lo pesce non può uscire del laco.

[11] Anche, di verso tramontana una lega, sì ène uno monte alto ben cento passi, e volge atorno uno miglio. [12] Questo poggio è tutto pieno d’alberi che non perdon foglia di niuno tempo dell’anno, e sono tuttavia verdi. [13] E quando lo signore sa che vi sia uno bello albero, egli lo fa venire e fallo piantare nel suo giardino, e per ciò sono in quelli giardini li più belli alberi del mondo. [14] E anche è in quel monte erba la quale sta sempre verde, sì che lo monte sta sempre verde tutto, e per ciò si chiama «monte verde». [15] E in mezo loco del monte si è uno palagio grande e bello lo quale è tutto verde. [16] In questo monte prende lo signore e·lla sua gente gran sollazzo.

[17] Apresso di questo palagio sì à fatto far lo Gran Can uno palagio somigliante a questo palagio; e in quell’altro palagio dimora Temus, lo quale dèe regnare dopo lo Gran Can. [18] Sapiate che, perciò ch’egli de’ esser signore dopo lo Gran Can Cublai, egli tiene corte come lo Gran Can, e à bolla e sugello sì come lo Gran Can.

[19] Avemo contati delli palagi, or vi dirò della cità di Cambalu, nella quale sono i ditti palagi, e com’ella è fatta e perch’ella è fata là dov’ella è.

51

[1] Nella provincia di Catai fu per lo tempo passato una gran cità ch’avea nome Gambalu, è a dire in nostra lingua «la cità del signore». [2] Lo signore trovava per li suoi stròlaghi che quella cità li dovea eser contro, sì che ’l signore la fé desfare e·llevar di quel luogo, e félla porre dall’altra parte d’un fiume ch’è in quello luogo, e félla grande com’io vi dirò.

[3] Ella volge XXIIII miglia ed è quadra a filo, e ciascuno quadro è sei miglia. [4] Le mura della terra sono alte XX passa, e son grosse X passa da pie’, e vanno sottigliando, sì che de sopra son grosse tre passa. [5] E à XIIII porte; sopra ciascuna porta è uno gran palagio; in ciascuno cantone è un altro palagio, sì che ciascuno quadro àe cinque palagi, e tre mastre porte, in li quali si ripone l’arnese del Gran Can.

52

[1] Lo gran signore Cublai è così fatto come io vi dirò. [2] Egli è di meza taglia ed è carnuto di bella guisa ed è ben fatto di tutt’i membri e à ’l viso bianco e vermiglio come rosa; e à quatro moglie. [3] Lo magiore figliuolo ch’egli à della prima moglie dèe esser signor dopo lui. [4] Ciascuna di queste quatro moglie tiene corte per sé; e non è niuna che non abia lo men con seco ccc donzelli castrati; e àno molte donzelle e altri famigliari, tanti che ciascuna à bene Xm uomini in sua corte. [5] Anche àe lo Gran Can molte amiche in Tartaria, d’una gente ch’è appellata Unigrim, ch’è molto bella gente e ben costumata. [6] Di quella gente à lo signore c donzelle, e falle ben guardare a donne in uno palagio e fa ‹…› sapere s’elle son ben sane de lor persone. [7] Egli se ne fa venire sei e tielle tre dì; e quelle lo serveno in camera e mettollo a·lletto; e poi le rimanda e fanne venire altrettante e così fa per ordine sempre.

[8] Lo Gran Can àe delle sue quatro legitime moglie XXII figliuoli. [9] Lo primo figliuolo della prima moglie avea nome Chinchin, e costui dovea esser signore dopo la morte del padre. [10] Morì questo Chinchin, e rimase de lui uno figliuolo ch’avea nome Temul, e quello dèe esser signore dopo la morte di Cublai, perch’è lo figliuolo del primogenito. [11] Sapiate che questo Temul è savio e valente uomo e à avute di belle vittorie in battaglie. [12] Sappiate che·llo Gran Can à ben XXV figliuoli d’altre sue amiche, li quali sono tutti valenti per armi, e ciascuno de loro è gran barone. [13] Anche de’ XXII figliuoli ch’egli àe delle quatro moglie sono li sette re di sette grandi reami, e ciascuno mantiene suo reame in giustizia.

53

[1] Lo Gran Can dimora tre mesi dell’anno nella cità di Cambalu, cioè dicembre e gennaio e ferraio. [2] In quella cità sì è lo suo gran palagio, che volge quatro miglia ed è tutto scialbato de fuori bianco e vermiglio. [3] Intorno a quello palagi sì à quatro palagi che vi sta dentro tutte l’armi e l’arnesi del Gran Can che bizogna ad oste. [4] Nella faccia di questo palagio verso mezodì sì à XII porte: quella di mezo non s’apre mai, se non quando lo Gran Can vuole entrare e uscire; a presso di quella ne son diece per le quali entra l’altra gente.

54

[1] La provincia de Zindefa è a’ confini di Mangi; la mastra cità à nome Sindefa, e fu già una grande cità, e volgea venti miglia; ed avea uno re ch’era molto rico. [2] Quando egli venne a morte, egli avea tre figliuoli, e lasciogli reda per ciascuno per terza parte del suo reame. [3] Ed eglino partirono questa cità per terzo, e ciascuno murò la sua parte intorno; e·ttutt’e tre parti erano dentro dal muro grande. [4] Lo Gran Can conquistò questa cità, e desertò que’ tre fratelli, sì che la contrada è sotto posta al Gran Can.

[5] Per mezo questa cità passa un gran fiume e à nome Chiemfa, lo quale è molto profondo, ed è largo mezo miglio. [6] Sopra questo fiume sono molte cità e castella; ed àvi sì grande moltitudine di navi e di mercatantie che no ’l grederebe chi no ’l vedesse. [7] Ed è lungo questo fiume LXXX giornate e mette nel mare Ociàno. [8] ‹N›ella cità di Sindifa sì è in questo fiume un ponte di pietra ch’è lungo mezo miglio, ed è largo otto passa; ed è coperto d’una bella copritura de legname tutta dipinta; e quella copritura sostiene colonne di marmo. [9] Su lo ponte sono molte stazioni d’arti coperte de legname, e son sì fatte che·lla mattina ‹le mettono› e·lla sera le levano. [10] E su questo ponte sta quegli che riceve la rendita ch’à lo signore in quello ponte, la quale ène mille bizanti d’oro per dì. [11] La gente della contrada è idolatra. [12] Quando l’uomo si parte di quella contrada e cavalca cinque giornate per uno piano, trova cità e castella assai, dove si fa sendadi assai.

55

[1] Quando l’uomo è andato cinque giornate, trova una provincia ch’è molto guasta, che·lla strusse Mangu Can per guerra; la provincia à nome Tebet. [2] Àvi canne molto grandi e son grosse tre spanne, e da l’uno nodo all’altro tre spanne, e sono XV passa lunghe. [3] I mercatanti che passano di notte per quella contrada fanno gran fuochi de legne; e poi tolgono di quelle canne verdi in grande quantità e méttolle in quel fuoco, e fannole un poco scaldare. [4] E quando elle sono calde egli le fendeno, ed elle scoppiano sì forte che·ll’uomo l’ode parechie miglia di lungi. [5] Questo fanno li viandanti per paura delle bestie salvatiche, che ve n’à in grande quantità: quando li lioni e l’altre bestie odono così grande busso e romore, tutti si fuggon di quelle luogora. [6] Questa contrada dura venti giornate che non si trova vettuaglia, ma conviene che i viandanti la portino co·lloro. [7] Egli è grande pericolo a passare per quelle bestie salvatiche. [8] A capo di quelle venti giornate si trovano citadi e castelle assai, che son pur della provincia di Tebet. [9] Ed èvi una sozza usanza di maritar femine. [10] In quella contrada niuno uomo torebbe per moglie femina pulcella, e dicono che·lla femina non è da maritare s’ella non àe avuti assai uomini.

[11] Quando li mercatanti e lli forestieri passano per quella contrada, e’ gli ànno loro tende apresso a quelle terre, le femine di quelle terre ch’ànno le figliuole a maritare, menano le loro figliuole a quelli forestieri a XXX e a XL, secondo che sono li forestieri, e pregano loro che si debiano tenere quelle donzelle co·lloro infino ch’eglino stanno in quello luoco. [12] E·lli forestieri ritengono quelle ch’a·lloro piace, e quelle che non li piacciano non ritengono ma non l’osano menare in altra contrada. [13] Quando li forestieri si partono, ciascuno dona alcuna cosa alla sua, acciò ch’ella mostri segno com’ella àe avuto amadore. [14] E quando quelle donzelle si vengono a maritare, elle si mettono quelle cose e gioie a·collo, acciò che·ll’uomo vega com’ell’à avuti asai uomini. [15] E qual più n’àe avuti, quella è tenuta migliore e quella trova più tosto marito. [16] E quando elle sono maritate son buone femmine, e non fallerebeno mai a·lloro marito; e i mariti si guardano molto di non offendere l’uno all’altro di loro moglie.

[17] Quegli di questa contrada sono idolatri e sono rea gente, e non ànno per pecato a rubare e lo mal fare. [18] Vivono di fruto di terra e di venacione; e ànno molte bestiuole da moscado, e sono apellati zùderi, e ànno molti cani che gli prendeno; e ànno molto moscado; e ànno moneta per sé e lingua per sé; e veston poveramente di pelle di bestie e di canovacci e di bucherami.

[19] La provincia à nome Tebet e confina colla gran provincia di Mangi e con altre province. [20] Questa provincia àe otto reami; sonvi cità e castella assai e molti fiumi dove si trova oro di pagliuola. [21] Ivi nasce molto cennamo. [22] In questa provincia si spende coralli per moneta, e ècci molto cari. [23] Ivi fanno molti drappi d’oro e di seta; sònci molte spezie. [24] In quella provincia sono molti strolaghi e molti maestri di negromanzia. [25] E·ssònci molti cani mastini grandi come asini, sono buoni a bestie salvatiche, e ànno cani da caccia di più ragioni. [26] Ivi nascono molti falconi lanieri. [27] Questa provincia è sottoposta al Gran Can.

56

[1] Gauidi è una provincia verso ponente nella quale à sette reami, e è sottoposta al Gran Can, nella quale suono città e castella assai. [2] E ècci un lago che vi si truova molte perle; ma il Gran Can non le lassa trare se non per sé; e chi ne prendesse senza sua licentia gli è pena la vita. [3] Ivi sono montagne che vi si truovano pietre che si chiamano turchiesche in gran quantità; e non se ne trarrebe senza licenzia del signore. [4] In quella provincia è cotale usanza. [5] Quando alcuno forestiere passa per quella contrada, egli va a albergare a quella casa che più gli piace; e incontanente il signore della casa si parte e comanda alla donna sua e all’altra famiglia che ubidiscano a quel forestiere di ciò che comanda come alla sua persona.

[6] E ’l signor della casa non torna insino a tanto che ’l forestiero non è partito di sua volontà. [7] E ’l forestiere mette un segno di fuori e quando si parte ne lo lieva, e tanto quanto il signore vede questo segno non torna a casa. [8] E stanno nella casa II o III giorni. [9] E questa usanza è per tutta la contrada, e non tengono che questo sia loro vergogna, anzi lo fanno volentieri, e fànolo a onore de’ loro idoli, e dicono che li loro idoli danno loro abbondanza di tutti e’ beni terreni per quella cortesia che fanno.

[10] In questa provincia si fa moneta in cotal modo: eglino ànno verche d’oro e pesanle a saggio; e secondo che pesano così vagliono; questa sì è la grossa moneta. [11] La moneta piccola fanno in cotal modo: eglino cuocono sale in una caldaia, e·ppoi lo gettano in forma e diventa duro e saldo. [12] E di questo fanno piccioli grandi come tornesi; e gli ottanta di questi danari vagliono un saggio d’oro. [13] Ànno abbondanza di bestie salvatiche e di bestiuole da moscado, e uccegli di molte ragioni; non ànno vino di vigna, ma fanno vino di formento e di riso e di spezie. [14] In questa provincia à molti gherofani, e li loro arboli sono piccoli e ànno li rami come orbache, e fanno il fiore piccolo e bianco; lo fiore è piccolo come è piccolo il gherofano.

[15] Ànno cennamo e gèngiavo e altre spezie assai che non ne vennor mai in nostre contrade.

[16] Quando l’uomo si parte di Gauidi cavalca ben X giornate e trova ville e castella assai; e·lla gente ànno quelle usanse ch’ànno quegli di Gauidi. [17] Di capo di queste diece giornate si trova un fiume che s’apella Brius, al quale si finisce la provincia di Gauidi. [18] In questo fiume si trova oro di pagliuola in grande quantità, e mette capo nel mare Ociàno.

57

[1] Quando l’uomo à passato quel fiume, entra nell’altra provincia di Caraam, la quale àe VII reami ed è sotto lo Gran Can; ed ène signore uno de’ figliuoli del Gran Can, c’à nome Esentemus; e mantenela bene in giustizia. [2] La gente è idolatra.

[3] Quando l’uomo cavalca cinque giornate trovando sempre citadi e castella assai, sì trova la mastra cità d’essa provincia, c’à nome Iaci, la quale è molto grande ed è di grande mercatantia. [4] Ed èvi formento e riso assai, ma la gente di questa contrada non mangiano pane di formento, ma mangiano pane di riso; e fanno vino di riso e d’altre spezie. [5] Ànno moneta di porcellane bianche che si trovano al mar d’India; e vale le ottanta porcellane uno saggio d’argento, e un saggio d’argento pesa du’ veneziani grossi, e otto saggi d’ariento fino vagliono un saggio d’oro fino.

[6] A questa cità si fa sale d’acqua di possi in grande quantità; e lo re n’à grande intrata. [7] E in questa cità non à per male l’uomo se un altro vàe a la moglie, se gl’è volontà de la femmina. [8] In questa contrada è un lago che volge cento miglia, nel quale si trova pesce assai. [9] La gente mangia carne cruda a cotal modo: eglino la tritano minuto e poi la mettono in uno sapore fatto d’agli e de spezie; e poi la mangiano.

58

[1] Quando l’uomo si parte dalla città di Iaci, egli va X giornate ver ponente e trova la provincia di Caraiam; la mastra cità è apellata Caraiam. [2] Egli sono idolatri e son sotto lo Gran Can; di questa provincia è re il figliuolo del Gran Can, c’à nome Cogatim.

[3] Trovavisi oro di pagliuola in fiumi che vi sono; anche si trova in montagne oro ch’è più grosso che pagliuola. [4] E ànno tant’oro che danno un saggio d’oro per 4 d’ariento. [5] In questa provincia si spende porcellane di mare d’India. [6] E tròvansi in questa provincia li grandi colubri e grandi serpenti; e dìcovi che vi sono molti colubri che sono lunghi X passa, e volgono in grossessa ben X spanne. [7] E ànno due gambe dinanzi apresso lo capo, e non ànno piedi se non come un leone e come un falcone, e che à pure una unghia.

[8] Lo capo ànno molto grande: la boca àno grande che tranghiotterebbe uno uomo a un tratto; e ànno i denti molto grandi. [9] Egli sono sì teribile cosa a vedere che non è né uomo né bestia che non abia paura. [10] Lo modo per lo quale l’uomo lo prende è questo: lo colubro dimora lo dì sotto terra in caverne per lo grande caldo, e la notte esce fuori e procaccia s’egli può trovare alcuna bestia per divorarla. [11] Egli vàe alle tane là dove figliano li leoni e gli orsi, e tal fiata mangia li grandi e·lli piccioli. [12] Quando egli vàe, vàe per sabione, sì ch’egli fàe sì grande fossa nel sabione dond’egli vàe, che pare che vi sia voltolata una botte. [13] Li cacciadori che ’l vogliono prendere sì mettono per quella via grossi pali di legno e forti; e fica·li sotto lo sabione. [14] E a·cciascuno palo è fitto un ferro d’acciaio ch’è lungo una spanna, ed è aguto e tagliente come razoio; e di quegli pali ficano molti. [15] Quando lo colubro va per quella via, egli va molto grave suso quegli feri, e gli ferri si li ficano nel corpo sì ch’egli muore. [16] E per questo modo gli prendono li cacciatori, e poi li tragono lo fèle d’entro lo corpo, e vendo·lo caramente, perch’egl’è molto medicinale.

[17] Se uomo fosse morso da can rabioso ed egli bevesse di quel fele quanto un denaio picciolo, guarebe incontanente; e quando una femmina vuole partorire e non può, sì·lli è dato un po’ di quel fèle e partorisce incontanente. [18] E quando l’uomo àe alcuna nascenza e mettevi suso di quel fèle guarisce incontenente; e per ciò è molto caro. [19] Anche vendon la carne del colubro molto cara, perch’è buona da mangiare, e la gente la mangiano volentieri.

[20] In questa provincia nasce buoni cavalli, e sono menati a vendere in India. [21] Eglino tragono al cavallo due nodi della coda perch’egli non possa menare la coda quando egli corre, perciò che molto despiace loro cavallo che mena la coda quando corre. [22] Quella gente calvalca lungo come gli franceschi. [23] Eglino usano corasse di cuoio di bufali; usano lance, scudi balestra e ‹ato› segano tutti li quadrelli. [24] Inansi che·llo Gran Can conquistasse quella provincia eglino faceano una cosa molto desconcia. [25] Quando per quella contrada passava uomo che fusse di bella aparenza, e fusse savio e ben costumato, quegli in cui casa egli albergava sì·llo uccidea; e no·llo facea per tòrli la robba, ma diceva che·llo senno e·lla bontà di quello valente omo e pro’ rimanea in quella casa dov’egli era morto. [26] Ma da poi che ’l Gran Can conquistòe quella provincia, ch’è XXV anni, egli non osano fare più quella malvagità.

59

[1] Quando l’uomo si parte di Caraia, egli va per ponente cinque giornate e trova una provincia ch’à nome Ardandan. [2] La gente è sottoposta al Gran Can; la mastra cità à nome Iocaan. [3] E gli uomini di questa provincia ànno tutti coperti li denti d’oro; ciascuno fa fare formelle a modo de’ suoi denti, e a quel modo colano l’oro; questo fanno gli uomini ma no∙lle femmine. [4]Gli uomini son tutti cavalieri sicondo loro uzanza, e non fanno cosa del mondo se non cacciare e uccellare e andare in osti. [5] E le donne fanno tutte cose che bizogna a la famiglia; ell’ànno bene schiavi che fanno quello che ’l signore comanda.

[6] In questa provincia è cotale usanza, che quando la femmina àe partorito, ella lava e fascia lo figliuolo; e∙llo più tosto ch’ella puote si leva del letto e fa la masarizia della casa, e da ivi a XL dì non à briga niuna del figliuolo, se non di dargli la pupa. [7] E∙llo marito si mette nello letto e à cura del figliuolo infino a XL dì; e in tutto quello tempo di XL dì, li parenti e gli amici vigitano e acompagnano quello uomo che giace nel letto e fànogli grande sollazo. [8] E dice quella gente che∙lla femmina àne patito tanta pena del figliuolo di portarlo nove mesi e di partorire, ch’è convenevole che l’omo n’abia la sua parte.

[9] Quella gente vivono di riso e di carne e beono vino di riso e de spezie. [10] Loro moneta grossa è oro, moneta picciola è porcellane bianche. [11] Egli danno un saggio d’oro per cinque d’argento, e questo ène perch’egli non ànno argentiera apresso a molte giornate; perciò li mercatanti vi portano argento e cambiano a oro e fanno grande guadagno.

[12] Quella gente non ànno idole, ma ciascuno adora lo maggior della casa, e dicono: «Da costui siamo discesi». [13] Eglino non ànno lettere né scritture, perch’egli abitano in luoghi molto salvatichi e in grandi boschi; e ànno molto grande montagne nelle quali non si può andar di state, che∙ll’aria v’è sì corrotta che niuno forestiere non vi potrebbe scampare. [14] Quando l’omo àe alcuna obligazione coll’altro, e’ fanno una taglia d’un bastone, e l’uno tiene l’una parte, e∙ll’altro l’altra. [15] Quando l’uomo paga, eglino rompono la taglia, l’una parte e∙ll’altra.

[16] In quella provincia non à medici, ma quando l’uomo v’inferma egli fanno venire li mastri c’ànno l’idole, che sono incantatori di demonii. [17] E quando e’ sono venuti, lo ’nfermo sì dice lo male ch’egli à, e li maestri incominciano a fare loro incantamenti e arti, e tanto fanno che∙llo diavolo entra in corpo d’uno di quelli incantatori, ed egli cade in terra come fosse morto. [18] E allora gli altri mastri domandano per che cagione quello uomo è infermato; quello risponde: «perch’egli fece despiacere a cotale idolo»; e gli mastri dicono: «Noi preghiamo l’idolo che gli perdoni, ed egli li farà sacrificio del suo sangue». [19] Se il dimonio crede che∙ll’uomo debia morire di quello male, egli risponde: «Questo amalato à tanto offeso a quello deo ch’egli no∙lli vuole perdonare, ma vuole ch’egli muoia». [20] E se il dimonio crede ch’ello debia guarire, ed egli risponde e dice: «S’egli vuol guarire, e’ conviene ch’egli tolga cotanti montoni collo capo nero, e che faccia molto beveraggio de buone spezie, e di queste cose faccia sacrificio a quello idolo, e conviene ch’egli abia molti maestri e molte donne che servano l’idolo». [21] Fatta quella risposta li parenti dello infermo fanno ciò ch’egli à detto e poi mangiano tutte quelle cose, cioè li montoni, e beono quelle bevande cogli maestri insieme, a onore dell’idolo. [22] E fatto ciò ciascuno se ne va a casa sua, e ’l malato guarisce quando piace a∙dDio, ma egli credon pure che∙ll’idolo l’abia guarito: per quel modo sono ingannati quella gente.

60

[1] Anno MCCLXXII, per cagione del reame di Caraiam e di Vocaan, fune in quella contrada una grande battaglia. [2] Lo Gran Can mandòe un suo barone per guardia della provincia di Caraiam, con XIIm uomini a cavallo. [3] E quando lo re di Mien e di Balgana, che confinano con Caraiam, seppe di quella gente, ebbe paura ch’eglino non volesseno conquistare le terre sue, e fece un grande aparechiamento per andare contro a la gente del Gran Can. [4] Egli avea ben dumilia alifanti con castelli di legname; in su ciascuno castello erano XII òmini e XVI; ancora raunò bel LX milia uomini tra cavallo e a pie’. [5] E fato quello aparechiamento, egli andò verso la cità di Bocciam, là dov’era la gente del Gran Can, e misse suo campo apresso di Vociam a tre giornate. [6] Quando Nescardim intese lo fatto ebe gran paura, perch’egli avea poca gente a comparizione di quella de re di Mien, ma non mostrò per ciò la sua paura; e missesi colla sua gente in via e andò nel pian di Vocian, e ivi aspettò li nemici. [7] Apresso del luogo là ov’egli si mise era uno bosco ch’avea molti grandi alberi, e perciò si misse apresso lo bosco perché i leofanti non poteano entrare nel bosco co’ castelli de’ legnami. [8] E∙llo re di Mien venne con tutta sua gente a quel piano dov’era Nescardin, e andò sopra de lui, e Nescardin andò arditamante sopra di lui. [9] E quando la battaglia si dovea cominciare, li cavalli d’i Tartari viddono li leofanti, e ebeno sì gran paura che i Tartari non poteano fagli andare contro li leofanti; e li Tartari scavalcaron tutti e∙llegarono li loro cavalli e andarono a pie’ contro a la schiera degli leofanti. [10] La gente dello re combatteano di sugli alifanti, ma li Tartari erano più usati e più maestri di battaglia che non era la gente dello re, sì che i Tartari none intendeano ad altro che a fedire i leofanti, e fedivano tanti ch’eglino si misono in fugga e in rotta. [11] E missensi i leofanti a correre al bosco di sì grande rotta che quelli che li guidavano no gli potevano tenere. [12] Quando i leofanti entraron nel bosco, eglino si sparson tutti qua e∙llà, e rupono tutti li castelli. [13] Quando li Tartari viddono così, egli corson tutti a li cavalli loro, e salliro tutti a cavallo incontenente, e andarono contro a li nemici, e combatteron sì forte ch’eglino vinsono la battaglia. [14] Poi si tornaro a’ boschi e presono i leofanti: da indi inanzi cominciò lo Gran Can ad avere leofanti con castella. [15] E poi conquistò le terre de re di Mien e de Balgala.

61

[1] Quando l’uomo si parte da quella provincia di Calchian, e’ trova una grande discesa, che dura due giornate e mezzo, che∙ll’uomo va pure a dichino, nelle quali no è abitazione, ma a uno luogo si fa fiera tre dì della settimana. [2] E vèngonvi gente di quelle montagne e aducono oro per cambiare con argento, e molti mercatanti ne fanno gran guadagno, perciò ch’egli danno un saggio d’oro per 4 d’argento. [3] Quella gente ch’aduce l’oro stanno per loro sigurtà in luogora altissimi e forti, e sono sì deserti luoghi che mai non vi va persona se non essi, ché l’altra gente non sa ov’eglino abiano abitazione. [4] Quando l’uomo è cavalcato quelle tre giornate e mezo, egli trova la provincia di Mien, la quale confina con India verso mezo dì. [5] L’uomo va 15 giornate per molto salvatica contrada e per molti boschi, là ove à molti leofanti e unicorni e altre bestie salvatiche assai; in essa contrada non à abitazione.

62

[1] Quando l’uomo è cavalcato quelle XV giornate e’ trova una cità ch’à nome Nuem, ched è molto grande ed è capo del reame. [2] La gente è sottoposta al Gran Can, ed è idolatra ed à lingua per sé. [3] In questa cità fu uno re molto ricco; e quando eli venne a morte egli fe’ fare uno monumento a cotal modo: egli fe’ fare sopra lo suo monimento due torricelle di pietra, e ciascuna era alta ben X passa, ed erano grosse secondo che richiedea l’altessa loro. [4] De sopra erano ritonde, l’una era coperta d’oro grosso bene uno dito, sì che non parea altro che oro su lo colmo: e erano molte campanelle d’or le quali sonavano quando traeva vento. [5] L’altra torre era coperta tutta d’ariento, ed èranvi le campanelle al modo dell’altra. [6] Questa cosa fe’ fare lo re per anima sua, e perché fusse de lui perpetua la memoria. [7] Questa provincia conquistò il Gran Can e non lasciò guastare quelle cose.

[8] In quella provincia à molti alifanti e buoi e bechi salvatichi e altre molte bestie salvatiche.

63

[1] Balgana è una provincia verso mezo dì a li confini d’India, la quale non avea ancora conquistata lo Gran Can quando io Marco mi partì de sua corte, ma tuttavia era sua gente per conquistarla. [2] Quella gente à re proprio per sé e lingua per sé; e sono idolatri. [3] E vive di riso e di carne e de latte e àvi bambagia assai; ed àvi spigo e galinga, gengiovo, suchero e molte spezie in grande abondanza; àvi buoi grandi come alifanti.

[4] Sònvi molti uomini castrati che si vendono, e li mercatanti li menano per diverse parti e véndogli a’ baroni; anche vi si vendono molti schiavi.

64

[1] Tangigu è una provincia verso levante che à re per sé e linguagio proprio per sé; e sono idolatri e fanno tributo al Gran Can. [2] Lo re di questa provincia à ben trecento moglie. [3] In questa provincia è oro assai, ma eglino sono molto de lunge da ogni mare, e per ciò le loro mercatantie vaglion poco. [4] Sònvi liofanti e asini salvatichi e di tutte bestie assai. [5] Eglino vivono di riso e di spezie. [6] Quelli di questa provincia sì usano de fare depinture sopra le loro carni, per lo viso e per ogne luogo; e fanno sottilmente di aquile e di dragoni e d’altre belle cose, e chi più n’à più si tien bello; quelle penture fanno sì che mai non si partino.

65

[1] Aniu si è una provincia verso levante la quale è sottoposta al Gran Can. [2] La gente è idolatra, e vive di bestiame, e d’ogn’altra cosa à grande abondanza; e ànno linguaggio propio. [3] Li uomini e∙lle femine portano a le braccia e a le ganbe bracciali d’oro e d’argento.

66

[1] Di lunge da Aniu verso levante otto giornate sì è la provincia di Toloman. [2] Quella gente è sotto lo Gran Can, e sono idolatri e ànno linguaggio per sé. [3] In questa provincia sono citadi e castella assai, ed èvi bella gente e son molto bruni. [4] E vi sono molto grandi montagne e forti. [5] Gli uomini sono valenti per armi. [6] E fanno ardere i corpi morti e l’ossa metteno in casse de legno e portalle in quelle alte montagne e méttolle in caverne, in tal modo che né uomo né bestia no∙lle possa tocare. [7] In quella provincia si trova oro assai e spendonsi porcellane per moneta picciola.

67

[1] Gingim è una provincia di verso levante la quale l’uomo trova quando si parte da Toloman; l’omo cavalca ben dodici giornate sopra un fiume là ove l’uomo trova citadi e castella assai. [2] Di capo le dodici giornate si trova la cità di Singu, la quale è molto grande.

[3] La contrada è sottoposta al Gran Can; la gente è idolatra. [4] In questa contrada si fanno drappi de scorse d’alberi li quali sono molto belli, e pòrtagli la state.

[5] In quella contrada sono tanti leoni che nullo osa dormire la notte fuori di casa perché∙lli leoni devorano ogni om ch’eglino trovano.

[6] Le navi che sono in quel fiume non osano stare la notte presso a la riva, perciò che∙lli leoni vanno la notte alle barche che sono presso alla riva e sì∙nne trae l’uomo e divoralo. [7] Li leoni che sono in quella contrada sono grandissimi e pericolosi, ma in questa provincia sono òmini sì arditi che con due cani uccidono un leone in cotal modo; che quando l’omo vàe a la foresta con due buon cani e trovano lo leone, l’omo porta tutta via seco l’arco e∙lle saette, e sensa esso non andrebono a la cacia. [8] Quando li cani vegono lo leone, egli li vanno adosso e incontentente sì∙llo mordeno pur di dietro a le cosce. [9] E sono sì nudriti e costumati che si sanno ben guardare che∙llo leone no gli si può apressare, ché tuttavia, quando l’uno de cani è dietro a∙llione, e∙ll’altro cane gli è dinanzi; e così lo vanno morsicando. [10] E∙llo leone si vàe ricessando dalli cani sin a∙ttanto ch’egli trova un grande albero, o vero una pietra, a ch’egli possa apongiare la coda e∙lle cosce, a∙cciò che i cani no∙llo possano mordere di dietro; e poi si volge col viso a’ cani e sta a bada co cani. [11] E allora viene l’uomo dal lato di dietro al leone colle saette e fiede lo leone tanto che∙ll’uccide, perché lo leone attende tanto ai cani, e à sì grande paura del grande abaiare che i cani fanno, che non si prende guardia da le saette che gli dà l’uomo. [12] E per questo modo uccide un prod’uomo con due cani lo lione.

68

[1] Quando l’uomo si parte da Gingim, egli va quattro giornate trovando tuttavia cità e castella assai. [2] A capo di quelle quatro giornate si trova la cità di Catanfu, ch’è molto nobile cità ed è nello Catai verso mezo dì. [3] E v’è molto grande abondanza de seta; e fannovisi molti drapi d’oro e de seta, e fannovisi molti sendadi. [4] E quando l’uomo si parte da quella cità e va verso mezo dì tre giornate, sì trova la cità di Cianglu, ched è molto grande ed è nella provincia di Catai. [5] In questa cità si fa molto sale e fàssi in questo modo. [6] Eglino ànno terra ch’è salmastra e di quella terra fanno una montagna, e poi ànno l’acqua e gittalla in su la terra, e quella riesce de sotto. [7] Poi tolgono di quella acqua e fannola bollire, e così fanno lo sale e diventa molto bianco. [8] De lunge da Cianglu v giornate si è la cità di Caam, e ivi per lo mezo passa un gran fiume per lo quale sì vanno molte navi.

69

[1] Di lunge da Cianglu sei giornate verso mezo dì si è la gran cità di Tandifi, la quale solea avere re per sé, inanzi che ’l Gran Can la conquistasse; ella avea undici cità sotto de sé. [2] Èvi molti giardini e molti frutti.

[3] Di lunge da quella cità tre giornate si trova la cità di Singai, nella quale è uno grande fiume. [4] E ànolo partito in due parti, l’una parte va verso la provincia di Mangi, ch’è verso levante, e l’altra parte va verso ponente, nella provincia di Catai. [5] Per quel fiume vanno e vengono sì grande quantità di navi con mercatantia ch’è una meraviglia a vedere.

[6] Quando l’uomo si parte da questa cità, va XVI giornate verso mezo dì trovando cità e castella e abitazioni assai; le genti sono idolatre e sono sotto lo Gran Can.

70

[1] Quando l’uomo è cavalcato quelle XVI giornate egli trova un fiume che viene da la terra del pre’ Gianni, ch’è apellato Caromeira, ed è largo bene un miglio, ed è sì profondo che∙lle grandi navi del mare vi vengono cariche. [2] E lo Gran Can àe in quel fiume de suo ben XVm navi, le quali stanno sempre per portare l’arnesi dell’osti quando bizogna ad andare a l’isole di quel mare. [3] E ciascuna di quelle navi vuole vinti marinari, e porta XV cavalli cogli uomini e cogli arnesi. [4] Sopra questo fiume, dove stanno quelle navi, sono due citadi, l’una dall’uno lato e l’altra dall’altro lato. [5] L’una à nome Coigiangu e l’altra Caigu, e sono presso al mare Ociano una giornata. [6] Quando l’uomo passa questo fiume elli entra nella grandinisima provincia del Mangi, della quale io vi voglio contare.

71

[1] Nella grande provincia del Mangi era uno re ch’avea nome Farxur, lo quale era lo più ricco e∙llo più possente che niuno che fosse al mondo, salvo che ’l Gran Can. [2] Ma non era quello re òm d’arme, né sua gente né in suo reame non avea cavalli da armi, e non era uomo da guerra, perciò che la provincia di Mangi era troppo forte contrada, ché vi sono molte aque; e ciascuna citade avea grandi fossi pieni d’acqua, e sono molti profondi, e sono larghi bene una balestrata. [3] E perciò non temeano veruno e non aveano fatti aparechiamenti di battaglia, ma viveano deliziosamente e non curavano de fatti d’arme; ché s’egli fossero stati usi di guerra tutto lo mondo non avrebeno preso quella provincia. [4] Lo re di Mangi vivea molto dilisiosamente e era molto luxurioso e non curava d’armi, ma avea due bontà. [5] L’una ch’egli mantenea lo suo reame in pace e in giustizia, e non vi si facea veruno male, e stavano le botteghe aperte di notte spesse volte, e non vi si trovava giammai alcuno danno. [6] E per camino si potea andare di notte come di dì sicuramente. [7] E∙llo re e∙lla sua gente eran tutti misericordiosi, e sapiate che ciascuno anno e’ facea nudrire ben XXm fanciulli di quelli ch’erano gittati e abandonati dalle madri. [8] In quella provincia le povere femmine che non posson nutricare i figliuoli sì∙lli gittano incontanente; e∙llo re li facea tutti nutricare e allevare. [9] E quando alcuno grande omo e ricco, che non avesse figliuolo, domandava alcuno di quelli fanciulli, lo re gliel facea dare incontenente, e convenia che∙llo tenesse come suo figliuolo. [10] E quegli che non eran domandati lo re gli acompagnava, uno maschio con una femina, e dava loro tanto ch’essi potean vivere. [11] Questo re mantenea grandissimo stato; egli avea ben mille donzelli e donzelle che servian lui e∙lla sua corte.

[12] Or adivenne che nell’anno MCCLXVIII dalla incarnagione di Cristo, lo Gran Can Cublai mandòe un suo valente barone ch’avea nome Baian On Persani, che viene a dire «Baiam cent’occhi»; e dièlli gran gente a cavallo e a piede, e gran moltitudine di navi, perché conquistasse la provincia di Mangi. [13] Quando Baiam fu giunto a la provincia del Mangi alla prima cità del Mangi ch’à nome Carigangui, egli richiese la gente che si arendesse al Gran Can. [14] E lla gente rispuose che non si volea arendere; e Baiam si partì, e andò inanzi a∙ll’altra; ed egli andò a la terza, e poi a la quarta e poi a la quinta, e niuna non si volle arendere. [15] Egli andava molto sicuro fra quelle citadi e non dubitava perch’egli si lasciasse nimici adietro, perch’egli avea gran gente e buona, e sapea che ’l Gran Can gli mandava una grande oste dietro. [16] Quando egli fu a la sexta cità egli la combatté, ed èbela per forsa; e poi andò a un’altra, ed èbela; e anche andò inanzi conquistando terre, sì che in pochi dì egli prese dodici citadi. [17] Quando la gente di Mangi udirono queste novelle, eglino aveano grande paura. [18] E Baiam se n’andò a la mastra cità del reame, cioè grandisima cità di Quinsai, là ov’era lo re e∙lla sua corte. [19] E quando lo re vidde l’osta così meravigliosa, e sapendo ch’era gente usa di guerra, egli ebbe sì gran paura ch’egli con gran gente se n’andò, ed ebe co∙llui ben mille navi. [20] E andossene in isole fortissime che sono nel mare Ociàno, e∙llasciò la terra in guardia della reina, ch’era molto savia donna. [21] E rimase gran gente colla reina per defendere la terra; ella si procacciò valentemente de defendere la terra. [22] E quando la reina udìe che∙llo capitano dell’oste avea nome Baiam cent’occhi, ella si ricordò di quelli ch’aveano detto i suoi stròlaghi, che quella terra non si potea conquistare se non per uomo ch’avesse cento occhi. [23] Ella mandò incontenente per Baiam e∙ssì∙ssi arendé al Gran Can.

[24] Quando la reina fu arenduta tutte le cità della provincia di Mangi s’arendero al Gran Can, salvo una cità, ch’à nome Sasirefu, che si tenne ben tre anni. [25] La reina fu menata a la corte del Gran Can, e lo Gran Can la fe’ onorare e∙sservire come grande reina. [26] Lo re Faexur che fuggì a quelle isole non se ne partì mai, e ivi morì. [27] Or vi conterò delle condizioni della provincia.

[28] La prima cità ch’è a l’entrata del Mangi à nome Corgangui e è nobile e grande e ricca; è di verso scirocco. [29] La gente della cità e di tutta la provincia di Mangi è idolatra; e fanno ardere i corpi morti. [30] Questa cità à una grandissima quantità di navi in su ’l fiume di Caramora. [31] A questa cità si fa tanto sale che n’ànno assai ben quaranta citadi, e di ciò à gran rendita lo Gran Can. [32] Quando l’uomo si parte da Corganui, e’ va verso sirocco una giornata per una strada ch’è tutta silicata di pietra; ed è questa via a l’entrata del Mangi. [33] E da ciascuno lato della via è acque; e nella provincia del Mangi non si può entrare per terra per niuna altra via che per quella. [34] In capo di questa giornata si trova una cità ch’à nome Panchi, ch’è bella e grande. [35] In tutta quella contrada∙ssì spendono la moneta della carta che fa fare lo Gran Can, e ànovi abondanza di tutte cose da vivere. [36] Di capo a un’altra giornata verso sirocco è∙lla cità di Cam, là dove si trova molto pesce e molta venagione di bestie e d’ucelli; e v’è tanti fagiani che se ne trovano tre per tanto ariento quanto vale uno grosso veneziano d’ariento.

[37] Quando l’uomo si parte da Cam e vàe una giornata, sì trova ville e castella assai; e poi trova la cità di Tigri, che non è molto grande, ma ella è buona cità e àe abondanza di tutte cose da vivere. [38] Ed àvi grande navilio.

[39] De lunge da questa cità tre giornate è lo mare Ociàno, e dal mare insino a questa cità sì à molte saline, e in quel mezo si è una grande cità c’à nome Cingui. [40] Quando l’uomo si parte da Cingui, e’ va per sirocco una giornata per una bella contrada, e poi trova una cità ch’à nome Iangui, la quale àe XXVII cità sotto la sua signoria, e sono tutte di grandi mercatantie. [41] E io Marco Polo ebi la signoria di questa cità per lo grande signore tre anni.

72

[1] Verso ponente è una provincia nel Mangi ch’à nome Naningui, ch’è molto bella e ricca. [2] E vi si lavora molto d’oro e de seta; ed èvi grande abondanza di biade e di tutte cose da vivere.

[3] Anche si trova la cità de Saianfu, la quale à sotto sua signoria dodici cità. [4] Questa citade si tenne tre anni da poi che il Gran Can ebe conquistato la gran provincia del Mangi. [5] L’oste del Gran Can no∙lla potea asediare se non da una parte: dalle tre parti sono acque e laghi molto profondi per li quali veniva alla cità molta vittuaglia. [6] Di capo di tre anni venero messi al Gran Can da parte del capitano dell’oste a dire come la terra non si potea affamare, onde lo Gran Can n’avea grande ira. [7] E a quelle parole si trovò messer Marco e messer Nicolò suo padre; ed eglino dissono al Gran Can: «S’a voi piace noi faremo fare tali mangani che trarano dentro alla cità tali pietre ch’egli s’arenderano per forsa». [8] E lo Gran Can disse che ben li piacea. [9] E misser Nicolò e misser Marco fecero fare a due maestri due trabocchi grandi, tali che catuno traeva pietra di trecento libre; e ‹lo Gran Can› fécegli portare a l’oste. [10] E∙lle prime pietre che i trabocchi gittarono feceno sì grande romore e sì grande fracasso in su una casa là dov’elle caddoro, che tutta la gente della cità si gredettono esser morti, perciò ch’eglino no n’aveano mai più veduti né uditi. [11] E per ciò feceno incontentente i comandamenti del capitano dell’oste.

[12] Quando l’uomo si parte da∙lla cità de Susanfu, e va per sirocco XV miglia, e’ trova una cità ch’à nome Singui, la quale no è molto grande, ma à grande navilio, e è sopra lo magiore fiume del mondo, c’à nome Quiam. [13] Egli è largo in tal luogo X miglia, e là dove egli è meno, sì è sei; ed è lungo più di cento giornate. [14] In questo fiume è grandisimo navilio: in tutte l’acque di qua da mare non à tante navi, né non si portano tante mercatantie quante fanno in questo fiume. [15] Ed io Marco vidi a questa cità de Sindui, che no è molto grande, ben vm navi che portavano e aduceano mercatantie. [16] Or potete pensare quante sono l’altre, ché questo fiume passa per XV province, e su per la riviera di questo fiume sono ben CC citadi. [17] Le navi grandi di questa contrada ànno solo una coverta e uno albore, e portano di peso da .IIII. insino a .XII.m cantari a nostro peso. [18] Le navi non ànno sartie di canape se no a la vela e a l’albero, ma ànno pilotte di canne, colle quali si tirano le navi su per questo fiume. [19] E sono lunghe XV passa e grosse tre spanne; e le fendono e poi le legano l’una co∙ll’altra, e agiungone tante che le fanno lunghe ben ccc passa, e son più forti che non sarebono di canape.

73

[1] Caigui è una picola cità sopra quel fiume, nella quale si raccoglie grande quantità di riso e di biada, e pòrtasi a la corte del Gran Can, a la cità di Cambalu. [2] E non si porta per mare ma per fiumi e per laghi, e gran parte della corte del Gran Can vive di questa biada. [3] Lo Gran Can à fatto fare gran fossati per forsa, da l’uno fiume all’altro, e da l’un lago a l’altro, a∙cciò che lle navi si possano menare da questo fiume insino a Cambalu. [4] Diritto a quella citade di Caigui si è una isola nel mezo del fiume in su la quale è uno monastero di monaci idolatri, lo quale è capo di molti altri monesteri. [5] E quello monestero à continuo cc monaci.

74

[1] Cingianfu è una cità del Mangi, là ove si lavora molto de oro e de seta. [2] Ed àvi due chiese di cristiani nestorini, le quali fe fare Marsachig nesto‹rino›, che fu signore in quella città per lo Gran Can anni domini MCCLXXVIII. [3] Quando l’uomo si parte da la cità di Giangianfu e’ va tre giornate verso sirocco trovando cità e castella di gran mercatantie.

[4] Di capo di tre giornate è la cità di Cinghingui, molto nobile e grande, nella qual ci è abondanza di tutte cose da vivere.

[5] Quando Baiam andava conquistando la provincia del Mangi per lo Gran Can, egli mandò a prendere questa cità una gente ch’à nome Alani, che eran cristiani. [6] Combattérolla e présolla, ché la gente s’arendé a∙lloro. [7] Questi Alani trovarono in questa cità grande abondanza di vino, ed era molto buono vino, sì ch’eglino bevero tanto che furono tuti ebri e tutti s’adormentaro. [8] Quando quelli della cità vidoro ch’egli erano tutti adormentati, eglino gli uccisero tutti quanti, sì che no∙nne scampò niuno. [9] Quando Baiam intese queste novelle, egli vi mandò una grande oste e presero la cità per forsa, e uccisero tutti gli uomini della tera per vendetta di quegli Alani.

75

[1] Singui è una nobilissima cità la quale volge ben XL miglia; ed èvi sì grande moltitudine di gente ch’è una grandisima meraviglia. [2] Se∙lla gente della provincia de ’l Mangi fosse buona gente per armi, ella doverebbe conquistare tutto l’altro mondo; ma egli non sono valenti da arme, ma sono buoni mercatanti e sono genti di tutte arti e sonvi molti filozofi e molti medici. [3] In questa citade sono ben Vim ponti di pietra, e passa sotto lo ponte galee e navi.

[4] Nella montagna di questa città si trova molto ribarbaro, ed àvi géngiovo in grande abondanza, tanto che∙ll’uomo avrebe tanto géngiovo fresco, per tanto ariento quanto pesa uno viniziano, ben XL libre.

[5] Questa cità à soto sé ben XVI citadi buone e grandi e di grande mercatantia. [6] Lo nome di questa cità, che si chiama Singui, è a dire in nostra lingua ‘la cità della terra’; e un’altra à nome ‘la cità del cielo’; e questo si dice per la nobilità e grandessa di queste citadi. [7] In Singui si lavora molto drapi de seta, e quelle gente se ne veston assai.

76

[1] Quando l’uomo si parte da Singui e’ va ben cinque giornate trovando cità e castella di grande mercatantia. [2] E poi trova la nobile cità di Quinsai, ch’è a dire in nostra lingua ‘la cità del cielo’. [3] Questa è la maggiore e la più nobile del mondo, ed è la mastra cità del Mangi.

[4] Io Marco fui in questa cità, e vidi e domandai sottilmente della condizione di questa cità. [5] Sapiate per vero ch’ella volge ben cento miglia, e à dodici milia ponti di pietra dentro da la cità, e sono sì alti che sotto ciascuno va una gran nave.

[6] La cagione per che v’à cotanti ponti, sì è che∙lla cità è tutta sopra l’acqua com’è Vinegia, e se i ponti non vi fosseno non si potrebbe andare per la cità. [7] Anche sono in questa cità dodici arti principali, e ciascuna àe XIIm stazioni, e ‹’n› ciascuna ène dodici lavoranti, e in tale XX, e in tale XL, ma non sono tutti maestri. [8] E sònvi sì grande mercatantie che non è uomo che ’l credesse s’egli no ’l vedesse. [9] Quelli che sono maestri delle stazioni non lavorano co loro mano, ma fanno lavorare a li lavorenti; ed eglino stanno sì orrevolmente e sono sì ben vestiti che pare che ciascuno sia uno re. [10] In questa cità à belle donne e vivono delicatamente. [11] In questa cità è statuto e uzanza che ciascuno conviene fare quell’arte che fe’ il padre, e’ fia ricco quant’ello vuole; sì ch’egli convien ch’elli faccia l’arte, o facciala fare in sua casa.

[12] In questa cità è uno luogo verso mezo dì che gira trenta miglia. [13] Attorno questo luogo sono molti belli palagi e belle case che sono di gentili e di ricchi òmini; e ànno lavorate quelle case sì sottilmente ch’è meravigliosa cosa pure a vederle.

[14] Tutti quegli che voglion fare coredi o nozze vanno a quello luogo, e ivi trovan tutte quelle cose che son bizogno, cioè tutti arnesi.

[15] Nella cità son molte case ‹e› torri di pietra sparti qua e là per la terra, acciò che quando fuoco s’aprende per la cità, la gente scampano la loro roba in quelle tori. [16] E aprèndevisi fuoco molte volte, perché v’à molte case de legname. [17] La gente della contrada spendono moneta di carte. [18] Quelli di Quinsai mangiano tutte carni e di cavalli e di cani e di tutte bestie.

[19] In ciascuno di quelli dodici milia ponti stanno di notte dieci guardie per guardia della citade, perché niuno possa fare alcuno malificio, e che∙lla gente non si possa ribellare. [20] Nella citade sì è uno monte in su ’l quale è una tore; e in quella tore stàe una tavola di legno. [21] E quando s’aprende fuoco nella terra, in luogo che que’ che sta in su la torre il vega, ed egli dàe in quella tavola con un mazo de legno; e bussa sì forte che s’ode assai de lunge. [22] E anche bussa quando fusse romore nella terra. [23] Lo Gran Can fa guardare troppo sollecitamente questa terra perch’ella è capo de∙lla provincia di Mangi, e perch’egli n’àe grandisima rendita.

[24] Le vie di questa terra sono tutte siliciate di pietre, sì che∙ll’uomo va per la terra molto nettamente. [25] In questa terra sono ben tre milia stufe grandi e belle: la gente di questa cità usano molto le stufe.

[26] Di lunge da questa cità XXV miglia si è lo mare Ociàno, dentro creco e levante. [27] E su la marina è una cità ch’à nome Camfu, ed èvi un ponte molto bello, e viènvi grande quantità di navi d’India e d’altre contrade. [28] Da la cità di Mangi insino al mare vàe un gran fiume, per lo quale vengono le navi insino a la cità. [29] Quello fiume passa per molte contrade.

[30] Lo Gran Can à partita la provincia in nove reami secondo è piaciuto a∙llui; questi nove reami sono molto potenti. [31] Tutti quelli che sono re di questi reami conviene che faciano ragione de’ frutti che entrano loro e delle spese a’ fattori che vi stanno per lo Gran Can. [32] Nella cità di Quisai dimora tutta via uno di quegli re, e à sotto sua signoria più di centoquaranta cità. [33] E anche vi dico che nella provincia di Mangi sono ben MCC citadi, e in ciascuna stanno guardie per lo Gran Can, perché la provincia non si rubelli. [34] Queste guardie sono sì grandissima quantità che parebe impossibile a chi udisse lo numero, e sono tutti Tartari; molti sono a cavallo e a pie’; e sono tutti dell’oste del Gran Can.

[35] Quando nella provincia del Mangi nasce un garsone, lo padre e∙lla madre fanno scrivere lo suo dì e la sua ora e in qual pianeta egli è nato, sì che ciascuno sì à lo suo dì e ∙lla sua ora. [36] E quando alcuno vuole andare in suo viaggio, sì dimanda lo suo stròlago, e s’egli è in buono punto, e di ciò fanno per suo consiglio. [37] Quella gente intende molto astrolomia. [38] Quando alcuno muore in questa provincia, li parenti e gli amici suoi si vestono tutti di canovacci e ardono lo corpo morto con cavalli e con danari e con immagini de schiavi e de schiave; e tutte queste cose sono di carte. [39] E dicono ch’egli avrà nell’altro mondo tutte quelle cose vive. [40] Quando lo corpo è arso, eglino suonano molti stormenti e fanno gran canti, e dicono che∙lli loro dei riceveno la sua anima con cotanto onore nell’altra vita.

[41] In questa cità di Cuinsai sì à uno maraviglioso palagio che lo fe’ fare lo re Semfu, che fu signore di tutto lo Mangi. [42] Egli v’è uno muro che volge ben dieci miglia, ed è molto alto. [43] Dentro a questo muro sono molti belli giardini con molti buon frutti, e sònvi molte fontane e laghi dov’è molto buono pesce. [44] In mezo è lo palagio molto bello, ed è lo più grande del mondo: in questo palagio sono XX sale, tutte d’una grandezza e sono sì grandi ch’egli mangiano in ciascuna ben Xm uomini a grande agio; e sono tutte dipinte a oro fino. [45] E àvi ben mille camere. [46] Nella cità di Quinsai sono clx tomani di focolari: lo toman si è Xm focolari a nostro modo, che montano in somma mille milia e secento migliaia de focolari. [47] A questo conoscete come questa cità è gran cosa. [48] Ed èvi solamente una chiesa di cristiani nestorini.

[49] E in questa cità e in tutta la provincia del Mangi è cotale ordinamento, che conviene che ciascuno abia scritto sopra la porta della casa sua lo nome suo e della moglie e de’ figliuoli e di tutti quegli che stanno nella sua casa. [50] E ancora conviene ch’egli scriva sopra la sua porta quanti cavalli egli àno in casa. [51] E quando alcuno della casa muore o vàe ad abitare in altra casa, conviene ch’egli sì spenga lo suo nome; e scrivesi in quella casa là dov’egli vae. [52] E per questo modo si sae in tutte le citadi quanta gente ve n’è. [53] Ancor ànno cotale usanza che tutti gli albergatori conviene che scrivano li nomi di tutti forestieri ch’eglino albergano, e scrivono lo dì e ’l mese ch’egl’era albergato.

77

[1] Ora vi voglio contare della gran rendita ch’àe lo Gran Can di questa citàe e della provincia; e dicovi prima del sale.

[2] Egli àne ciascuno anno di rendita ottanta milia tomani d’oro, e ciascuno tomano ène ottanta saggi d’oro, che montano, gli ottanta tomani d’oro, sei milia milia e quattrocento milia saggi d’oro. [3] E ciascuno saggio vale più d’uno fiorin d’oro.

[4] Ancora àe grande rendite delle mercatantie: in questa provincia à più suchero e più spezie che in tutto l’altro mondo, e di tutto si rende a la corte tre e mezo per centinaio. [5] E di tutte le altre cose mercatantie si rende tre e mezo per centinaio. [6] E di tutte le dodici arti principali che sono nella provincia e della seta ch’egli lavorano rendono dieci per centinaio, e questa è grandissima entrata. [7] E di molte altre mercatantie si dà dieci per cento.

[8] Ed io Marco udi’ far lo conto pur di questo reame di Quinsai, ch’è delle nove parti una del Mangi, sansa la rendita del sale, che montò l’anno CCXm di tomani d’oro, che vagliono sedici milia milia e ottocento migliaia di saggi d’or.

78

[1] Quando l’uomo si parte da Quinsai, e’ vàe una giornata verso sirocco, trovando case e giardini e terre di gran frutto. [2] E poi trova la cità di Tanpingui, ch’è molto grande, e poi va tre giornate e truova la cità de Deugiu.

[3] E poi va due giornate per siroco, trovando cità e castella sì spesso, che pare che sia e vada per una cità. [4] Ed èvi di grande abondanza di tutte cose da vivere; e sònvi le più grosse canne che sieno in tutto lo paeze: e v’à canna grossa ben quatro spanne e lunga bene XV passa.

[5] A capo di due giornate è la cità di Chemgui, ch’è molto grande. [6] Poi va l’uomo quatro giornate trovando cità e castella assai. [7] Quella contrada no à né pecore né montoni, ma à buoi, vacche, becchi e capre e porci e altre bestie assai.

[8] Quando l’uomo à cavalcato quattro giornate egli trova una cità ch’à nome Tiamgiam, ch’è molto grande, ed è in su uno monte che parte uno fiume in due parti: l’una parte vàe in su e l’altra in giù verso lo mare. [9] Poi va l’uomo tre giornate e trova la cità di Cogio, la quale è l’ultima cità di Quinsai.

79

[1] Quando l’uomo si parte da Cogio, egli entra nel reame di Fugiu, e va sei giornate per montagne e per piano e trova cità e castella assai.

[2] Ed àvi abondanza di tutte cose da vivere; èvi bestie e ucelli e altre bestie salvatiche assai. [3] Ed àvi spezie in grande abondanza: àvi tanto gengiovo che l’uomo n’àe tanto, per tanto argento quanto vale un veneziano, ch’è bene ottanta libre. [4] Ed èvi uno frutto che pare pure gruogo, ma non è gruogo, ma vale ben tanto per operare. [5] La gente di questa contrada mangiano volentieri la carne umana, pur che∙ll’uomo non muoia de suo male, e ànola per troppo buona carne.

[6] Quando e’ vanno ad alcuna battaglia ciascun si fa un segno nella fronte con un fero caldo; e vanno tutti a pie’, salvo lo capitano che vàe a cavallo; usano lance e spade e sono uomini crudelissimi. [7] Egli uccidono gli uomini e beono lo sangue e mangiano la carne.

[8] A mezzo di quelle tre giornate si trova la cità di Quinsifu, la quale è molto grande; e à tre ponti di pietre lavorati tutti a colonne di marmo. [9] Ciascuno ponte è lungo bene uno miglio ed è largo bene otto passa. [10] Èvi mercatantie assai. [11] Sonvi buone donne. [12] Àvi galline che non ànno penne, ma elle ànno pelo come gatta; e sono tutte nere e fanno uova come queste di nostra contrada, e sono buone da mangiare. [13] Sònvi molti leoni, ed èvi grande pericolo a passare per quelle contrade per quegli leoni.

[14] A capo di quelle sei giornate trova l’uomo, oltre quindici miglia, la cità di Uniquem, là dove si fa grande quantità de suchero, e portasi a Cambalu per bizogno della corte del Gran Can.

80

[1] Quando l’omo si parte da Uniquem e va XV miglia, e’ trova la cità di Fugiu, ch’è a capo del regno di Conca, ch’è uno de’ nove reami de’ Mangi.

[2] In questa cità dimora grande oste del Gran Can per guardia di quella contrada, che alcuna terra non si ribellaze. [3] Per mezo di questa cità vàe un gran fiume ch’è largo mezo miglio. [4] In questa cità si fanno navi per navicare per quel fiume. [5] E vi si fa grande mercatantia di perle e e di pietre presiose, che si portano in India. [6] Questa cità è presso al mare Ociàno.

[7] Quando l’uomo si parte da Fugiu, passa ’l fiume e va cinque giornate per sirocco, trovando tuttavia città e castella assai nelle quali si trova tutte cose da vivere. [8] E sònvi montagne e boschi assai, dove sono quelli alberi che fano la cànfara.

[9] Quando l’uomo è andato cinque giornate e’trova la cità di Zanzem. [10] A questa cità è lo porto là ove vengono le navi d’India con molte mercatantie. [11] Sapiate che quello è uno de’ due porti del mondo là ove aportano più navi e più mercatantie ch’ad altri del mondo. [12] Lo Gran Can à sì grande trebuto da questo porto, ch’egl’è una grande meraviglia. [13] Ciascuna nave paga a la corte, di pietre presiose e di perle e di tutte mercatantie sottili, X per cento. [14] E∙lle nave tolgono di nolo a li mercatanti per mercatantie sottili XXX per cento; e di peviare e de legno d’aloe e di tute mercatantie grosse sì pagano XL per cento; sì che li mercatanti pagano, tra al signore a di nolo, ben la metà delle mercatantie.

[15] In questa tera ène grande abondanza di tutte cose da vivere.

[16] Anche ci ène una cità ch’à nome Tingui, nella quale si fanno scudelle di porcellane che sono molto belle.

[17] Quegli di quella contrada ànno linguagio per sé, ed è uno de nove reami del Mangi; el Gran Can à molto grande rendita di questo reame.

[18] Ora vi voglio lasciare e non dir più di questa contrada del Manzi; e voglio dire delle contrade d’India, nella quale io Marco fui e stetti grande tempo.

81

[1] Volendo contare delle meravigliose cose d’India cominceremo delle navi ch’usano per lo mare d’India.

[2] Sono fatte in questo modo: elle sono comunalmente tutte d’abeto, e ànno solo una coverta, e∙lle maggior parti di quelle navi ànno sopra la coverta ben LX camerelle, che ’n ciascuna puo stare uno mercatante ad agio. [3] E ciascuna à pure uno timone, e ànno quattro albori, e tale n’àe sei. [4] Le navi sono di due tavole chiavate di chiovi di ferro ed è l’una tavola in su l’altra; e sono calsate dentro e di fuori e non son pegolate di pegola perch’egli non ànno pegola. [5] Eglino tagliano la canape minuta e ànno la calcina e ànno olio d’albore e ’ncòrporanole insieme, e questo si tiene come vesco; e di quello impegolano le navi. [6] Ciascuna nave grande vuole ben dugento marinari, e porta bene Vm e VIm sporte di pepe; e vanno a remi, e ciascuno remo vuole quattro marinai. [7] Queste navi menano con seco barche sì grandi che porta l’una ben mille sporte di pepe, e vuole l’una ben cinquanta marinai. [8] E queste vanno a remi e a vele, e spesse volte aiutano tirare le navi grande. [9] Ciascuna di quelle nave grosse mena seco due di quelle barche, e ciascuna nave porta legati a le costi dieci battelli piccioli per li servigi di quelle navi.

[10] Quando la nave à tanto navicato che∙lle fa mestiere di racconciare, eglino l’aggiungono un’altra tavola, sopra le due primaie, e ungolle e calsan bene e salvamente. [11] E ciascuna volta che a la nave fa mestiere d’aconciare, eglino v’aggiungono su tavole, e così fanno insino che v’ànno poste sei tavole.

[12] Or vi voglio contare delle contrade d’India e cominceremo dall’izola di Cunpagu.

82

[1] Cunpagu è una isola ch’è verso levante ed è in alto mare, di lunge da terra ben mille cinquecento miglia, ed è molto grande isola. [2] Quella gente è idolatra e son bella gente e de bella maniera, e ànno uno re che non fa trebuto ad altrui.

[3] Èvi oro oltra misura, e niuno no∙nne può trarre di quella isola, e per ciò vi vanno poche navi di terra ferma.

[4] Lo signore dell’isola àe uno palagio meraviglioso e grande, lo quale è tutto coperto d’oro fino, a modo che∙lle chiese sono di piombo tra noi; e tutto lo paimento delle camere sono coperte d’oro fino, ed èvi grosso ben due dita. [5] E∙lle sale e∙lle finestre del palagio sono tutte ornate d’oro fino, e non si potrebe contare la valuta di quel palagio.

[6] In quella isola sono perle grosse e tonde, e sònvi delle rosse e vaglion più che∙lle bianche. [7] Anche vi sono pietre preziose molte.

[8] Lo Gran Can Cublai, udendo delle richesse di questa isola, mandò due suoi baroni per prendere quella isola con grande quantità di navi. [9] L’uno di questi baroni avea nome Abatan e∙ll’altro Vassameum. [10] E giro a Zampagu e disceseno in terra e fecero grande danno per lo piano e per le ville dell’izola. [11] Intra quelli due baroni nacque invidia e discordia, e non voleva fare l’uno quello che∙ll’altro. [12] Per ciò non ebeno loro intendimento e non preseno niuna fortessa se non un castello, e presello per forza. [13] E quelli due baroni sentensiarono che a tutti quelli dello castello fosse tagliato le teste. [14] E così fu fatto, salvo che otto, che nullo ferro potea tagliare de loro carni; e questo era perché ciascuno di quelli otto uomini aveano una pietra presiosa incantata nel braccio, fra ’l cuoio e∙lla pelle. [15] Quando li baroni seppero perché∙llo ferro non tagliava di loro carni, eglino gli∙ffecero amassare con masse de legno; e i baroni ebono quelle otto pietre.

[16] Ora avenne che un dì di verso tramontana venne un vento sì forte che dissero i marinari de∙ll’oste che sse∙lle navi non si dilungasson dalla riva, ch’elle si romperebon tutte, sì ch’eglino montaro tutti in su le navi, e partironsi dalla riva. [17] E il mare ingrossò sì forte che∙lle navi rupono la maggior parte, e∙ll’altre tornaro in loro contrada. [18] E quelli che camparo a∙tterra delle navi rotte furon ben XXXm uomini. [19] E perché le navi loro erano rotte e i compagni loro erano partiti, ed eglino erano così apresso a li nemici, eglino si teneano tutti per morti.

[20] Quando lo mare si fu abonaciato lo signore dell’izola andò con molte navi per prendere quegli ch’erano campati in su l’izola. [21] Quando quelli XXXm huomini videro che gli nemici loro venieno per prenderli, eglino feceno una volta sì saviamente chello signore dell’izola e∙lla sua gente andò loro di dietro, e∙llasciaro le navi loro sanza guardia. [22] E quelli XXXm andaro a le navi de loro nemici e montaro tutti in su le navi, e andaro a la mastra tera del signore dell’izola. [23] E disceseno tutti in terra e aveano li gonfaloni ch’eglino trovarono a le navi ch’erano a le ’nsegne del signore dell’izola. [24] Quando le guardie della cità viddero le ’nsegne del loro signore apersero le porti, e quella gente entrò dentro alla terra e cacciaro fuori tutta la gente, e ritennero quelle femine che piacueno loro.

[25] Quando lo signore dell’isola intese quelle novelle, ebe grande dolore, e tanto procacciò ch’egli fece venir navi d’altre citadi, sì ch’egli andò a Zimpagu con suo sforso, e puose asedio d’intorno da la cità. [26] E facea sì gran guardia che non potea entrare né uscire niuno della terra che non fosse preso, sì che quelli XXXm non poteano fare sapere de loro stato allo Gran Can. [27] L’asedio durò ben sette mesi, e poi quegli s’arendero al signore dell’isola salve le persone. [28] E questo fu nel MCCLXVIIII.

[29] In questa isola sono molte idole di diverse maniere: tale à figura di bue e tale à figura di becco e tal di porco e tal di cane e tal di montone. [30] E tale à due capi e tal n’àe quattro e tal n’àe dieci, e tal à poche mani e tal n’à asai.

[31] E quello ch’à più teste e più mani quello ànno per più virtudioso. [32] Quando l’uomo li dimanda perché fanno idole di così diverse maniere, eglino dicono che voglion mantenere l’uzanza de loro anticesori.

[33] Quando gli uomini di questa isola prendono uno uomo che non sia de loro gente, ed egli non si puote ricogliere per moneta, quello che∙ll’à preso sì∙llo uccide, e ssì∙llo cuoce e invita li suoi amici e parenti a quel coredo. [34] E sì∙llo mangiano molto savoritamente, e dicono che∙lla carne dell’uomo è∙lla migliore carne da mangiare che carne del mondo.

[35] Questo mare dov’è questa isola è lo mare Uciàno, e in quella contrada è apellato Cin, ch’è a dire in quella lingua ‘Maugli’. [36] Quello mare à nome Cin perch’egli è so‹pra› la provincia di Manghi, ed è a levante. [37] E a sirocco, secondo che dicono li savi peloti e∙lli savi marinari che usano quello mare, àne VIIm IIIIc XLVIII isole, le quali sono abitate la magior parte. [38] E in tutte quelle isole non nasce quaxi albero che non sia odorifero e di grande utilità. [39] In quelle isole nasce molte spezie, e del pepe bianco e del nero; ed è meravigliosa cosa dell’oro e delle spezie che nasce in queste isole.

[40] Inperciò ch’elle sono così lunghe infra lo mare, li mercatanti sì penano ad andare della provincia del Mangi uno anno. [41] Eglino vanno lo verno e tornano la state, perché sono venti di due guise: l’uno regna lo verno e∙ll’altro la state. [42] Queste isole sono molto de lunge da la terra d’India.

[43] Di queste contrade non voglio più contare, ma voglio tornare al porto di Zatton e dire d’altre contrade.

83

[1] Quando l’uomo si parte del porto di Zatton, sì navica per ponente millecinquecento miglia e trova una contrada ch’è apellata Cianban, ch’è molto gran terra e ricca. [2] Ed èvi uno re, e ànno propio linguaggio; la gente è idolatra.

[3] Nel MCCLXXVIII lo Gran Can mandò un suo barone, ch’avea nome Sogatu, con molta gente per conquistare questa contrada. [4] La cità e∙lli castelli erano sì forti che non poteo conquistare niuno. [5] Ma perciò ch’eglino faceano gran guasto per la contrada, lo re promisse di rendere trebuto allo Gran Can, ogni anno, XX alifanti, i maggiori ch’egli trovase in sua contrada.

[6] E io Marco fui in questa contrada nell’anno MCCLXXV e trovai che quello re era molto antico e avea molte moglieri, e avea CCCXXVI figliuoli, tra maschi e femine, in tra’ quali de loro descesi erano ben cl òmini d’arme.

[7] In questa provincia sono molti alifanti, ed èvi molto legno d’aloè, e sonvi molti boschi d’ebano nero. [8] Quando l’uomo si parte da Ciamban e navica dentro mezo dì e sirocco millecinquecento miglia, egli trova una grande isola, ch’è apellata Iana, la quale volge ben ccc miglia. [9] In questa isola è uno re lo quale non fa trebuto a niuno. [10] In questa isola sono gran richesse, ed èvi asai pepe e noce moscade e spigo e galanga ‹e› cubebe ‹e› garofani e tutte altre buone spezie assai. [11] Li mercatanti fanno gran guadagni a questa isola. [12] Lo Gran Can no∙ll’à potuta mai conquistare.

84

[1] Quando l’uomo si parte da Iana e’ navica intra mezo dì e garbino VIIc miglia, intra due isole c’ànno nome Scudar e Condut. [2] E di lunge a queste isole VIIc miglia è una provincia ch’à nome Lacai, ed è molto grande e ricca.

[3] Questa provincia à re e linguaggio per sé, e adorano l’idole; e non fa trebuto a niuno per ciò ch’egli v’è sì forte che niuno li può ire sopra. [4] In quella provincia nascono bucti dimestichi, che sono come lioni, ma sono molti buoni. [5] Ed èvi oro in grande abondanza. [6] E sònvi liofanti assai. [7] In questa provincia si trovano le porcellane che si spendon nelle province ch’i’ò detto de sopra. [8] Poca gente vàe in questa provincia perché lo luogo è molto strano.

[9] Quando l’uomo si parte da Locai e navica vc miglia per mezo dì, e’ trova una isola ch’à nome Pentain, ed è molto salvatico luogo. [10] Èvi boschi d’alberi di grande olore e di grande utolitade. [11] Per mezo queste due isole apresso sessanta miglia non è alta l’acqua più di quattro passa, e conviene che le grandi navi che passano indi alzino li timoni. [12] Quando l’uomo è andato queste LX miglia, e’ trova un reame ch’à nome Malaivi, la citade e∙ll’isola à nome Pantaivi. [13] E à linguaggio per sé; èvi spezie in grandissima abondanza.

[14] Quando l’uomo si parte da Pantaivi e va per siroco c miglia, e’ trova l’isola di Ianame, la quale volge bene dumilia mi‹g›lia. [15] In questa isola sono otto reami, e ciascuno reame àe re per sé; la gente di questa isola à linguaggio per sé e adorano l’idole. [16] Èvi abondanza di tutte spezie e sònvi molte spezie che mai non ne furono in nostra contrada. [17] Questa isola è tanto verso mezo dì che∙lla stella tramontana non vi si può veder né poco né molto.

[18] Io non fui in tutti li reami di questa isola, ma fui negli sei; e negli altri due non fui; e per ciò dirò pure di questi sei.

[19] A∙ccagione di mercatanti saracini che usano nello reame di Ferlochi, la gente di quello reame ch’è presso mare è convertita a la legge di Malcometto. [20] Quegli che abitano alle montagne non ànno legge, ma sono come bestie: la prima cosa ch’egli veggono la matina per tempo, quand’eglino si levano, quella adorano per loro Idio tutto quello die e così fanno ciascuno die. [21] Eglino mangiano la carne umana e d’ogn’altra carne.

[22] E quando l’uomo si parte del reame di Farlochi, egli entra nel reame di Bazina, lo quale àe linguaggio propio e non ànno legge se non come bestie. [23] Eglino s’apellano per lo Gran Can, ma no gli fanno trebuto, ma dànogli alcuna volta quando a∙lloro piace. [24] Egli ànno liofanti assai e unicorni pochi minori de liofanti, e ànno pelo come bufalo, e ànno pie’ come liofanti, e testa come porco cinghiare, e portano la testa chinata verso la terra; e sta volentieri in pantano e in fango, ed è sozza bestia a vedere, e à un corno in mezo la fronte molto grosso e nero. [25] E ànno la lingua spinosa de spine lunghe e co la lingua fa gran male a la gente e a le bestie.

[26] In questo reame sono scimmie di diverse maniere in grande quantità. [27] Àvi scimmie picciole e ànno viso e l’altre membra simigliante a uomo.

[28] Eglino le prendono e pela∙le e lasciano loro la barba e corti peli, secondo ch’à l’uomo, e uccidolle, e poi le mettono in forma e aconcia∙le con certe cose, sì ch’elle non infracidano e fanole secare. [29] E poi le mandano a vendere per lo mondo, e fanno credere a molti simplici che sieno uomini così piccioli. [30] Ancora àe in questo reame molti àstori che sono neri come corbi e sono molto grandi e uccellano molto bene.

[31] Quando l’uomo si parte da Bazinam, e’ trova lo reame di Samaria, ch’è in questa isola. [32] Nella quale contrada io Marco dimorai uno mezo anno a cagione di mal tempo che noi avémo, che non potevamo navicare. [33] Noi descendemmo in tera delle navi, e facémo bertesche nelle quali noi dimoravamo per paura di quella gente bestiale che mangiano volentieri la carne umana.

[34] In questa contrada non si pare la stella tramontana né∙lla stella di maestro. [35] La gente è idolatra ed è molto salvatica. [36] Ed èvi pesce assai e buono, ma non v’à formento, ma àvi riso; e non v’è vino se non tal com’io vi dirò. [37] E’ v’à una maniera d’alberi simigliante a le palme picciole che fanno li dattari, e ànno comunalmente quattro rami. [38] Egli tagliano certo tempo dell’anno questi rami, e a∙cciascuno ramo legano uno orcio, a modo che si raccoglie l’acqua della vite, e quelli rami gittano molto forte, sì che l'orcio s’empie in uno die e in una notte; e così dura lo gittare parechi die. [39] E quando que’ rami non gittano più, ed eglino sì∙lli gittano dell’acqua a piede di quello albero e l’albero gitta incontenente sì come facea in prima. [40] Egli usano quello ligore invece di vino, ed è molto buono a bere, ed èvene assai, del bianco e del vermiglio, sì che pare pure vino. [41] In questa contrada è grande quantità di noci d’India e son molte grosse. [42] Quella gente mangia d’ogni carne.

[43] L’altro reame di questa isola à nome Dagraian. [44] La gente à linguaggio per sé e sono idolatri e ànno loro re, e sono salvatica gente. [45] E ànno una cotale usanza, che quando uno uomo o femina inferma, egli mandano per li loro maestri, e domandano se quello infermo de’ guarire. [46] E li maestri fanno loro incantamenti, e dicono s’egli dèe morire o nno, e se dèe morire, li parenti dello infermo mandano per uomo ch’à carte d’uccidere l’infermi. [47] E quello uomo viene e mette alcuna cosa in su la boca dello infermo, e tièllavi, sì ch’egli perde lo fiato. [48] E poi si raunano tutti li parenti del morto, e fannolo cuocere e mangiallo; e mangiano la carne e∙lle midolla dell’ossa, a∙cciò ch’elle non si marciscano e che nulla possa inverminare. [49] Egli dicono che se quegli ‹vermi› morisseno de fame che l’anima del morto n’averebe grande pena. [50] L’ossa mettono in caverne di montagne, a∙cciò che uomo né bestia no∙lle possa toccare.

[51] Quando quelli di questa contrada prendono uno uomo che non sia di loro gente, s’egli non si può ricomperare per moneta, eglino lo mangiano.

85

[1] Iambu è un altro reame di questa isola, là ov’à ‹ber›ci e canfora e altre spezie assai. [2] E i ‹ber›ci si seminano, e quando egli sono cresciuti, sì∙lli piantano e lasciagli crescere insine a tre anni; e poi li divelgono con tutte le radici. [3] E io Marco ne portai a Vinegia del seme di berci, e fecivene semenare, ma non vi nacquero per ciò che∙llo terreno fu tropo fredo, ed eglino voglion terreno caldesimo. [4] La gente di quella contrada sono idolatra, e sònvi gli òmini c’ànno lo collo alto bene uno sommesso, e la testa come cane. [5] E questa gente non abitano alle citadi, ma stanno a le montagne.

86

[1] Lo sexto reame di questa isola à nome Sansur. [2] In questa contrada nasce la migliore canfora che sia al mondo; ella si vende altrettanto oro a peso. [3] Egli non ànno grano, ma ànno riso assai e di riso vivono e di latte, e àno vino d’alberi di palmelle che fanno li dattari. [4] Egli ànno alberi che sono molto grandi e grossi, e ànno la scorsa molto sottile; e tra la scorsa e∙llo pedale sì ànno farina come farina di biada, ed è molto buona per fare mangiare di pasta. [5] Ed io Marco ne mangiai, ed è molto buona a mangiare.

[6] Delli altri due reami di questa isola non vi conto niente perch’io non vi fui.

87

[1] Quando l’uomo si parte dell’izola de Iana de reame di Lambu, e va per tramontana cl miglia, egli trova due isole: l’una à nome Veciveram e∙ll’altra à nome Angaman. [2] La gente di Veciveram non ànno re, ma vivono come bestie, e vanno tutti gnudi, maschi e femine; e sono idolatri. [3] E ànno boschi de sandali vermigli e di noci d’India e di garofani e di molte altre spezie.

[4] Angaman è un’altra isola molto grande. [5] La gente che v’è è idolatra. [6] Vivono quazi come bestie e mangiano riso e∙llatte, e mangiano la carne umana e de ogn’altra carne; e son molto malvagia gente. [7] Anco vi dico ch’egl’ànno la testa come di cane mastino; e ànno gli occhi e∙lli denti simigliante a cane. [8] Egl’ànno molte spezie e molti frutti che sono divisati da’ nostri.

88

[1] Quando l’omo si parte dall’izola di Vecciveram, e va per ponente cento miglia, egli trova l’izola de Scilanche, ched è una delle maggiore e delle migliori che sia al mondo. [2] Ella volge ben dumilia quatrocento miglia, e anche fu già per antico tempo maggiore, ch’ella volgea tremilia secento mi‹g›lia, secondo che dicono li marinari e che mostrano li mappamondi di quello mare. [3] Or in quello così fece molto lo vento di tramontana, e per antico temporale ànno portato li venti lo tereno dell’izola nello mare, e àno consumato lo tereno e∙llo mare cresciuto.

[4] La gente di questa isola ànno uno re ch’è molto ricchessimo e non fa trebuto a nulla persona. [5] Quella gente vanno tutti nudi, salvo che ciascun porta una peza dinanzi che ’l cuopre. [6] Egli non ànno nulla altra biada se non riso; ànno molta sementa di susaman, de la quale egli fanno olio. [7] Egli ànno vino d’alberi ch’io v’ò detto di sopra. [8] Eglino mangiano la carne umana e ogn’altra carne. [9] In questa isola si trovano fini rubini e in tutto l’altro mondo non se ne trovano; e anche vi si trovano molti zaffiri e topatii e amatisti e molte altre pietre preziose. [10] Lo re di questa isola à lo più bello rubino che mai fusse veduto al mondo: egli ène lungo più d’una spanna, ed è grosso come lo braccio d’uno uomo, ed è tanto risprendiente più che cosa del mondo; ed è così netto ch’egli non à nulla macula, ed è vermiglio come fuoco. [11] Lo Gran Can mandò a questo re suoi messaggi pregando ch’egli lel donasse o vero ch’egli lel vendesse, ed egli ne le darebbe una buona citade. [12] E quello re rispuose che no∙llo volea né donare né vendere; s’egli li desse sette cità no∙llo darebbe, perciò che quello rubino era stato anticamente de suoi anticesori.

[13] Gli uomini di questa isola non sono valenti per armi, ma sono molto ricca gente, e quando egli ànno guera o briga e’ fanno pur con soldati.

[14] Quando l’uomo si parte dell’izola de Scilan, e va sessanta miglia per ponente, e’ trova la grande provincia de Maaliu, la quale si chiama d’India Maggiore, ed è terra ferma, ed è la megliore India che sia. [15] Ed à uno re ch’à uno fratello carnale, e quaxi sono amendue re. [16] E questa è la più ricca provincia che sia al mondo. [17] Quello re à nome Scuder.

[18] In questo reame si trova perle assai molto belle e grosse, e tronvansi in questa maniera. [19] Nello mare di questa provincia si trova un golfo ch’è di tra l’isola e la terra ferma. [20] In tutto questo golfo non è alta l’acqua più che dieci passa, e in tale ‹luogo› sei passa e in tale due passa. [21] E in questo golfo si trovano le perle e ànnosi per questo modo lo quale io vi diròe. [22] Eglino s’acompagnano molti mercatanti insieme e acatano navi grandi e picciole, e tolgono a presso uomini che conoscono le àstreghe che fanno le perle. [23] Ancora accatano uomini che ’ncantano lo pesce del golfo perch’egli non faccia male a pescatori che tolgano le perle. [24] E quelli incantatori si chiamano ‘abraiani’ e di tutte le perle che i mercatanti fanno prendere, sì ànno d’ogni venti una. [25] E lo die incantano e∙lla sera desfanno lo ’ncantamento, per ciò che altra persona non vi possa entrare a pescare di notte sensa loro saputa. [26] Li mercatanti no ne fanno pescare per loro se non di die. [27] Quando li mercadanti ànno aparechiato le navi e l’incantatori e∙lli pescatori, egli se ne vanno ad uno luogo in questo golfo ch’à nome Bartalar, ed entra ben LX miglia tra mare; e ivi gittano l’ancore, e entrano nelle barche picciole. [28] Quegli che dèono prendere le perle entrano nell’acqua e vanno al fondo, e ivi trovano quelle àstreghe che fanno le perle, le grosse e∙lle minute e di tutte guise. [29] E quando li pescatori non posson più sofferire nell’acqua per lo freddo, egli se n’escono fuori e stanno un poco, e poi vi ritornano entro.

[30] Questa pescagione delle perle dura da l’entrata d’aprile insino anco maggio. [31] In tutto quello tempo se ne trova in sì grandissima quantità, ch’egl’è una grande maraviglia. [32] Quelli mercatanti che comprano la pescagione, sì∙nne danno a∙llo re delle dieci l’una, e per ciò lo re à grande tezoro di perle. [33] Da mezo maggio innanzi non si trova più di quelle àstreghe, ma di lungie di lì CCC miglia se ne trova dall’entrata de settembre insino a mezo ottobre.

[34] Tutta la gente di questa provincia vanno ignudi d’ogni tempo, ma portano uno poco di drapo che∙lli cuopre dinanzi. [35] E∙llo re va altresì ignudo, e porta a collo uno fregio d’oro fino con ch’egli si copre dinanzi; ed è questo fregio tutto pieno di rubini e de smeraldi e de zaffiri e d’altre pietre preziose. [36] Anche porta a collo una cordella de seta, nella quale elli porta CXIIII grosse perle e rubini; e dice cento e quattordici orazione la sera, e altrettante la mattina a onore delle sue idole. [37] Ancora porta lo re a ciascuno braccio e a ciascuna ganba tre fregi di pietre presiose; e anche porta a li piedi e alle dita pietre presiose. [38] Quello re ritiene per sé tutte le migliori e∙lle più belle pietre e perle che sono nello suo reame.

[39] Quello re à ben vc moglie, e tolse a uno suo fratello la moglie per ciò che gli piacque, ch’era molto bella. [40] Quelli lo soffersere per paura di non avere peggio. [41] Lo re tien gran famiglia, cioè compagni che cavalcano co∙llui a vita, e mangiano e beono continuamente co∙llui. [42] Quando lo re è morto, lo corpo sì s’arde, e quando lo corpo morto dello re si mette a fuoco per ardere, egli sono assai di quelli suoi famigliari e servidori che si mettono nel fuoco tutti vivi, e ardonsi col corpo morto insieme. [43] E dicono ch’egli staranno nell’altra vita in compagnia a servire lo re sì com’eglino faceano questa vita.

[44] In questo reame non nascono cavalli, e perciò lo re di quella isola consomma molto in comperare cavalli: egli compera ciascuno anno più di dieci milia cavalli. [45] Nella contrada di Curog e di Quisi e di Dafar e de Sor e di Eden nascon molti cavalli e∙lli mercatanti di quelle contrade gli menano in quella provincia di Maalar, e fanone grande guadagno, ché gli vendono molto cari, ché gli vendono comunalmente l’uno ben Vc saggi d’or. [46] E in capo dell’anno egli son tutti morti quazi. [47] E perciò consomma molto del suo texoro pure in cavalli. [48] Egli voglion buoni maniscalchi di cavalli ‹…›. [49] E la contrada non è buona per cavalli, ché vi si portano delle cavalle, ma d’uno grande e buon destriere e d’una grande e buona cavalla nasce piccolo e cattivo cavallo. [50] E non sono buoni da cavalcare, perch’egli portano li piedi sì stretti, ma sono buoni per soma.

[51] In questa provincia sì à cotale usanza, quando uno uomo à comessa cosa per la quale egli debia perdere la persona: egli e∙lli parenti suoi domandano al signore per grazia ch’egli si possa uccidere egli medeximo a onore d’uno idolo. [52] E∙llo re li fa la grazia, e allora si raunano tutti gli parenti e gli amici del malfattore, e lega∙li al collo ben dodici coltella da fedire; e l’uomo pongono in su una bella bara e sì∙llo portano per tutta la terra. [53] E vanno gridando ad alta voce com’egli si vuole uccidere per cotale idolo. [54] E quando egli sono giunti allo luogo là dov’egli si de’ fare la giustizia, eglino lo mettono a terra della bara, e quelli toglie in mano uno di quelli coltelli e grida ad alta voce e dice: «Io mi voglio uccidere per amore di cotale idolo». [55] E ditto così egli si dà col coltello un colpo e poi toglie l’altro coltello e dàssi l’altro colpo e tanto si dàe ch’egli s’uccide. [56] E da poi ch’egli è morto li parenti suoi ardono lo corpo e fanno grande alegressa. [57] ancora s’usa in questa provincia, quando l’uomo muore, che alcuna delle sue moglie si mettono nel fuoco per ardere col corpo morto del marito. [58] Quegli di questa provincia sono tutti idolatri e ardonsi tutti i corpi morti.

[59] E ancora ve n’à assai in quelle montagne c’adorano buoi e dicono che il bue è santa cosa. [60] E non mangerebbeno carne di bue per niuna cosa di mondo e no∙llo ucciderebbono. [61] Eglino ungono le cosse loro del sevo del bue. [62] Fra costoro è una generaxion di gente che s’apellan Goim; questi mangiano carne di bue, ma no∙llo ucciderebono, ma aspettano ch’egli muoia di sua morte e poi lo mangiano. [63] Questi sono discesi di quelli che ucciseno santo Tomazo apostolo. [64] E sappiate che niuna di quella gente no’l può entrare nella chiesa dov’è lo corpo di San Tomazo apostolo, e sapiate che dieci uomini non potrebono mettere uno di quegli in quella chiesa.

[65] In questa provincia lo re e tutta sua gente seggono in terra. [66] E quando uomo gli dimanda perché non seggono più onoratamente, eglino dicono che sono nati di terra e che in terra debbono tornare. [67] E perciò non potrebono troppo onorare la terra, e che niuno uomo la doverebe despregiare.

[68] In questo reame non nasce niuna biada se non riso.

[69] Quando gli uomini di questa contrada vanno a le battaglie, vanno tutti ignudi, e non portano se non lance e scudi. [70] Eglino non ucciderebeno alcuna bestia né alcuno animale di loro mano, ma quando egli ne voglion mangiare fannole uccidere a uno che non sia de loro legge. [71] E ciascuno uomo e ciascuna femmina si lavan due volte il die, la mattina e∙lla sera, e altrimenti non mangerebono. [72] E chi non si lavasse sarebe tenuto tra∙lloro come sono tenuti li paterini tra noi. [73] Questa gente non val niente per arme. [74] In questa contrada si fa grande giustizia di chi commette furto o omicidio. [75] Guardansi la più parte di non ber vino, e quegli che ne beono non sono ricevuti a testimonianze; né coloro che vanno per mare. [76] E dicono che sono uomini disperati. [77] Quella gente non ànno per pecato la luxuria. [78] Egli v’àe grandesimo caldo, e perciò ‹vanno nudi›. [79] ‹E non vi piove se non› alquante volte di giugno e di luglio e d’acosto; se quella pioggia non vi fosse non vi potrebe l’omo vivere per la grande calura che v’è.

[80] Di questa gente v’à molti che sanno bene filosofia, e attendono molto ad acurie e a astrolomia. [81] E àvi molti incantatori di demonii; e fànnosi grandi indivini.

[82] In questa contrada sono gli uccelli molto divisati da li nostri, salvo la quaglia, ch’è fatta come quelle di nostra contrada. [83] E vi sono astori tutti neri come corbi e sono più grandi che corbi e uccellano troppo bene; e gli vipistrelli che volano pure di notte sono grandi come corbi. [84] In questa contrada si dà mangiare alli cavalli riso cotto con carne; e tutte altre cose si li danno pur cotte.

[85] In questa contrada sono molti monesteri d’idole e molti uomini che offeriscono li loro figliuoli a l’idole, a quello in cui egli à maggiore speranza. [86] E quando quegli monaci voglion far festa a quelle idole, eglino mandano per le pulcelle della contrada, e fannole venire alla festa. [87] E quelle ballano e cantano ad onore di quello idolo di cui è quella festa. [88] E anche portan quelle pulcelle da mangiare all’idolo e mettono la carne cotta dinanzi dall’idolo; ed elle ballano e cantano dinanzi dall’idolo, e dicono che∙ll’idolo mangia la sustanzia di quelle cose ch’elle li ànno messe dinanzi. [89] E stànogli dinanzi quanto uno uomo potesse avere mangiato a∙bbell’agio, e poi elle si vanno a∙ssedere a tavola e sì mangiano quella carne e dell’altra e stanno bene ad agio, e poi sì ritorna ciascuna a casa sua. [90] E questo modo tengono queste donzelle insino a∙ttanto ch’elleno si maritano.

89

[1] Mirfoli è uno grande reame lo quale l’omo trova quando l’omo si parte da Maabar e va per tramontana mille miglia. [2] La gente di questa contrada sono idolatre e non rendono tributo a niuno altro signore. [3] Egli vivono di carne e di latte e di riso. [4] In questa provincia sono montagne che vi si trovano diamanti in grande quantità.

[5] E quando egli piove sì gli menano l’acque giù per li rii delle montagne; e quando l’acqua è restata di piovere, e∙lla gente vanno a cercare per li diamanti suso quelle altissime montagne, ma egli v’è troppo grande pericolo ad andare per paura de serpenti, che ve n’à sì grande abondanza ch’è una grande maraviglia. [6] Ancora sì sono lagora molto profondi, che sono circundati di grandissime montagne; e stanno in tale guisa quelle montagne e quelli laghi così profondi, che gli uomini non vi vanno né non vi possono andare da niuna parte. [7] E∙llà giuso sono molti diamanti. [8] Egli fanno per avere li diamanti in questo modo. [9] Suso quelle montagne si dimorano molte aguglie bianche, per cagione delli serpenti che abusano cotanti. [10] Gli uomini che voglion di quelli diamanti sì gittano in quelli laghi grandi pesse di carne, al fondo, là dove sono li diamanti. [11] E quelle pezze cagiono in su∙lli diamanti, sì che gli diamanti si ficcano entro quella carne. [12] E l’aguglie vanno per quella carne e sì∙lla portano in su quelle montagne là dove elle stanno e albergano e ànno i loro nidi; e ivi la becano. [13] E gli uomini che stanno a cciò, vanno a quelle luogora là dov’è l’aquilie, e trovano gli diamanti caduti. [14] Quando elle beccano questa carne elle beccano gli diamanti; e gli uomini vanno lo die là dove l’aquilie albergano la notte, e trovano li diamanti nella sossura dell’aquilie. [15] Per questo modo si trovano li diamanti in quella contrada; e in tutto l’altro mondo non se ne trova più se non quie, e ivi se ne trova in grande quantità e abondanza. [16] E gli baroni di quella contrada si ritengono tutti li più grossi e∙lli migliori per loro.

[17] In questa contrada si fanno li migliori bucherami e∙lli più sottili del mondo. [18] E sònvi i maggiori montoni del mondo.

90

[1] Lo corpo di Santo Tomazo apostolo sì è nella provincia di Maabar, in una piccola citade, la quale è molto forte luogo, ma vànnovi in pellegrinaggio molti cristiani e molti saracini a la casa dell’apostolo. [2] E alla terra dov’ella ène, sì abitano molti cristiani e saracini; li saracini ànno in grande reverenza Santo Tomaso apostolo, e dicono ch’egli fu saracino e ch’egli fu uno gran profeta e uno buono uomo. [3] Li cristiani che vanno in pellegrinaggio alla casa di Santo Tomazo apostolo, egli tolgono della terra rozza e portalla a la casa loro. [4] E quando alcuno de loro gente àe male ed è infermo, egli stemperano un poco di quella terra con acqua calda e con altro ligore e dànola a bere allo ’nfermo, ed egli guarisce incontenente. [5] E questo incontra a molte persone, ma non per ciò a tutte. [6] L’anno MCCLXXXVIIII uno barone avea in quella terra che avea tanto riso che non avea dove ripollo bene in sua casa, sì ch’egli pensò di ripollo nella casa di Santo Tomaso. [7] Sì che li cristiani n’aveano grande ira e pregarono quel barone che non mettesse quello riso nelle case di Santo Tomaso, a∙cciò ch’egli potesseno albergare li pellegrini che vengono a la casa di Santo Tomaso in pellegrinaggio. [8] Quello barone lo volle pure porre a le dette case; e quando egli ve l’ebe tutto riposto, una notte Santo Tomaso venne in vizione a questo barone, e disegli che s’egli non facesse trarre incontenente lo riso delle case sue, egli lo farebbe morire a mala morte. [9] Quando egli fu desto egli fé trare incontenente tutto lo riso fuori de le case di Santo Tomaso, e fello mettere in altra parte. [10] Onde li cristiani fecero grazia a Dio e a messer Santo Tomaso, e quello barone disse quella vizione pruvicamente. [11] Molti miracoli fae tutto die messer Santo Tomaso a quelli cristiani che si racomandano a∙llui. [12] La gente di questa contrada è tutta nera. [13] Ben è vero che non nascono così neri, ma quando egli sono piccioli eglino lo lavano con olio di susiman che∙llo fa diventar più nero; e quello ch’è più nero è tenuto più bello. [14] Egli fanno dipingere lo loro idio e le loro idole tutte nere, e∙llo diavolo dipingono bianco, e dicono che Dio è nero e li santi, e lo diavolo dicono ch’è bianco.

[15] Quando la gente di questa contrada vanno in oste, ciascuno porta seco del pelo del bue salvatico. [16] L’uomo ch’àe cavallo lega quello pelo a li crini del suo cavallo e l’omo che va a pie’ lo lega a suoi capelli, o vero a lo scudo suo. [17] E dicono che∙llo bue è sì santa cosa, che niuno ch’avesse di quello non potrebbe ricevere pericolo. [18] E per quella cagione lo pelo del bue si è molto caro in quella contrada.

91

[1] Quando l’omo si parte di quella contrada dov’è lo corpo di Santo Tomaso, egli va verso ponente e trova una provincia ch’à nome Lar. [2] In questa provincia sono genti che sono appellati ‘ebraiamini’, li quali sono la più veritiera gente che sia nel mondo, ch’eglino non direbeno una bugia né una falsità per cosa del mondo. [3] E sono molto casti òmini e ciascheduno uomo stàe ben contento della sua moglie, e giammai non tocherebeno niuna altra femina per pecare con essa. [4] Egli si guardan molto di non torre l’altrui, e di non rubare e di non furare l’altrui. [5] Egli fanno molta astinenzia: eglino non mangiano carne e non beono vino, e none ucciderebono niuno animale co∙lloro mani. [6] Egli sono idolatri e attendono molto ad agura e ad arti di strolomia. [7] E quando alcuno vuole fare alcuno grande mercato o alcuno suo grande fatto, no∙llo fanno se non a punti e ad ore di luna o di stella e d’altra pianeta. [8] E usano molto la comune gente di guardarsi a la sua spera al sole, com’ella è grande, quando egli fanno alcuno mercato. [9] Eglino mangiano molto regolatamente. [10] Eglino mangiano molto d’una erba che fa patire. [11] Egli sono molto savia gente e molto agiata gente; e giammai non si fanno torre sangue.

[12] Egl’ànno molti religiosi secondo la loro fede, che servono a le loro idole. [13] E questa gente vivono più c’altra gente del mondo; egli vivono comunalmente ben cento cinquanta anni: ed è per la grande astinenzia ch’egli fanno di mangiare e di bere, e usano buone vivande. [14] E ancora usano di bere due volte lo mese una bevenda ch’è zolfo e ariento, e sonvi avezzi da piccioli. [15] E dicono che per questa bevenda egli vivono più tempo. [16] Ancora sono in questa contrada religiosi idolatri che fanno molta aspra vita per amore delle loro idole. [17] E tutti vanno ignudi e non si cuoprono di nulla cosa, e dicono ch’egli non ànno vergogna d’andare così ignudi, per ciò ch’egli non ànno alcuno pecato.

[18] Egli adorano lo bue e portano uno bue di bronzo picciolo legato a la testa. [19] E tutti s’ungono con grande reverenza d’uno unguento fatto di midollo d’ossa di bue. [20] E none ucciderebbono niuno animale per cosa di mondo, e non mangiano in iscudella né in su taglieri, ma mangiano sulle foglie de la pome di paradizo, sulle secche e non sulle verde. [21] E non mangiano niuna cosa verde per ciò ch’egli dicono che ogni cosa verde àe anima. [22] Eglino non farebono niuna cosa che fusse contra a loro legge per cosa del mondo. [23] Egli dormeno in su la terra tutti ignudi, ed ardono li corpi morti.

92

[1] Caplum è una provincia verso garbino, quando l’uomo è dilungato da Maabar vc miglia. [2] E sònvi cristiani nestorini e giudei assai. [3] Egli ànno linguaggio propio per sé, e ànno re che non fa trebuto a nulla persona. [4] In questa contrada nasce grande abondanza di pevere: tutte le campagne e tutti li boschi sono pieni di pepe e seca∙lo del meze di maggio e di giugno e di luglio. [5] Gli alboricelli che fanno lo pevere sono dimestichi, e v’è abondanza d’indaco che di fa d’erba, ed è molto buono, e fàssi in cotal modo. [6] Egli tolgono quella erba e méttolla in tina e lasciala stare tanto ch’ella si disfa. [7] E poi la mettono al sole, quand’egl’è più gran caldo, e∙llo sole la fa bollire, e quella s’aprende insieme e fassi come pasta. [8] E poi la tagliano minuto e fanone pezzi com’ella si reca di quae.

[9] In quella contrada è grande pena a potervi vivere per lo gran caldo: che v’è di tali fiumi che si caldano sì per lo caldo del sole, che chi vi mette entro uno uovo, egli si cocerebbe incontenente.

[10] In questa contrada sono molte bestie che sono divizate da tutte l’altre bestie del mondo. [11] E’ v’à papagalli che sono tutti bianchi come neve, e ànno lo becco e li piedi vermigli. [12] E anche v’à pappagalli assai di molte altre guise, che sono molto più belli che quelli delle nostre contrade. [13] Egl’ànno tutte le loro cose divisate da le nostre, bestie e uccelli, e questo adiviene per lo grande caldo che v’è. [14] E non ànno biada se non riso e fanno vino di suchero.

[15] Di tutte cose da vivere v’è grande mercato.

93

[1] Comani è una contrada d’India de la quale si puote vedere alcuna cosa della stella tramontana: quando l’uomo si parte di questo luogo e va per mare XXX miglia, egli vede la tramontana uno braccio sopra l’acqua. [2] Questa contrada è molto salvatica e sonvi di stranie besie, expexialmente scimmie che son fatte come l’uomo; e sònvi gatti molti strani.

94

[1] Quando l’uomo si parte di Comani e va verso ponente trecento miglia, sì trova lo reame de Elli. [2] Ànno re e linguaggio propio. [3] La gente è idolatra. [4] Lo re è molto ricco di tesoro, ma non è possente di gente; la contrada è∙ssì forte che uomo no∙gli puote andare sopra per farli danno. [5] Nàscevi pepe e gèngiavo e altre spezie assai.

[6] Quando alcuna nave prende porto in questa contrada, s’ella none andava propiamente a quella contrada, quella gente rubano la nave. [7] E dicono a quelli della nave: «Voi portavate questa vostra mercatantia in altre parte, ma lo nostro iddio e∙lla nostra buona ventura v’à condotto qua; e per ciò volemo la robba». [8] E non se ne credono avere pecato.

95

[1] Malibar è un grande reame dell’India maggiore, ed è verso ponente; e à re e linguaggio propio, e non fa trebuto altrui. [2] La gente è idolatra. [3] Di questo reame si pare la tramontana due braccia sopra l’acqua. [4] In questo reame e in quello di Casurae sono più di dugento navi di corsari che rubano l’altre navi. [5] Quelli corsari menano co∙lloro le loro mogli e∙lli loro figliuoli e stanno tutto tempo di loro vita in corso.

[6] Egli fanno in mare scale, e dilungansi l’una nave dall’altra bene cinque miglia, sì che venti nave tengono bene cento miglia di mare. [7] E quando alcuno corsale veggono alcuna nave, eglino fanno insegne ai compagni e di fuoco e d’altro, sì che poche navi scampano s’elle non sono bene acompagnate. [8] Questi corsali tolgono le navi e∙lla roba, e gli uomini lasciano andare, e dicono: «Andate e guadagnate più de la roba, che forse per ventura anche ci riverete a le mani». [9] In questa contrada sì è abondanza di tutte spezie.

[10] Non vi conto delle cità di questi reami, ché troppo sarebbe lunga mena.

96

[1] Gosurach è un altro reame verso levante, e à re e linguaggio per sé propio. [2] La gente è idolatra. [3] La tramontana sì pare alta ben sei braccia. [4] In questo reame sono li maggiori corsali del mondo. [5] Sònvi di tutte spezie grande abondanza; e sònvi alberi in grande abondanza che fanno la bambagia, e sono alti comunalmente bene sei passa, e durano venti anni, e poi è vecchio e non vale niente. [6] ‹…› non è buona per filare, ma è buona per giubbe e per altre cose. [7] In questo reame è molto coiame, e lavoravisi meglio ch’è∙ll’altro mondo.

97

[1] Quando l’omo si parte da Gosurat e va per mare verso ponente, egli trova lo reame di Tana e quello di Cambaot e quello di Semat e quello di Resina Coram. [2] Ciascuno di questi reami sì à suo re, e ànno loro linguaggio propio, e sono tutti questi reami d’India maggiore.

98

[1] Quando l’uomo si parte da Resina Coram e vàe vc miglia per mare verso mezo dì egli trova due isole che sono presso l’una all’altra XXX miglia. [2] E l’una isola abitano uomini senza femmine, sì che∙ll’isola è apellata in loro lingua l’ixola maschia; nell’altra isola abitano pur femine senza uomini, ed è apellata l’ixola feminile. [3] Queste due isole sono una cosa, e sono cristiani. [4] Le femine non vengono già mai all’izola degli uomini, ma gli uomini vanno all’izola delle femine, a certo tempo, e stànnovi tre mesi dell’anno continovo. [5] Ciascuno sta in casa di sua mogliera, e poi si ritornano a la loro isola, e stànovi nove mesi dell’anno. [6] Le femmine tengono con loro tutti i fanciulli maschi disino a quatordici anni. [7] Da quatordici anni inanzi i figli mandano ad abitare colli padri. [8] Le femine non fanno altro che nutricare i figliuoli ed avere cura de frutti ch’elle ànno nell’izola. [9] Gli uomini guadagnano e∙llavorano e procacciano e fanno tutte altre cose per mantenere loro e∙lle loro moglie.

[10] In questa contrada è grande abondanza d’ambra per cagione delle balene che∙ssi prendono molto in quello mare. [11] Egli sono grandi pescatori e fanno molto grande mercatantia di pesce insalato. [12] Egli vivono di latte e di riso e di carne. [13] Egli ànno per loro signore uno vescovo, e questo vescovo è sotto posto a certi arcivescovi di Soria. [14] Egli ànno linguaggio propio.

99

[1] Quando l’uomo si parte da quelle isole e va verso mezo dì vc miglia e trova l’isola di Scoira. [2] Quelli di questa isola sono cristiani, e ànno arcivescovo. [3] Egli ànno grande abondanza d’ambra e lavoravisi molti drappi di bambagia. [4] Egli usano grande mercatantie di pelli. [5] Egli mangiano carne e pesce e latte e riso, e altra biada non ànno. [6] E vanno tutti ignudi.

[7] A questa isola vengono molti corsali per vendere le mercatantie ch’eglino rubano per mare; e quelli le comperano volentieri, perché sono state di saracini e di pagani e non di cristiani. [8] Egli sono grandi incantatori di demoni e sono grandi stròlaghi.

100

[1] Quando l’uomo si parte da Goscar, e’ trova una isola ch’è verso mezo dì, apresso de Scoria mile miglia. [2] E sono saracini e ànno la lege di Malcometto. [3] Egli ànno quattro antixi che sono signori di tutta quella isola. [4] Questa isola volge ben IIIIm miglia. [5] In questa isola nasce molti liofanti e favisi grande mercatantia di denti de liofanti. [6] Eglino non mangiano quazi d’altra carne che di camello, e dicono ch’ella è∙lla più sana carne che sia; ed èvi sì grande abondanza di camelli che non è uomo che ’l potesse credere s’egli no∙llo vedesse. [7] Ancora v’è molta ambra, perché in quello mare si prende molte balene: la balena fae l’ambra. [8] Ed èvi in quel mare capodege, che fanno anche l’ambra. [9] Egl’ànno grande abondanza di tutte bestie e uccelli; egli ànno uccelli che sono molto divisati da li nostri. [10] A questa isola vanno molte navi per cagione delle mercatantie che vi sono asai. [11] All’altre isole che sono oltre a questa verso mezo dì vanno poche navi, per cagione che ’l mare vi corre sì forte verso mezzo dì, che∙lle navi che vi vanno tornano a gran pena indietro. [12] E∙ssì vi dico che∙lle navi che vengono da Maabar verso quella isola di Madagascar, sì vi vengono in XX die, e penano a tornare a Maabar ben quattro mesi. [13] E questo adiviene per lo mare che sempre corre così forte verso mezzo die.

[14] A quelle altre isole là dove le navi non vanno volentieri per cagione del corrente, dicono le genti di quelle contrade che certo tempo dell’anno v’apare una generazione d’ucelli che sono grandisimi e ànno nome ‘ruti’, e asomigliansi a l’aquila. [15] Ma sono sì grandisimi, secondo che dicono coloro che gl’ànno veduti: egli ànno le penne dell’ale ben X passa lunghe, e sono grosse sì come s’affàe alla lunghezza. [16] Egli ànno sì grande forsa che uno di quelli uccelli prende bene uno liofante e lèvalo di terra e pòrtalo in aria, e poi lo lascia cadere a terra, sì che lo liofante muore; e poi se ne pasce come a∙llui piace.

[17] Molti uomini dicono che quelli uccelli sono griffoni, ma non è la verità, però che gli griffoni sono semiglianti la metade a uccelli, e∙ll’altra metà a bestie; ma questi uccelli sono fatti tutti come uccelli, e noi lo sapemo per la verità della nostra famiglia, che gl’ànno veduti. [18] Un messo del Gran Can sì fu menato preso in una di quelle isole, sì che∙llo Gran Can mandò ambasciadori per quello ch’era preso. [9] E rimenaro lo prigione e tornaro essi a lo Gran Can, e recaron delle penne dell’alie di quelli uccelli, e recaron denti di porco salvatico, che uno di tali denti pesava ben XIIII libre. [20] E io Marco vidi quelli ambasciadori e vidi quelle penne e quelli denti. [21] Eglino dissero ch’egli vi sono cinghiari grandi come bufoli; e sonvi giraffe e asini salvatichi assai, e sònvi molte bestie divisate dalle nostre.

101

[1] Caracabar è una isola che volge bene IIm miglia. [2] La gente sono idolatri, e ànno re e linguaggio propio. [3] E sono molto informati e grosse delle persone loro; egli sono sì grossi e sì forti che uno de loro portarebbe peso per quattro uomini di nostra gente, e mangia uno di quelli ben per quatro uomini di nostri. [4] Egli sono molto neri e vanno tutti ignudi; ànno sì crespi li capelli che apena li possano fare distendere bagnandoli coll’acqua; egli ànno la bocca molto grande, el naso cagnato e mal fatto; e gli orecchi ànno grandi e gli occhi sì grossi ch’egl’è maravigliosa cosa pure a vederli. [5] E∙lle femine loro sono altresì così laide e sozze, ch’ell’ànno le mani grosse ben quattro cotanti che∙lle nostre femine.

[6] Egli vivono di riso ‹e de datali; e non ànno vino de vigne, ma fanno vino de riso› e d’altre spezie, lo quale è molto buono. [7] E vi si fa molto grandi mercatantie, espexialmente di denti di leofanti; egl’ànno molti alifanti e molta ambra, perché in quel mare si prende molte balene.

[8] Questi uomini sono molti buoni combattitori in battaglia, perch’egli non ànno quaxi paura della morte. [9] Elli non ànno cavalli, ma combattono in su∙lli leofanti e in su li camelli. [10] Egli fanno ben tali castelli di legname in su li leofanti, che vi stanno suso a combattere ben XX uomini ad agio. [11] Egli combattono con lance e con ispade e con pietre; li castelli sono coperti di cuoia di bestie salvatiche, e tali sono coperti di legname. [12] Quando egli debbono andare a la battaglia, egli dano a bere a liofanti di quello vino che beono gli uomini; e’ liofanti diventano per lo vino più orgogliosi e più fieri.

[13] Anche v’è lioni e lonze e tutte altre bestie divisate da quelle di nostre contrade; e v’à montoni tutti bianchi e ànno il capo tutto nero; e in tutta quella isola non n’è niuno d’altra guisa. [14] E v’à giraffe assai che sono molto belle a vedere: elle ànno il collo molto lungo, le gambe dinanzi sono molte lunghe, e quelle di dietro corte; elle portano la testa alte da terra ben quattro passa; elle ànno piccola testa e sono tutte vergate bianche e rosse, e non fanno male a nulla cosa.

[15] Sapiate che non ò detto dell’isole d’India se non delle più nobili e delle maggiori. [16] Egli à più ixole in India che nonn∙è omo al mondo che di tutte sapesse ben contar lo fatto: ma la maggior parte di quelle che non ò fatto menzione sono sottoposte a queste. [17] Sapiate veramente che intra questo mare d’India sono ben XIIm isole tra abitate e disabitate, secondo che mostrano i compassi e∙lle scritture de’ buoni marinari che usano quel mare.

[18] Da poi ch’i’ò detto d’India maggiore che dura da la provincia di Maabar d’insino a Muttifil, ora sì voglio contare d’India mezana ch’è apellata Abaxiam.

102

[1] Basian è una grande provincia ch’è apellata India mezana, e in questa provincia sono sei reami, e sònvi sei re, tre cristiani e tre saracini. [2] Lo maggiore re è cristiano e tutti gli altri sono sottoposti a∙llui. [3] Tutti li cristiani di questa isola sì ànno uno segno nella fronte fatto con ferro caldo a modo di croce per compimento di batteximo. [4] Anche sono in questa isola giudei che portano due segni fatti con fero caldo in ciascuna gota. [5] I saracini sì ànno sette segni, da la bocca a la fronte.

[6] Lo gran re dimora nel mezo della provincia; li saracini sì abitano verso la provincia di Adon. [7] In questa provincia predicò messer Santo Tomaso apostolo, e convertì molta gente; e poi andò a la provincia di Maabar là dove fue marterizato, e là è lo corpo suo com’io v’ò detto di sopra.

[8] In questa provincia sono molti buoni cavalieri per arme; egli ànno continuamente guerra con molte altre gente.

[9] Nelli anni Domini MCCLXXXVII lo re cristiano che signoregiava tutta quella provincia volea andare in Gierusalemme a vizitare lo Santo Sepolcro di Cristo. [10] E gli suoi baroni li dissero che guardasse che no gli potesse incontrare pericolo, perché gli convenia passare per molte terre de’ saracini; però lo pregaron ch’egli non v’andase, ma dèrogi per consiglio ch’egli mandasse uno vescovo, ch’era uno buono uomo e uno santo, in suo luogo, e mandassi quella offerta che a∙llui piacesse.

[11] Sì che lo re mandò quello vescovo al sepolcro, sì come li suoi baroni lo consigliaro, e mandòvi grande offerta. [12] Quando lo vescovo si tornava, egli andava per una contrada che à nome Adan, che vi stanno molti malvagi saracini, li quali voglion molto grande male a li cristiani.

[13] Quando lo soldano d’Adan seppe come quello vescovo era cristiano ed era messo di Bazia, egli lo fece prendere e disse che s’egli non si convertisse a la fede di Malcometto, ch’egli li farebbe onta e vergogna. [14] Lo vescovo rispuose ch’egli si lascerebbe inanti uccidere che rinegasse la fe’ di Cristo. [15] Quando lo soldano udì la risposta che fece lo vescovo, egli ne fu molto turbato e comandò che∙llo vescovo fosse circunciso in dispetto della fe’ cristiana ‹e del› re ch’era cristiano; e poi lo lasciò andare a sua via. [16] E lo vescovo se n’andò con tutta sua compagnia, e tornò a la provincia di Baxia a lo re cristiano di Bazia.

[17] E quando lo re seppe che∙llo soldano di Adan avea così vituperato lo vescovo, egli fu molto adirato, e ’l più tosto ch’egli poté sì fece grande aparechiamento e grande sforso di gente e di liofanti incastellati. [18] E andò tanto ch’egli giunse nel tereno di Adan.

[19] Quando lo re di Adan lo seppe, sì venne contro di lui con sua gente a’ forti passi, per contradargli i passi, sì ch’egli non potesse passare. [20] Sì che fue grande battaglia intra lo re di Bazia e∙llo soldano d’Adan.

[21] E avea lo soldano ben due cotanti gente che non avea lo re di Bazia, ma pur lo re vinse la battaglia, sì che vi furono morti molti saracini; sì che lo re di Bazia intrò dentro intra le terre d’Adan. [22] E gli saracini gli fecero bene in tre luogora o ’n quatro parata di gran gente per vietargli i passi, e in tutti furono sconfitti e morti in grande quantità. [23] E∙llo re di Bazia stette ben tre mesi sulle terre di Adan e fecevi molto grande dannaggio; e poi si tornò in sua contrada con grande allegressa.

[24] La gente di Basia vivono di riso e di carne e di latte; e ànno olio di susiman. [25] Egli ànno liofanti asai che vengono dell’izole d’India magiore, ché in questa provincia di Basia non nascono liofanti, ma nàsconvi giraffe assai e lioni e lonze e liopardi assai, e molte altre bestie che sono divisate da quelle di nostre contrade. [26] Ed àvi asini salvatichi assai ed àvi molti uccelli che sono divisati da quelli di nostre contrade: egli ànno galline che sono la più bella cosa del mondo a vedere; ancora v’à struzzoli grandi come asini, àvi pappagalli di molte guise e iscimie; e v’à gatti mamoni c’ànno viso come uomo. [27] E vi si fa grande mercatantia di bambagia; e vi si fanno molti bucherami e molti drappi di bambagia.

103

[1] La provincia di Adon à uno signore ch’è apellato soldan di Adon. [2] Quelli di questa provincia sono tutti saracini e voglion grande male a li cristiani. [3] Sònvi cità e castella assai, ed èvi uno molto bello porto, che ve aportano le navi colle mercatantie che vengono d’India. [4] Li mercatanti aportano le spezie d’India in questa contrada, traggono la mercatantia delle navi e sì lle mettono in altre navi più picciole e portale per uno fiume sette giornate. [5] E poi le tragono delle navi e caricano i camelli e portalle per terra ben XXX giornate; e poi trova lo fiume d’Allexandria e per quello fiume le conducono in Alexandria. [6] Questa è la migliore via che possino fare i mercatanti, e la più corta, a condur le spezie d’India in Alexandria. [7] Per questa via si menano molti cavalli a vendere in India.

[8] Lo soldan di Adon à sì grande intrata da li mercatanti che passano per sua contrada, ch’egli è uno di più ricchi che sia fra tutti li saracini. [9] Quando lo soldano prese Acri, che fu l’anno domini MCCLXXXXI, lo Soldan di Adon diede al soldan di Babbellonia in aiuto ben XXXm cavalieri e bem XXXm camelli, e questo fe’ più per lo grande male ch’egli volea a li cristiani che per servire al soldano di Babbellonia. [10] Di lunge dal porto di Adon quattro miglia, è una cità grande, ch’è de la provincia di Adon, e à nome Exier. [11] Ed è verso maestro, e àve molte citadi e castella sotto di sé; ed è sotto posta al soldano di Adon. [12] Quelli di questa contrada sono tutti saracini. [13] A questa citade è uno porto molto buono; da questo porto si partono li cavalli che sono mandati in India, ed èvene sì grande moltitudine che nullo omo lo potrebbe credere. [14] In questa provincia nasce incenso bianco in grande quantità. [15] Gli alberi che∙llo fanno sono abeti piccioli e quelli sono tutti intaccati con coltelli in assai luogora, e per quelle tacche vien l’incenso. [16] E pur sansa tache sì n’esce l’incenso, e questo è per lo grande caldo che v’è. [17] E non vi nasce niuna biada se non riso, e nàscevene poco. [18] Èvi vino di riso ma non di uve. [19] E dicovi che le loro bestie, cioè cavalli, montoni, buoi e camelli, mangiano e vivono pur di pesce. [20] In tutta quella contrada non à erba, anzi è la più diserta contrada del mondo.

[21] Lo pesce che mangiano le loro bestie è molto picciolo e prendesi di marso e d’aprile e di maggio; in questi tre mesi se ne prende sì grandisima quantità, ch’egl’è una grandisima meraviglia. [22] Eglino lo secano e lo servano tutto l’anno, e poi lo danno mangiare a le loro bestie; e quelle lo mangiano bene secco e fresco. [23] Anche del pesce grande ch’egli prendono fanno pane biscotto; egli tagliano lo pesce grosso minuto e impasta∙llo insieme e fanone pane, e poi lo cuocono al sole, e quello pane si conserva tutto l’anno.

104

[1] Egli abitano una grande gente di Tartari verso la tramontana, che ànno uno re ch’è della casa imperiale del Gran Can; e tutti quelli sono discesi di Chinchis Can. [2] Questa gente àe la legge delli diritti Tartari. [3] Egli adoramo uno dio ch’è apellato Natigan. [4] E questo dèo fanno di feltro e dicono ch’egl’è idio tereno, ch’à cura di tutti li loro beni terreni.

[5] Quella gente non abita né in cità né in castella, ma dimorano in pianure e in montagne, e vivono di carne e di latte, e non ànno nulla biada. [6] E non ànno briga con nulla altra gente e stanno intra loro in grande pace. [7] Egli ànno tutte le loro richesse pure di bestiame: egli ànno molte diverse bestie salvatiche. [8] Egli ànno orsi tutti bianchi, e sono lunghi comunalmente bene XX spanne l’uno; e vi sono montoni molti grandi e son tutti neri. [9] Sònvi molte bestie che sono apelate zebellini, delle quali si fanno le migliori pelli del mondo. [10] E tanta pelle di zibellini quanto è mestiere a una roba di cavaliere, vale bene mille bizanti d’or. [11] Egli àno vai in grande abondanza, e v’è abondanza d’ogni salvaticume, perché la contrada è molto salvatica. [12] Sotto la signoria di questo re è una contrada nella quale non può andare niuno cavallo né niuna grave bestia, perché vi sono molti passi dove sono molte fontane e laghi; ed èvi sì grande freddura, che vi sta sempre ghiacci e sònvi molti pantani: per quello ghiaccio non vi può andar bestia grave. [13] E dura questa via bem XIIII giornate. [14] Àvi grande montagne e gran valli ‹…› a cagione che ’n quelle montagne si prendono molte bestie le quali ànno molto buone pelli. [15] Le genti di quella contrada che prendono quelle bestiuoli ‹…› [16] E vi sono zebellini e armellini e vai e cocculmi e altre bestie assai. [17] Quelli della contrada sanno fare tutti ingegni da prendere queste bestiuole. [18] Or vi dico come si va a queste montagne per comperare quelle pelli onde si fa così grande guadagno. [19] Di capo di ciascuna di quelle XIIII giornate sì è una abitazione, e sònvi case dove abitano uomini che conducono quegli che vàno e vengono a quelle montagne. [20] A ciascuna di quelle poste stanno continuamente bene quaranta cani, che sono grandi come asini. [21] E questi cani sono costumati a tirare come fanno i buoi. [22] Quelli tirano tre‹gge› c’ànno ruote che sono piane de sotto, e sono sì∙llegate che, per essere in su la treggia due uomini, la treggia non si ficca niente nel fango. [23] Sulle tregge sono messe cuoia d’orsi, e in su quelle cuoia segono gli uomini. [24] E a ciascuna treggia sono sei di quelli cani. [25] Al tirar con quelle tregge va sempre uno uomo che guida per la via. [26] E i quali cani non vanno se non dall’una posta all’altra. [27] E per questo modo si va e viene per tutte quelle XIIII giornate.

105

[1] ‹Alle confine› di questa contrada si è una contrada ch’è appellata Oscurità, perché tutto tempo dell’anno v’è oscurità, al modo che noi avemo in su la prima sera, e non vi pare mai sole.

[2] La gente di questa contrada non ànno signore e vivono come bestie. [3] E questi che abitano in questa Oscurità sono molto belli e grandi e ben fatti di tutte membra, ma egli non ànno niuno colore. [4] Li Tartari che confinano con questa gente vi vanno spesso per rubare, e a cciò ch’eglino sapiano tornare per la via ond’egli vanno, egli vanno a cavallo in su giumente ch’abiano puledri. [5] Eglino lasciano li puledri di fuori da la Scurità, e lascia vi uomini che gli guardino; ed eglino si mettono nella scurità; e fatto quello ‹per› che vanno, ed eglino si volgono e lasciano venire le giomente a loro senno. [6] E le giomente sanno bene tornare là dove sono li puledri loro. [7] Gli uomini di questa Scurità prendono molte bestie dond’egli fanno grande guadagno, ch’egli vendono le pelli a quelli che confinano co∙lloro; e vanno a lume di fuoco.

106

[1] Rossia è una grandissima provincia verso tramontana. [2] Quelli di Rossia sono cristiani e ànno lo modo crecesco in fatto di chiesa. [3] Egli sono molto spirituali uomini, e sono molti belli uomini e femmine, e sono tutti bianchi e biondi; e fanno trebuto a li re di Tartari di Ponente. [4] E non vi è quaxi altre mercatantie che di quelle pelli di quelle bestiuole; e di quelle v’è grande abondanza. [5] Ed èvi molte argentiere donde si trae molto ariento. [6] In Rossia è sì grandisimo fredo che a gran pena vi può l’uomo vivere. [7] E∙lla provincia è sì grande ch’ella tiene insino al mare Ociàno. [8] In quello mare sono alquante isole nelle quali nascono molti girfalchi e molti falconi pellegrini i quali si portano per diverse parti del mondo.